

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

95

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

7265

DISCORDIA D'AMORE  
**COMEDIA**

DI

GERONIMO MERCADANTI  
Sarzanese Dottor di Filosofia  
e Medicina .

*RECITATA IN SARZANA  
in Palazzo l'Anno 1600.*

Sotto il felicissimo gouerno del Molto  
Ill. Sig. Agostino Pallavicino Capi-  
tano e Commissario di detta Città.

*ALL'ILLVSTRISSIMO  
e Reuerendiss. Monsign.*

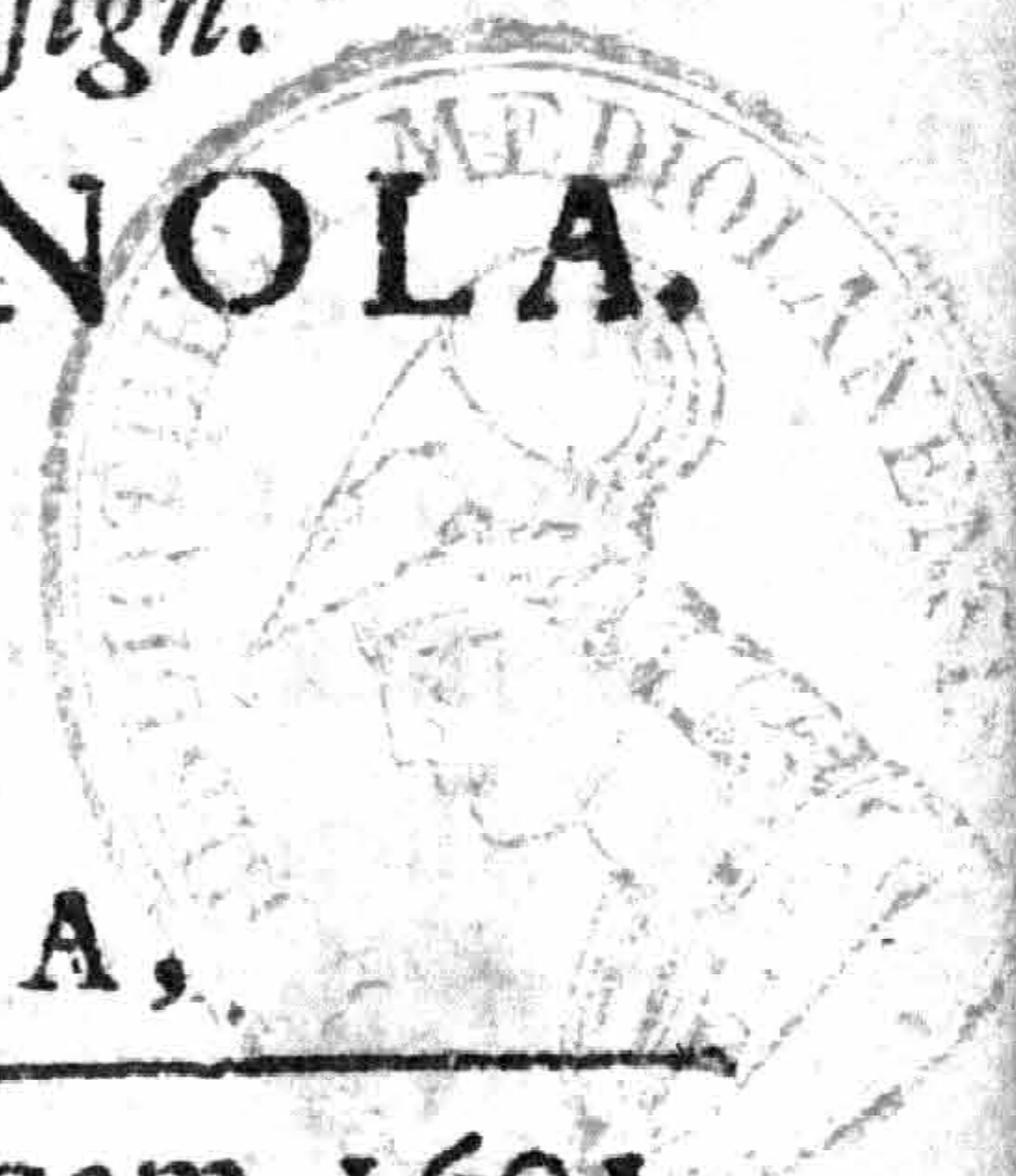
**ORATIO SPINOLA.**



IN BOLOGNA,

---

Appresso Gio. Batt. Bellagam. 1601.  
Conlicenza de' Superiori.



DEI  
MONTI  
MERCANTILI

ACCADEMIA

DEI  
MONTI  
MERCANTILI

CITTA' DI GENOVA

IN  
CANTIERO

DEI  
MONTI  
MERCANTILI

ORATIO SPINOLA



IN  
CANTIERO  
DEI  
MONTI  
MERCANTILI

ALL'ILLVSTRISS.  
E REVERENDISSIMO  
SIG. MIO PATRON  
Osseruandissimo.  
MONSIGNOR ORATIO  
SPINOLA.

Arciuecono di Genova, e Vicce-  
gato di Bologna.



NONO infiniti gli oblihi,  
che io insieme con i miei  
fratelli douiamo a V. S.  
Illustrissima per altretan-  
te gratie con le quali sempre si è degna  
ta favorirci; & antica è la dipenden-  
za, come ella sa, che tiene la nostra dal-  
la protezione della Illustriss. casa sua:  
questi due rispetti aggiunta in me la  
particolare osseruanza di quello, che  
ognuno ammira in lei di singolar bon-  
tà, e valore, mi muouono ad egual desi-  
derio di mostrarle qualche segno della  
deuotissima mia volontà verso lei; & io

A 2 mi

mi vaglio à tal effetto della opportuni-  
tà del presente Carneuale, mentre che  
ad honeste recreationi è lecito applicar  
tal volta l'animo, in graui cure conti-  
nouamente occupato. Hauendo dun-  
que ridotto à fine vna mia Comedia,  
la quale conforme à gli auuenimenti,  
che in quella si veggono, hò intitolata  
**DISCORDIA D'AMORE,**  
à V. S. Illustriss. la presento con pre-  
ghiere e speranza, che per solita huma-  
nità sua accetti questo picciol dono, che  
dalla debolezza mia può deriuare. Co-  
nosco l'opera non hauere in se quelle  
parti, che per farla degna d'esser à lei  
da me donata, e dal mondo veduta, si  
ricercano: tuttauia al primo fine sup-  
plisca la benignità di V. S. Illustrissima  
la quale si degni gradirla, come io con  
sincero affetto la dedico; che per lo se-  
condo sò, che basta l'acquisto solo, che  
ella fa, comparendo sotto l'ombra del  
nome di lei, mediante il quale porta se-  
co per ogni rispetto e difesa, e splendore.  
Supplico in tanto V. S. Illustriss. à con-  
ser-

seruarmi per seruitor suo deuotiss. e pre-  
gando il Sig. Dio, che le conceda quella  
felicità e grandezza, ch'io le desidero,  
humilissimamente le fo riuerenza.

Di Sarzana li 20. di Gennaio. 1601.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Deuotiss. Seruitore

Geronimo Mercadanti.



A,

DELL-

**DELL' ECCELLENTISS.**

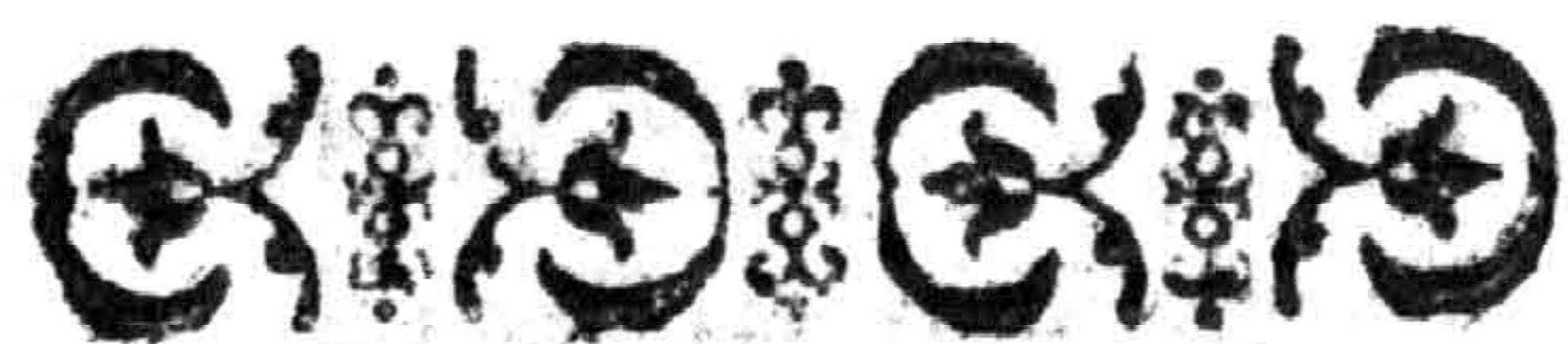
*Sig. Gio. Marco Bazzardi.*



**V D R I R** casti pensieri in  
puro core,  
E far opre, à cui sol Virtute  
è duce:  
Quello voler, ch' à gloria ci  
conduce,

Ed oprar quel, cui fine è solo honore:  
Ingombro il petto hauer d'vn viuo amore  
De l' altrui bene, onde pietà riluce:

A gl' affetti dar bādo, e à quāto adduce  
Il Mōdo ben, ch' oggetto è sol d' errore.  
Spendere il giorno in atti honesti e degnis  
Dar premio à buoni, & odiare i reis;  
Gloria mercar con questi fatti egregi:  
Sono tuoi pregi, **ORATIO**, che di regni  
Ti fan degno, e d' impero, & à li Dei  
T'ergono al par, nō che di Prēci, o Regi.



**Del medemo.**

**B E N** Discordia son'io;  
Ma **DISCORDIA D'AMORE.**  
Nissun mi fugga, che se porto il fele  
De la Discordia, ho d'Amor anco il  
mele.  
E se'l nome aspro e rio  
Di Discordia altri offende,  
Quello d'Amor gioia e diletto rēde.

**DELL' ECCELLENTISS.**

*Sig. Claudio Achillini.*

**S**IGNOR, cui diero i merti  
In riuā al picciol Rheno  
De le dotte cōtrade in mano il freno,  
Mentre acqueti cortese  
Le discordie del foro, e le contese,  
Dhe piacciat talhora  
Queste liti amoroſe v dire ancora.



DEL SIG. MAIOLINO  
Bisaccione.

**U**SCI pure, o sa pure.  
Vscir dunque non osa  
La Discordia amorosa?  
Teme, ch'altri l'offenda,  
E vien, che la difenda  
Oratio? Oratio solo  
Contra tutto lo stuolo  
De' Momi fia, quale all'antica lotta  
Oratio sol contra Toscana tutta.

*Del medemo.*

**M**ENTRE d'Amor varie Discor  
die fingi,  
E talà noi le pingi,  
Che la stessa Discordia ne stupi-  
sce,  
Al tuo bel dir s'unisce  
Il mio discorde dire,  
Che, folle, osa d'unire  
Basse, e'nsipide rime.  
A sì dolce parlare, e sì sublime.



DI CHRISTOFORO  
Mercadanti.



**B**ATTE volando à l'vno, e à  
l'altro polo  
Veloce più che mai gli auda-  
ci vanni,  
Ne, fin ch'arrini à gli alti em-  
pirei scanni,  
Pon fin la fama al glorioso volo.  
Ouunque passa, il nome esalta solo  
Del grãde Oratio, e i generosi inganni,  
Ch'al mondo, & à la morte ei fè da gli  
anni,  
Che'l pargoletto piè fermò nel suolo.  
O felice D'AMOR DISCORDIA, à cui  
E di sì Illustre Heroe sotto il grã nome  
Dato vscir à quest'aure alme e serene.  
Vattene lieta pur, poi che fra nui  
Lietamente sarai raccolta, e come  
Sei degna, hauerai socchi, palchi, e scene.





*Del medemo.*



E mai l'antica età pietosi e-  
uenti

D'Amor gradi, rappresenta-  
ti in scene,

O'n carte accolti, od in cam-  
pagne amene

Narrati da pastor con mesti accenti,

Onde stupor, ed ammirar le genti

Souente il suon di pastorali auene,

Di regie trombe sol d'horror ripiene,

E d'un priuato Amor gli alti contenti.

Non fia per tempo alcun, che men sublimi

L'età nouella, e men gradisca, e pregi,

E men D'AMOR la tua DISCORDIA

Dolce DISCORDIA in ver, che puoi fra

Regi

Gloriosa apparir, e di sublimi

Honori il Mercadante adorni e fregi.



A D

AD ILLUSTRIS-  
VIRVM,

HORATIVM SPINVLAM  
Bononiæ Prolegatum.

IULIVS SIGNIVS.



R B E M Felsineam sapiens  
qui moribus ornas,

Legibus emendas, & tanta  
negotia, præsul

Spinula clare, geris, gratos  
ne sperne lepores (moris.

Hieronymis, dū aperit, quæ sit Discordia A-

Sic quādoq; duces magnos horret a Martis

Arma inter fertur mētē recreasse Camēnis.

Metra equiti vates Hetruscis Regib. orto.

Et vatum decor, præsidioq; dicant.

Hieronym' sūmo tibi Iure poemata facrat,

SPINVLA, qui proprio, & gentis ho-  
nore nites.

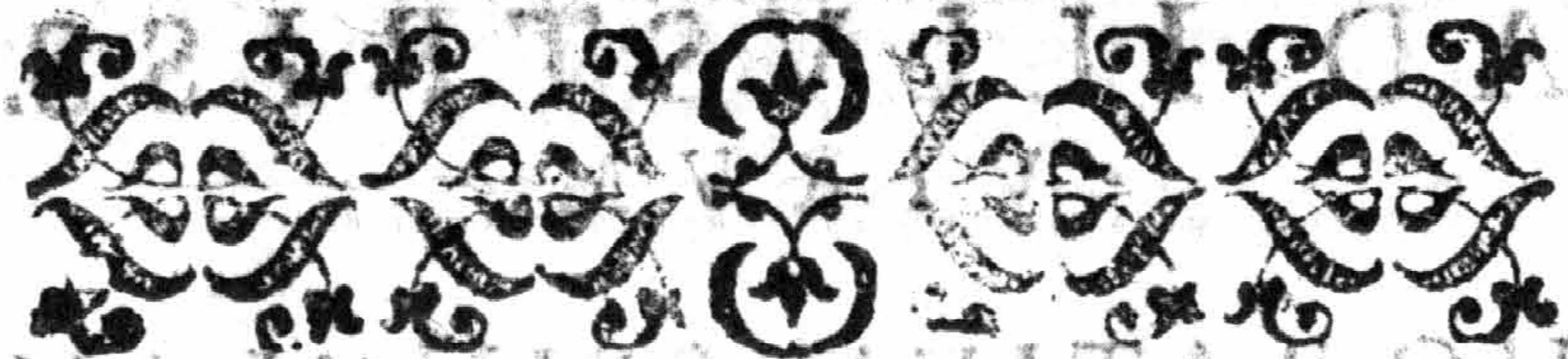
Qui Numa, Aristides qui diceris vrbibus  
alter;

Præstantes & alis, condecorasq; viros.

Res amor est discors; amor est, Hierony-  
me, concors;

Discordi concors cor in amore facis.





## Persone che parlano.

- 1 Andromaco vecchio innamorato.
- 2 Faticchio suo seruidore.
- 3 Dentaccio parasito.
- 4 Flaminia in habito da maschio sotto nome di Florestino.
- 5 Camillo giouane innamorato.
- 6 Callidonia Ruffiana.
- 7 Vittoria Cortigiana sua figliuola.
- 8 Rauanello Villano.
- 9 Vinetta serua.
- 10 Bellaguardia Capitano.
- 11 Correggia suo seruidore.
- 12 Hortensio giouane innamorato.
- 13 Quattrino suo seruidore.
- 14 Theodoro vecchio.
- 15 Lesto ragazzo.
- 16 Fulvia fanciulla figliuola di Theodoro.
- 17 Demetrio vecchio padre di Flaminia.

*La Scena è in Napoli.*

## PROLOGO

Doue parlano la Concordia,  
e la Discordia.



**D**i non poca marauiglia ca-  
gione douunque io miri-  
uolgo soglio essere con  
questo mio habito alle  
genti. Ondè nuoua cosa non mi è  
hora, se in questo luogo parimen-  
te io scorgo tanti e sì diuersi spet-  
tatori al mio apparire d'ammira-  
tione colmi, e di stupore ingom-  
bri taciti a gara con gli occhi an-  
dar cercando tutti a poco a poco  
le più minute parti della mia  
forma, e di queste desiderare an-  
cora di saper la cagione. Sò, che  
molti si credono, ch'io sia Reina:  
altri di già mi stimano Dea: ed  
alcuni più ignoranti di strano mo-  
stro mi danno il nome. Io per  
ismantarui o Spettatori il dubbio  
de' vostri pensieri dall'alma, e per  
farui noto altresì parte dell'esser  
mio, con ispiegarui ancora la ca-  
gione

PROLOGO

gione, che mi ha tratta in questa  
gentilissima vostra città di Na-  
poli, dirò primieramente, ch'io  
son la Concordia madre e sorella  
della pace, e figlia ancora della  
medesima, o più tosto vna istessa  
cosa con lei: poi che mai non fù  
pace senza concordia, ne questa  
senza la pace. Questo scettro,  
che mi vedete in mano, e la coro-  
na, che in sù le chiome posta mi  
rende il capo eribucante e chia-  
ro, altro non mostra, che il retto  
gouerno e tranquillissimo stato  
di tutte le cose create mediante  
l'opera mia. Le bigie e nere piu-  
me di cornacchia, che in numero  
infinito mi coprono tutte le mem-  
bra, sono per dimostrare, che do-  
uc io mi trouo, inui è quella quie-  
ta pace, e quella pacifica vnione,  
quale fra questi vccelli è sempre,  
i quali sopra tutti gli altri tanto  
amano la concordia, che mai non  
si vede fra loro pur vna minima

rissa,

PROLOGO

rissa, ò segno alcuno di discordia.  
Questo capo di vite, che intorno  
all'olmo auiticchiata nell'altra  
mano mi vedete, per altro non è,  
che per mostrarui, quali siano i  
frutti, che da me vengono: poi  
che come frugifera si vede la vi-  
te in sù l'olmo, così buonissimi  
frutti produce, chi di concorde  
volere con altri vnito si mantie-  
ne. Ma ohime ecco la mia veni-  
ca venirmi ad impedire il santo  
zelo, che di me io vi voleua,  
spettatori, inserire ne vostri petti.  
Saldi non ci sgomentiamo, che,  
se bene hoggi in questo luogo sono  
per vedersi grandissime forze &  
effetti di questa maluagia Discor-  
dia, nondimeno essendo ella per  
hora con Amore cōgiunta, all'vl-  
timo vederassi di qua sbandita,  
& io trionfante regnare fra voi.  
Dis. Cessino bormai le importune note  
di coloro, che mi chiamano di-  
struggitrice del mondo, ruina &

A 2 ester-

PROLOGO

estermínio di tutte le cose create;  
poi che hoggi si vederà chiaro su  
questo palco, essere dalla Discor-  
dia, che tra gli amanti talhora na-  
sce, mantenuto l'amore, il qua-  
le è poi conseruatore d'ogni cosa  
creata inferiore, e terrena.

Con. Vedeste voi mai il più strano  
Mostro di costei? oh che bella in-  
segna porta ella seco, che liurea,  
che abiti, che imprese degne à  
punto del suo rabbioso furore.

Dis. Ma per dare qualche saggio an-  
cora con le parole del frutto in-  
comparabile, che da me nasce, à  
questi, che di me hanno ancora  
poca certezza, io vò mostrarvi  
adesso da questi abiti, e porta-  
menti miei, quāto migliore mol-  
to sia la mia pratica à tutti, che  
quella dell'auersaria mia.

Con. Vedetele habito strano fatto tut-  
to à liste di varij colori, e sorti,  
quali il vento riuolge ad ogni pic-  
ciolo suo soffio, i capelli diuersamē-

PROLOGO

te accòci, altri in nastro raccolti,  
alcuni in treccia auiluppati, mol-  
ti liberi e sciolti, parte del color  
dell'oro, assai d'argento, pochi bi-  
gi, e altri di diuersa apparenza,  
segno à punto manifestò dell'in-  
stabilità e disunione d'animi di  
coloro, à cui si face amica questa  
infernale Megera.

Dis. Questa mia gonna variata à que-  
sto modo, e li capelli diuersa men-  
te acconci, che altro vogliono in-  
ferire, che diuersità di pensieri,  
quali io formo nel cuore di quel-  
li, che sotto la mia insegna guer-  
reggiano? Onde come dalla vi-  
sta di questi nasce varietà e di-  
letto all'occhio de' rignardanti,  
così dall'intima diuersità de' mè-  
ti nasce sommo piacere all'anima.

Con. Rimiratele i maticci al collo appe-  
si, col focile, esca, e zolfarini nella  
mano sinistra, indici aperti della  
maluagia natura di peste tale,  
che tosto accède, doue si appieca,

PROLOGO

quistioni, ire, dissensioni, e guerre mortali fra gli huomini. Onde ne restano talhora nō vn picciolo numero d'huomini estinto, ma gli esserciti intieri, le Città distrutte, e molti Regni ruinati affatto.

**Dis.** Queste mie cose al cauar siāme apparecchiate, che altro sono, che tātī stimoli honorati, cō i quali io accēdo gli animi de ualorosi guerrieri à cercarsi fama per mezo di battaglie, e lūghe, anzi pericolose guerre? nellequali si vede esser diuenuti famosi infiniti huomini che col mezo della Cōcordia infracitati nell'otio non sarebbono mai stati ricordati, anzi hauēdo si del ventre e del piacere fatto un Dio, sarebbono sēpre stati à guisa di alga uile, che à nulla è buona.

**Con.** Guardatele altresì tante citatorie, libelli, processi, essamini, procure, dubbi, e risposte, che ella tiene nella destra, vero ritratto della grāde infelicitā de' litiganti, à

PROLOGO

ti, à quali con simili mezi questa nemica del bene mette nel cuore quante risse, litigi, e disunioni imaginar si possa. Onde poi (come per esperienza si vede) altro non viene, che doglia, affanno, disgusti, pene, trauagli, pouertā, e finalmente ruina di molti.

**Dis.** Queste tante mie scritte, che nella destra tengo, à litiganti atte che altro fanno, che l'huomo industrioso, vigilante, sollecito, pratico, astuto, dotto, essercitato, aueduto, accorto, sagace, inquieto, e nemico dell'otio, ruina d'ogni bene, e radice di tutti i mali? Ma eccoui se più bramate d'intendere della mia nobiltā, e eccellenza, e del frutto insieme, che tendo, che l'Auttoire di questa Comedia, la quale alcuni Giouani sono hora per recitarui, Spettatori, ha dato il nome à questa sua fauola per grandezza, e dignità di DISCORDIA aggiūgendoni

PROLOGO

doni D'AMORE; acciò che si vegga quanta parte io habbia in queste pratiche d'innamorati, e di quanto bene io sia cagione fra loro

Con. Io non posso più comportare l'arroganza di questo brutto, e maluagissimo Mostro. Voglio farmegli auanti. Fuggi fuggi nemica del bene quindi lontana, e vanne fra gli più horrendi abissi, stanze à punto conuenienti e proprie al tuo furore.

Dis. Vanne pur tu auersaria di tutte le opere magnanime e gradi, che non sei per hauer luogo hora in questo palco, doue si ha da recitare la DISCORDIA, che questo nome solo è bastate à farti quindi ratta fuggire per non più ritornarci.

Con. Anzi più di te haurò parte io in questa: poi che chiaramente si vederà in essa, quali effetti di somma pace da me riescano, quai diletti di grandissimo bene per me si gustino, e quanto sia il contento.

PROLOGO

tento, che nel riposo & vnione d'animi si goda, facendosi per lo contrario palese ancora, come sotto il tuo regno altro mai non si sente, che insopportabili mali, maligni dolori, dolorosi furori, inforciate pene, e penosi tormenti.

Dis. Intendimi tu, se uuoi. Qui si ha da recitar la DISCORDIA D'AMORE: però uattene co'l maggior danno, che ti possa accadere; che questa non è cosa spettante al tuo impero.

Con. Anzi fuggi pur tu quantoprima, che altramente se resti, sei per vedere in tuo scorno, che il fine di questa Comedia, alquale si deue hauer risguardo, sarà tutto concordia, pace, contento, riposo, e tranquillità, tutte opere della mia sola virtù, contrarie alla tua peste.

Dis. Le prime parti, e le maggiori faran le mie: però uanne per hora, che non ci hai che fare.

A S Con.

PROLOGO

Con. *Anderò per tornar trionfante  
nel fine. Voi Spettatori non da-  
te orecchie, vi prego, à costei, che  
è tutta furore, morbo, danno, e  
ruina; ne vi sgomentate, se nella  
Comedia, che l'Autto-  
re vi rap-  
presenta, scorgete mille effetti,  
e forze grādissime di costei: per-  
che nel fine vederete ogni cosa in  
pace, e questa nostra nemica scac-  
ciata da noi lontana, come ella à  
punto merita.*

Dis. *Vanne pur tu, e lascia la cura à  
noi del resto. Spettatori poi che  
siamo liberi della presenza di co-  
stei nemica capitale, e di me, e  
dell'Autto-  
re insieme, che questa  
sua Comedia ui rappresenta, par-  
mi à proposito il farui intendere  
la cagione del mio venire in que-  
sto luogo. Io considerando il gran  
favore, quale riceuo dall'Autto-  
re nel rinouar egli col mio nome  
la memoria di me in questa fa-  
uola, bramando perciò in qual-*

che

PROLOGO

*che parte tal cosa (come egli me-  
rita) ricompensarli, son venuta io  
stessa fuori, auanti che ella si co-  
minci, per darui alcun saggio di  
tal Comedia, in vece di Prologo,  
ò d'Argomento, quale egli si è  
scordato di farui, ò non può fare  
come bramaua, specialmente à  
voi donne. Sappiate dunque, che  
egli e tutti gli altri, che sono hora  
per recitare, non hanno altra mi-  
ra hauuto, che di piacerui in que-  
sto fatto, come in tutte l'altre  
sue attioni parimente sempre han-  
no desiderato. E perche da que-  
sta sol causa mossi tutti, quello ha  
scritto, e questi sono per vscir fuo-  
ra adesso à fauellare, desiderano  
sommamente da voi tutti vna sol  
gratia, che è il silentio e benigni-  
tà nell'vdi-  
re, e rimirare la fauo-  
la loro: tātopiù che in essa vede-  
rete à punto vn vero essem-  
pio della vita humana espresso per  
molte qualità di persone. Impa-*

A 6

76-

## PROLOGO

veranno in essa i vecchi dal canto Andromaco quello, che importi lo innamorarsi su'l fine di sua vita, e quanto gioui l'hauer seruidori fedeli, pari all'astutissimo Faticchio. Piglierāno gli giouani esēpio dall'innamorato Hortensio d'essere fedeli, e costanti nell'amore verso la cosa amata, per giungere al desiato frutto, che tanto bramano. Sapranno da questa le dōne altresì il vero modo, che da loro si deue tenere, quando son giunte ne gli amorosi lacci. Le cortigiane ancora e le ruffiane, se quì ne sono alcune, vederanno anch'esse con chi meglio possano operare l'arte loro, e chi si debba da lor fuggire per non lasciarsi del pelo. Et in fine giouani, vecchi, padroni, serui, poveri, e ricchi tutti da questa alcuna cosa impareranno. Però state attenti, che ecco uscire Andromaco.

ATTO

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Andromaco vecchio innamorato.  
Faticchio suo seruidore.

**H**AVERE io conosciuto Faticchio mio a più d'vna proua quanto fedelmente mi serui, si come altre volte mi ha assicurato a fatti partecipe de i miei più importanti secreti, & à commetterti nelle mani i miei negotii; così hora mi porge ardire di compartire teco vn certo mio desiderio, che nouellamente mi è nato nell'animo, per intendere da te sopra questo il parer tuo. Ben è vero, che parendomi questa cosa, quale hora ho da scopriarti, la più importāte, che fino a quì mi sia passata per le mani, qualche dubbio, che tu non l'haueffi a seruare sotto silenzio o per imprudenza, o per altro, mi ha tenuto vn poco sospeso. Tutta via spronato dal bisogno, e della tua bontà confidato, mi son fi-  
nal-

nalmente risoluto di conferirla teo. Mi posso pur dunque sicuramente promettere, che tu mi farai secretissimo in questa, si come nell'altre cose mi sei stato?

**Fat.** Padron mio se ho da confessarui il vero, è tanto tempo, eh'io sono in casa vostra, ne mai ho saputo penetrare questo vostro humore: hora vi veggo allegro, hora mesto, hora mi fate carezze, hora mi vorreste forbire tutto in vn'vouo. Ma perche io vi ho sempre amato al paro della mia vita, si come voi stesso hauete molte volte esperimentato, come quello, che son quasi fanciullo venuto in casa vostra, & in quella à mano à mano inuechiato; delle amorenolezze, che da essa ho riceuto, che veramente sono infinite, ho continuamente fatto grandissima stima; e de' disgusti per lo contrario, che tal volta ho sentito, presto mi sono dimenticato, che così dee fare vn vero e fedel seruo al suo padrone. Si che per questo mi son io sempre ingegnato di fare in modo, che la mia seruittù vi fosse grata, e fedelissima. Onde con giusta ragione, si come per lo passato in me tutti i vostri secreti hauete confidato, ne mai

da

da me siete restato inganato, anzi in quelli sinceramente seruito, potete hora sicuramente conferir meco quest'altro, che vi farò ancora più fido secretario di quello, che sapreste desiderare.

**And.** Dalla tua promessa dunque assicurato comincierò vn pezzo da lontano a narrarti il principio delle mie sventure, che in parte ti son note: però che intese quelle verrò poi al particolare del mio secreto.

**Fat.** Volete forse dirmi il successo di quella quest'one, che faceste in Fiorenza patria vostra? di gratia non me la raccontate più: perche l'ho intesa mille volte in Roma, doue allhora io miritrouaua per i negotii di vostro fratello.

**And.** Se per bocca d'altri intesa l'hai, ti hauranno per auentura narrato vna cosa per vn'altra, ne ti hauranno espresso, con quanto ardire all'auer far o mio rintuzzassi l'orgoglio, che ne feci stupire tutta Fiorenza. In oltre è necessario, ch'io te la racconti, se hauer tu vuoi più facile cognitione di questo mio secreto.

**Fat.** Poi che così fa di mestiero, dite pur via allegramente, ch'io vi ascolto.

**And.** Essendo io dauanti al Giudice di  
Roma



Rota per fare uscire vna sentenza, l'auerfario mio, che a questo atto presente si ritrouaua, tenendo quasi per fermo, che a mio fauore douesse il Giudice pronunciare, vinto dalla passione cominciò con parole a toccarmi su'l viuo. Io, che sopportar non posso l'ingiurie, nõ corro altrimenti alla mentita, come alcuni sogliono fare, ma trasportato dall'ira dò di mano ad vn coltello, ch'era in sù la tauola del Giudice, e lo lancio con tanto impeto, che lo colsi in questa parte del bellico di sì fatta maniera, che non vide mai più luce. Vedutolo io cadere a terra, ancor che il Giudice gridasse ad alta voce, ch'io fossi preso, a mal suo grado in casa d'vn mio ricchissimo parente mi ritirai, dal quale hauuto e gioie e denari ascesi prestamente sopra vn suo cauallo, e me ne venni volando alla volta di Piombino.

Far. Tutto questo fino a qui mi è noto. Ma veramente di questo vostro ardimiento ne haucte ben bene portato la pena (il che per vtile vostro molto m'incresce) poi che per quell'omicidio tutte le vostre robe furono confiscate, che erano il valente di trenta milla ducati, si come altre volte

volte mi haucte in altre occasioni riferito. Oltre che in quella fuga perdeste quei vostri sì cari figliuolini. Si che mi parse in vero pazzia il nõ sopportar più tosto l'ingiuria, che l'venderla con tanto danno.

And. Io, che sono huomo sensitiuo, non potei fare à meno di non risentirmi di sì fatte parole. Ma vedi Faticchio, à me nõ per questo pare aspro e duro l'hauer perduto la patria mia Fiorenza: imperòche se ho fatto perdita d'vna patria tanto bella e giuocanda, all'incontro d'vn'altra tanto gentile, e delitiosa, come è questa di Napoli, ho fatto acquisto. Ne l'effermi stata quella roba, che in Fiorenza io possedeua, dalla Giustitia tolta, molto mi preme, ritrouandomi ancora al presente il valore di venticinquè milla ducati, de' quali fui instituito herede dalla buona memoria di mio fratello, che quà teneua vn banco aperto, e molti traffichi in Roma haueua, come tu stesso fai, che là per questo effetto quasi fino à questo tempo hai dimorato. Si che senza quella roba ho da spendere ancora allegramente, e da darmi bel tempo.

Fat. Ben appare, che la fortuna aiuti più quelli,

6  
quelli, che più hanno del suo soccorso b. so. no.

And. Che dici?

Fat. Dico, che la fortuna vi ha aiutato in tempo, che più haueate del suo soccorso b. sogno: poiche essendo voi venuto qua priuo della patria, della roba, de' figliuoli, e del proprio nome ancora per viuere più sicuro, l'amorenole vostro fratello vi ha lasciato ricco. Ma per tornare al filo dell' historia ditemi di gratia, la perdita de' vostri duo piccioli figliuoli come auenne? che di questo non ho potuto ancora veramente saperne l'intero.

And. Ohime, hora tu mi rinnouil mio dolore: questo è il duolo, che mi trafigge l'anima. vh, vh, vh, & è quello a punto, che hora ti voleua narrare. Giunto ch'io fui in Piombino, parendomi all' hora d'essere sicuro, mandai per questi duo figliuolini gemelli, che in vn medesimo tempo partorì Cassandra mia moglie dolce anima, nel cui parto la poveretta lasciò la pelle. Subito che essi furono arriuati, soprauennero due Galee di Spagna, le quali verso questo Napoli nauigauano. Et essendosi esse fermate alquanto in Piombino per far acqua,

qua, io tanto m'adoperai col Generale, che mi concesse gratiosamente passaggio. E non si tosto giunsi nella Spiaggia Romana, che l'iniqua e maluagia fortuna non mai fatia dell'altrui male iui condusse all'improviso cinque Galee di Turchi, con le quali fu necessario combattere. Io, che vidi alquanto di lontano questi nemici vasselli in maggior numero de' nostr, dubitando della perdita, che poi successe, hauendo lasciato i miei figliuoli nella camera di mezo sotto la cura del Mozzo, come cauto con alcuni altri passeggeri e marinari più destri, auanti che s'attaccasse la pugna, discesi prestamente nel battello; e fatto troncare in vn subito il canape, col quale il battello era legato alla Galea, mentre che i nostri faceuano indarno resistenza al nemico valore, non si ritirammo a terra a saluamento. Onde per virtù del sommo Dio mi trouo qua, così ci fossero i miei figliuoli, che siano pur benedetti o viui o morti comunque sono: poi che non vidi già mai, chi potesse paregiar la loro bellezza.

Fat. Facilmente per la poca età, che all' hora haueuano, non si deono più ricordare del padre, ne meno del paese.

se loro. Ma padron mio caro per questo non bisogna disperarsi. Chi sa, forse vn giorno potreste r trouare in buona fortuna questi vostri figliuoli.

And. A dirtela Faticchio mio essendo sì lungo tempo trascorso, hormai sono risoluto di mettere la mia mente in pace, e nuouo pensiero perciò mi v'aggirando per l'animo, e teco v'ocfigliarmi, se lo debbo effequire o no. Tu vedi, che stando io a speranza di ricouerar questi miei figliuoli, hora se ne passa vn giorno, domani vn altro, la barba s'imbianca, la fronte s'increspa, le forze si sminuiscono, il corpo vien debole, tutti i nerui si ritirano. Onde se sto più molto aspettando, mi trouerò senza successor delle mie facultadi, e mantenitor della mia prole. E per questo voglio al presente in tutti i modi appigliarmi ad vno de' due partiti, che hora per le mani m'passano: però che per rispetto de' miei figliuoli non v'olasciarmi fuggire sì bella occasione; che se essi finalmente sono a male, sia lor danno; a me basta, che resti la forma.

Fat. Credo, che non v'intenderebbe la carta del nauigare. Poco fa voi faceuate esclamationi terribili per la perdita

dita di questi vostri figliuoli, & hora più non ve ne curate. Ma ditemi, che partiti son questi, che hora per le mani hauete?

And. Sono più giorni, che Theodoro Motfredo vorrebbe congiungere meco in matrimonio la figliuola, e per mezzo di molti me ne ha fatto grandissima istanza. Io fino a qui non ho saputo risoluermi a cosa alcuna: perche per dirti il vero la figlia non mi piace, sì perche non è di tanta bellezza, di quanta era la mia carissima Cassandra; sì anco perche essendo ella vn giorno alla finestra, & accortasi ch'io la vagheggiava, voltatasi ad vna sua fantesca mi disse, vecchio matto e succidaccio, credendo di non essere da me sentita. Si che hora per questo mi delibero affatto affatto, di non volerla per moglie, e non la voglio, e non la voglio: perche sono auesso ad essere pregato, come pure continuamente suo padre mi prega, e non disprezzato fraschetta e ciuettaccia. Ma tu che ne dici? che mi consigli tu?

Fat. Ohime, non posso tolerar d'vdire parole sì fanciullesche. Padrone se bene io so, che i consigli de' seruidori appresso padroni vagliano poco o nulla,

nulla, non uò però mancare, come fedelissimo seruitore di darui vn ottimo consiglio; & è questo, che, se io fossi nel grado vostro, non solo questa fanciulla, ma qual si voglia altra donna ancora mai più come moglie non mi dormirebbe al lato. La ragione è questa, che voi siete attempato, e pigliando questa fanciulla, od altra per moglie, e trattandola male (come credo, che fareste) in quel seruiugio, nel quale meglio desiderano le fanciulle esser trattate, porterà dubbio, ch'ella non vi mandasse per Podestà a Corneto.

And. Queste tue ragioni fin qui son deboli, a' quali farò breue risposta. In quanto all'esser io di tempo, non lo nego. perche io non son più di venti o venticinque anni, come gli bramano le donne: ma dirò bene, che vno ancora di cinquanta in cinquanta cinque o sessanta anni non deue esser rifiutato per più cagioni: perche si sa bene, che vn maestro vecchio nell'arte saprà meglio sanare vna malattia, che vn giouane inesperto e poco pratico. Tu non sai dunque, che le cose alquanto vecchiette sono più saporite, e di maggior sostanza? i fichi più maturi non sono eglino migliori

gliori de gli altri? Fat. Sì, ma voi non dite poi, che le cose nouelle rendono maggior vaghezza a gli occhi, che le antiche e molto vedute; e contentandosi gli occhi resta contento il cuore, e contento il cuore si viue con amore in pace.

And. Anzi le cose antiche sono da tener si più care, che le moderne, non potèdo cosa nouella giungere alla perfezione di cosa antica. E poi non mi paio ancora di sì matura etade, ch'io debba esser chiamato antico; che se bene in apparenza ho questa barba bianca, son però come i porri che hanno la coda verde. Io mi sento ancora gagliardo in sù la gamba; e per rompere quattro o sei lance in vna notte non la cederei ad vn altro par mio, & ad vno, che ben fosse maggior di me. Vedi dunque, che non haurà altrimenti occasione di mandarmi per Podestà a Corneto. Ma perche non ho inclinatione alcuna (come ti ho detto) a questa fanciulla, voglio eleggermi quest'altro partito per me molto opportuno. Io non ho d'altro bisogno (come tu vedi) se non d'un paio de figliuoli, che restino dopo la mia morte di tutta la mia roba heredi; & essendo venuta

venuta in questa terra vna gentil Signora, che al preséte mi ama di buò cuore, si come a più d'vn segno ho potuto conoscere, voglio in tutti i modi darmele in preda; acciò che senza ch'io l'habbia a sposare, mi debba partorire qualche figliuolo. Se tu la vedessi Faticchio mio, ha vn certo visino garbatino, che grida da lontano baciami baciami.

**Fat.** Come si chiama questa sì gentil Signora?

**And.** Vittoria, veramente vittoria del cuor mio. Si uà dicendo, che sia Cortigiana: ma non credo io, che commetta simile mancamento; se non con persone di grandissimo conto, come son io.

**Fat.** Parmi o padron mio, che voi siate simile alle donne, le quali dopo l'hauer disprezzato mille bellissimi giovani finalmente s'attaccano al peggiore. Non vi vergognate vn gentil huomo par vostro di tal etade innamorarsi d'vna vilissima Cortigiana, che deue essere stata sbudellata da mille facchini. Tentate più tosto di mandare ad effetto il matrimonio fra voi e la figlia di Theodoro, partito in vero honorato, che attende a simili pratiche infami, dalle qua-

li non vi può risultare altro, che danno e dishonore.

**And.** Non mi nominare più colei, che nõ vò ne anco sentirla ricordare. Che io lasci poi la mia dolcissima Vittoria, questo non farò io già mai, se io fossi certo d'acquistar mille altre done. Anzi se tu vuoi cosa grata farmi, non aprirai mai più la bocca à suo dishonore, e cercherai d'aiutarmi in questo negotio, si come te ne faccio grandissima istanza.

**Fat.** Questo huomo per sanarlo della pazzia hà bisogno d'altro, che di medicina.

**And.** Che dici?

**Fat.** Dico, che per sanarui di questa amorosa frenesia, hauete bisogno della medicina. E per questo mi contento di porgerui aiuto in questo amore: mà auuertite, ch'ella vorrà buona somma di denari: perche secondo la fatica deue essere il premio.

**And.** E che fatica sarà questa?

**Fat.** E par poco à voi l'hauere à fare vn paio de figliuoli à vno alla volta?

**And.** Sì à me.

**Fat.** Lo credo à voi: ma le donne non dicono così: perche credo, che vi stentino e sudino pur assai, e che smaltiscano i bocconi dolci, che hanno

gustato per adietro.  
 And. Sia come si voglia, sò, che quando li partoriscono, non sento io.  
 Fat. Diauolo tienla. Et acciò che la vi debba sentire, se hauete à caro d'hauer figliuoli, bisogna, che la borsa sia quella, che patisca; altrimenti vi rrouerete sempre ad vn buco.  
 And. Tirati in quà, che sento venir géte.  
 Fat. Entriamo in casa, ch'egli è quel porco di Dentaccio; che se egli si ci attacca alle spalle, non se lo leueremo per tutto hoggi d'appresso.

## S C E N A S E C O N D A .

Dentaccio parasito solo.

In somma io conchiudo, che al mondo non è la più bella vita, che à darfi bel tempo co'l mangiare e bere, e tutto il resto sia vna baia. Sono alcuni, che vanno dicendo, ch'è gran piacere ancora in fo fo (Diauolo dil lo) in fornirsi di bei panni: ma s'ingannano all'ingrosso: perche non hà punto paragone con questa dolcezza, la quale mi tiene sempre allegro, e mi drizza nel ceruello il naturale in maniera, che mi bisogna fare di cinque dieci. A tal che trouo, che il  
 mangiar

mangiar bene è causa d'ogni diletto che possiamo hauere in questo mondo. Che dolcezza possiamo sentir maggiore, quando che vediamo vna tauola bene apparecchiata e fornita d'ogni viuanda, e che siamo per andare à gustarla? allhora sì che godono tutti i sensi, allhora sì che si allargano i meati, e gli spiriti, ch'erano spersi, si raccolgono e s'uniscono insieme solo per fruire e godere di questa dolcezza. O che soaue dolcezza, o che gusto infinito. O arte del mangiare e bere veramente dell'altre arti regina: poi che in essa consistono tutte le sette arti liberali, e te lo pronò. Iui si ritroua primieramente la filosofia, la logica, la medicina, l'astrologia, la mathematica, la musica, e la grammatica. Lo scopo della filosofia che cosa è altro, se nò il moto? Qual è il più bel moto del menar delle ganasse, hauendo ben piena la bocca d'vn oca bene accomodata? la logica che cosa considera, se non gli accidenti e la sostanza? Qual è il più bello accidente, che quando per auentura capiti à qualche banchetto, doue tu possi empir ben bene questo corpicciuolo? e qual è la più bella sostanza di quella  
 B 2 d'vn

d'vn gallo d'India, d'vn porchetto e d'vna vitella? Il medico come conosce il male, se nõ nel toccare il polso all' amalato? Qual è il più bel tatto di quello d'vn cappon cotto? e qual è il più bello amalato di lui? l'astrologia che cosa insegna, se nõ cõpassar le stelle? Qual è il più bel compasso, che allargar le dita, dādo di piglio à qualche gallina grassa, o à qualche fagiano ben cõditionato? che quelli ti dicono la verità, quando la Luna farà in ecclipsis, & il Sole in cancro, che gli mangi. La mathematica in gran parte consiste nel far de' cõti. Qual è il più bel far de' conti, che il contare le variationi di cento viuande, che ti son poste dauanti? Nella musica altro non si sente, se non canti e suoni. Qual è il più foauo suono, & il più dolce canto, che h' uere vn fiasco di uin greco alla testa suonando e cantando clò, clò, clò? E la grammatica altro non è, se non il fondamento di tutte queste sei. Qual è il maggior fondamento, che hauere alla presenza tanto piato colmo di raiuoli con affondarui dentro todos la mano, e cacciarsela in bocca, huan, huan. E chi vuol meglio, vadiselo à cercare. Ma

chi

chi è questo, che viene alla volta mia? oh, oh, egli è il seruadore di messer Andromaco. Doue si vā Faticchio?

## S C E N A T E R Z A.

Faticchio. Dentaccio.

Vengo per te.

Den. Per me? eccomi, che vuoi?

Fat. Sapendo io, che tu tieni stretta amicitia con vna certa Signora Vittoria Cortigiana in questa terra, e non hauendo io seco familiarità piu che tanto, & occorrendomele parlare, vorrei, che ti contentassi di farmi hauer sua pratica per due hore, e meno ancora.

Den. Eh fratello tu t'inganni: perche ella non fa stima de' poueri huomini.

Fat. Già lo sò: ma non è questo per interesse & vt le mio particolare, ma per beneficio di ciaschedun di noi.

Den. Et à me che vtile ne può ritornare?

Fat. Tu gusterai qualche buon pasto, se saprai fare.

Den. S'io saprò fare? quando sento dire, che vi si è per mangiare, me si affottiglia di tal sorte l'intelletto, che non faria cosa quanto si voglia difficile,

B 3

cile, che io non mi sforzassi di mandare ad effetto. Dimmi ciò, che hò da fare, e lascia la cura à Biagio.

Fat. Perche sono uscito di casa senza saputa del padrone, non potendo dimorar qui troppo, tralascio hora per questo di raccontarti il tutto, riservandomi à maggior commodità. Sarà bene adunque, che tu fra questo mezzo vadi da lei, e dandomele à conoscere dirle, che per cose importantissime desidero seco trattare, ò con sua madre, le quali risulteranno in grandissima utilità à tutti quelli che in ciò si faranno intromessi, e specialmente à lei. Onde perciò ti dica, à che hora hoggi io possa venire à trovarla.

Den. Io vederò d'operare in modo, che tu resti seruito. Mà faria pur bene, che per adesso mi dessi qualche poco d'arra dell'utile, ch'è per tornarimi.

Fat. Come farebbe à dir che cosa?

Den. Che sò io? essendo ancor digiuno vorrei così hora qualche cofarella per rompere la colera, come faria, quattro fettucce di presciutto, vn poco di fegato arrostito bene impato, vn paio d'animelle bene accomodate, vna tortetta nella padella

della, tre ò quattro falsiccie arrostitte in sù la graticola, & asperse di succo di limone, vna zuppetta nel brodo grasso, posteu in mezzo molte fette di ceruellati, e ben coperta di pia centino e pepe. Se ci fosse ancora vn poco d'arrosto, non disdirebbe: di poi tanto di salciccione per far buon bere, col suo figillum stomaci del formaggio, e sopra tutto in quantitate magna del vino da vn'orechio, e passa cantando.

Fat. Veramente sei molto modesto: poiche ciò basterebbe per vn buon pasto. Ma stà di buona voglia, che non si tosto farai tornato, che trouerai qualche cosa di buono apparecchiato.

Den. Sì di gratia, che non posso più. Mà doue ti trouerò poi?

Fat. Vientene fra vn hora per quà, che facilmente ci farò.

Den. Così farò, e cercherò di spedirmi quantoprima: perche dice il Fior di virrù, Ieiunus venter non audit verba libenter. A Dio.

Fat. A Dio. Molto saggiamente disse quel Filosofo, che gl'huomini grossi erano differenti dalle bestie solamente per la forma. Questa bestia del mio pecorone (volsi dir, padrone) dopo



lungo aggirare finalmente si è incapricciato di Vittoria Cortigiana Romana la più solenne, che mai nascesse al mondo, da me conosciuta fin quando habitaua in Roma. Ella ha la più scaltrita madre, la più astuta russiana, ch'io habbia sentito nominar già mai. Son certo, che qual si voglia altro seruo si prenderebbe spasso delle simplicità di questo mio padrone: ma io per lo contrario non posso fare per l'affettione, ch'io li porto, di non sentirne infinito cordoglio: imperò che se bene egli molte volte in queste sciocchezze puerili trascorre, nondimeno perche mi è sempre stato amoreuole, e per altre sue buone parti, mi hà di modo obligato, che grandissimo torto hauerei, se la sua salute al presente io non procurassi. E per questo non potendo in altra maniera sanarlo, voglio con queste puttane ordire vna trama in guisa, che rimanendo alla fine schernito, e spennacchiato, s'auenga delle sue pazzie, conosca & insieme aborrisca la lorda pratica di costoro, e parimente ammiri e gradisca la fedeltà di chi lo serue. Me n'entrò fra questo mezzo in casa per dar ordine al desinare, e poi me ne uscìro fuori

fuori per intendere, se Dentaccio mi ha, rà seruito.

## S C E N A Q V A R T A.

Flaminia sola in habito da maschio sotto nome di Florestino.

Non perche io prezzie e brami la luce, quale più tosto, come augello notturno schiuo del Sole, odio e dispregio, e le tenebre solamente, come al doglioso mio stato conformi, amo e desidero; ma solo perche con maggior sicurezza il sangue in lagrime conuerso io possa da gli occhi con larga vena versare, e dell'iniqua mia forte lamentarmi, io vnico essemplio delle miser e humane sono uscita quà fuori à sfogar con pianto copiosissimo il duolo interno, quanto più chiuso, tanto più acuto: imperò che per hora altro solazzo non trouo ne' miei casi auersi, che nelle continue lagrime, ne' sospiri ardenti, e nel ripetere tal volta meco stessa le dolcezze gustate, i pericoli corsi, & i mali presenti. Ah me chi crederia, ch'vna timida e nobile fanciulla sia ita vagabonda, e si sia messa per fiamma d'amore à seruire vno, che per

B 5 ragione

ragione e per fortuna e per i benefici da essa riceuuti doueua à lei in eterno e fedelmente seruire? E pur è vero, che questo, ingrattissimo Camillo, auiene al presente à me nobilissima figlia del Signor Demetrio Venerosi Genouese, dal quale essendo tu comprato da picciolo per ischiauo in Costantinopoli, oue eri preda de' Corsali, non come schiauo, ma come proprio figliuolo fosti meco insieme alleuato. E crescendo in noi di pari con gli anni e la bellezza e l'amore, giunti à quella età, che à diporti più diletteuoli, ma di fele finalmente misti venire ci alletta & inuita, sciolto il freno della vergogna, hauendomi prima dato la fede maritale; ti lasciai (misera me) corre il verginal mio fiore. Ma perche felicitade alcuna non può quà giù lungo tempo durare, fra tanti nostri piaceri fierissimo accidete (ahime) vi si trapose: però che sentendomi grauida, e temendo più della tua, che della mia vita, quasi sicura, che quella fede, che mi desti, conseruare inuitolabile douessi, ti essortai alla fuga; e porgendoti per questo effetto grandissima quantità di pretiosissime gioie e danari, da me finalmente partisti, e teco insieme

vnita

vnita la metà dell'anima mia. Dopo la tua partéza fatta anch'io del mio periglio accorta, e del dishonore, nel quale farebbe la mia casa incorfa, questa mia grauidanza scoprendosi, e dal desiderio di riuederti maggiormente spronata, essendomi guida Amore, che gl'imbelli e i timidi coraggiosi & arditi rende, carica di gioie mi presi dalla patria mia, e dallo sfortunato mio diletto padre in questo habito da maschio uolontario esilio. Et hora adoperando i sproni, hora le farte e i remi, intendendo per istrada, che quà drizzato haueui il tuo prospero uiaggio, in questa bellissima Città me ne uenni anch'io; doue giunta dal lungo camino stanca, e dal souerchio peso della grauidanza trauagliata, in casa d'una gentilissima uedoua, che in questo il cielo mi fù fauoreuole, mi ricouerai; à cui hauendo la mia condition manifestata, da insoliti dolori in un momento soprapresa gittai fuori dal uentre nelle sue mani il parto pur troppo anco immaturo. Ne qui cessò il mio male: però che inuestigando per mia commisione la buona uedoua de gli andamenti del mio Camillo, tutta pietosa un giorno mi riferse

B 6 che

che seordatosi il crudele (misera me) d'ogni altra cosa, mostrauasi molto d'vna Cortigiana inuaghito. Non sò già come à tal nuoua quale occulta virtù mi conseruasse in vita. Crederò ben, ch'Amore con nuouo & inaudito miracolo, per riseruarmi forse à più fiero scempio, con la speranza di ricuperar l'amato bene à me già priua di cuore e d'anima porse in quel punto soccorso: però che la vedoua mi consigliò, che, hauendo io quasi tramutata la prima effigie per i trauagli nel viaggio sofferti, e per lo fresco parto, onde facilmente non haurebbe egli potuto raffigurarmi, in questo habito maschile tentassi d'entrargli in casa per ragazzo; che haurei per hora, se non altro, almeno goduta la sua bella vista. Mossa dunque, tre giorni sono, da questo pensiero, quà soletta me ne venni. Et uscendo egli perauentura di casa, gli occhi miei lagrimosi non potendo i lucidissimi raggi, che nelle sue luci fiammeggiavano, sostenere; ne il debole mio cuore solo alle passioni auizzo tale insolita dolcezza capire, fù forza ven'r meno, e cadere à terra. Egli da caso si repentino alquanto commosso, à forgere in piedi

aiuto

aiuto mi porse; e dando io la colpa di questo accidente a certi dolori colici, che talhora m'assaliuano, parendo a lui, ch'io rappresentassi nel volto vn non sò che della sua già diletta Flaminia, volentieri m'accettò per suo ragazzo, e questa sua nouella fiamma compartì subito meco; dalla quale per quanto con ragioni efficaci io l'habbia già cominciato à dissuadere, distorlo però fino à qui non ho potuto. Ah crudo e stupido Camillo sì presto (ahime) sì presto hai posto in oblio la fede data, quei giuramenti sì grandi, quei caldi abbracciamenti in test monio di non mai abbandonarmi? Ma guarda finalmente, che dal cielo sopra te giusta vendetta nõ scenda conforme al tuo fallire. Ma eccolo a punto, che esce di casa. Non posso diritta sostenermi. Me si schianta il cuore per lo dolor, ch'io sento dell'altrui gusto ahime.

### S C E N A Q V I N T A.

Camillo giouane innamorato. Florestino.

Io non sò, che natura sia la mia; che non sì tosto son ricercato di qualche seruigio.

seruigio, mi conuiene compiacere; e nõ s'ì tosto ho promesso, come subito vorrei hauer seruito. Hieri da certi miei amici fui richiesto. Ma ohime chi è questo rouersciato qui? pare il mio Florestino: è pure desso. Florestino. tu non odi Florestino?

Flo. Ohime.

Cam. Che hai Florestino? tu non mi rispondi?

Flo. O padron caro la mano con la presenza vostra mi ritornano in vita.

Cam. Che nuouo caso è questo?

Flo. Io mi trouo tanto soggetto à questi dolori colici, che dubito vn giorno, se non mi date rimedio, mi condurranno all'estremo del mio viuere.

Cam. E necessario, che chiamiamo vn m dico, e narrargli il caso.

Flo. Altro ci vuole.

Cam. E che altro ci vuole?

Flo. Il rimedio.

Cam. Bene quando si dice di chiamare il medico, bisogna presuporsi, che ti darà il rimedio.

Flo. Non sò il più bel medico di te.

Cam. Che dici?

Flo. Dico, che il medico non fa per me.

Cam. Come che egli non fa per te? vuoi tu dunque sempre stare in questa continua angustia? tu non sai, che tan-

to è lungo il male, quanto è indugiato il fine?

Flo. Se così è, perche dunque non venite all'effecutione? perche mi fate voi tanto penare?

Cam. Vorrei, che fosse in man mia, come tosto ti sanerei.

Flo. Anzi in voi e nelle vostre mani consiste il tutto.

Cam. E come? in che maniera?

Flo. Io non sò quel, ch'io mi dico: perche è sì grande il duolo, ch'io sento che quasi sono di me stesso fuori. Perdonatemi se mi reggo troppo sopra voi; che ne è cagione il dolore, che forte mi offende.

Cam. Reggiti pure. Ma non faria meglio, che entrassi in casa, e ti coricassi su'l letto, e mandassi per vn medico.

Flo. Su'l letto anderò io bene: ma il medico non lo voglio: perche sò certissimo, che non conoscerà l'infermità mia. Mi basta solamente voi.

Cam. Vattene dunque, e riposa alquanto; che io non tarderò molto à tornare.

Flo. Sì di gratia: perche vedendo io voi, per l'amor grande, che vi porto, me la passo affai.

Cam. Non dubitare, e stà di buon animo che io mai non ti mancherò di cosa alcuna. Se costui fosse vna donna,

na, direi che fosse innamorato di me, tanto conosco, che mi ama. Quando lo presi à star meco, lo trouai, come pur hota, disteso in terra per questi suoi dolori; e subito che io lo vidi, mi raffigurò l'effigie d'una certa Flaminia Genouese figlia del Signor Demetrio Venerosi, mio padrone, quale lasciai grauida; e per timor di questo me ne son fuggito qui in Napoli. Veramente io non mi posso con giusta ragione doler del mio padrone: però che se ben mi comprò di tre anni in circa per ischiauo in Costantinopoli, mi ha sempre nondimeno trattato, come suol padre amoreuole il proprio vnico figlio. Ma mi son ben io portato male à non hauer rispetto alla figliuola. Amore mi priuò talmente d'intelletto, e mi offuscò la mente sì, che fui sforzato à questo. Onde hora temo di qualche grã castigo. E per questa cagiò forse son io venuto à Napoli à farmi nuouo schiauo di questa cruda, & ingrata Vittoria, che mi ha leuato l'animo totalmente da questa Flaminia; che quasi non mi rammento più di lei, come se io non l'hauessi mai conosciuta. Restai d'accordo con la madre d'andarla a trouare in sù l'hora di vespro.

vespro. Vò prima andare fin in strada Toledo, per fare quãto hò promesso à quei miei amici, e poi verrò da lei.

## S C E N A S E S T A .

Callidonia Russiana . Vittoria Cortigiana sua figliuola .

Esci vn poco fuori foianella; che lo star tanto rinchiusa in casa non fa per te ne per me. Bisogna alle volte dar vista di se. E perche credi, che i specia li ed altri mettono fuori le loro mercantie, se non per farle vedere, e venirne desidero à questo & à quello, e venderle? Tu sei bella, e dei tanto più far copia di te.

Vit. Le bellezze, che io tengo madre mia cara, poco mi giouano, se non sono atte a farmi acquistar la gratia del Signor Hortensio. E se io stò rinchiusa in casa non curandomi, che altri mi vegga, non è per altro, saluo per maggior mia commodità di contemplare l'effigie di sua bellezza sopra naturale.

Ruf. Tu sei vna pazzarella. Io ti ho detto tante volte, che tu lo lasci andare: ch'egli nõ fa stima di te, nõ se ne cura; e da lui ne cauerai vn tãtino vn nulla.

Vit.

**Vit.** Come volete ch'io faccia? di questo bisogna ragionarne con Amore, se si contenta.

**Ruf.** Che Amor? che contenta? Amore non vuole, se non quel, che vuoi tu. Egli non ti sforza à seguir chi ti fugge, et apprezzar chi t'odia. Anzi egli dice, ama chi t'ama, e chi non t'ama lascia. Perche dei tu amare, e non esser riamata? doue troui tu, che alcuna legge d'Amore ti comandi, che tu facci il contrario?

**Vit.** Eh madre è cosa molto facile al sano il dar config! o all'amalato. Perche credete voi, che il cacciatore segue col Cane la Lepre, se non per pigliarla, e perche che l'ha farne quanto gli piace?

**Ruf.** Sai tu perche il cacciatore segue la lepre? per mangiarfela, che ne trae quell'utile. Ma tu goduto che haurai questo Hortēho vn mese ò due, in fin fine che n'auerai, se non baci & altre vanità, essendo egli pouerrissimo? Non sai tu come canta quel Poeta?

Per vn piacer di sì poco momento,  
Di che n'ha sì abōdanza tutto'l mōdo,  
Non disprezzar vn perpetuo contento.  
Il perpetuo contento per altro non  
si piglia, che hauere à posta sua ben  
da

da bere, e meglio da mangiare. Oh egli è pur la mala cosa, quando ti so pragiunge l'inuerno della vecchiaia e che non sai doue dar di capo, se tu vuoi viuere. Ohime quelle sì sono passioni intollerabili, quelli sì sono sospiri, che escono dalle intime e più profonde parti del cuore. Meschino chi stà à speranza d'altri. Però figl'uola mia hora che tu hai 'o scettro in mano della gioventù, con la corona della bellezza in testa, pensiamo al fine, che è la cosa perfetta: cerchiamo d'auanzare più che sia possibile: facciamosi valere fin che siarò in regno; che la fortuna volterà poi. E non solamente ad vn mercatante vendiamo la nostra mercantia, ma à quanti ne verranno; purché portino denari. Io farò il mercante, che stà in bottega, e tu la mercantia. Io farò il prezzo; e non entreranno in bottega, che non lascino i denari prima. O beata me se quando era della tua etade, haueffi hauuto persona, che mi hauesse messo auanti questi ricordi mi trouerei più scudi, che nō ho capelli in testa. Per il che non gli spregiare, e considera solo, che è tua madre, che tai cose ti dice, e che per esperienza parla. Il che dimostrano

mostrano questi bianchi capelli, e  
m' insegnano, e come dice il testo,  
Porgi l'orecchia a me, che son canuta,  
Sol d'amar chi ti dona habbi per fine,  
Lasciando andar colui, che ti rifiuta.

E facendo altrimenti, la farai male.  
Tu non starai sempre con le labbra  
coralline, ne con le guancie rosse.  
Queste tue pom'cciuole acerbe ver-  
ranno scarselle da mulat'eri: la fron-  
te diuerrà rugosa. Non farà chi più  
ti voglia. E se non haurai del tuo, ti  
morrai all'hospitale; e dirai allhora  
che nulla ti giouerà il pentirti: oh  
haueffi io saputo fare, quando era in  
su'l fiore della mia giouëtù, che tan-  
ti e tanti mi pregauano. Onde poi  
conoscerai, se tua madre ti metteua  
in sù la buona strada. Figliuola mia  
fa à mio sceno, lascialo andare nella  
sua malhora, e cerca di voler bene à  
chi ti porge sempre qualche cosa.  
Dimmi vn poco, the cosa troui tu,  
che habbia il Signor Camillo? non è  
egli bello quanto sia Hortensio? à  
gli occhi miei mi par più bello assai,  
e più cortese, liberale, e più ricco,  
che è l'importanza.

Vit. Che vale ad vna persona l'esser bel-  
lo, e non concorrere seco d'amore,  
non volendo Amore, se non quel  
che

che piace, e non bellezza?

Ruf. Quando tu mi parli d'amore, allho-  
ra tu mi fai nascere il mio male.

Vit. E hormai passato il tempo del vo-  
stro male.

Ruf. Me lo rinoui, ogni volta che di que-  
sto mi ragioni. Senti vn poco questi  
quattro versetti, che già vna volta  
imparai da vna mia comare, che fa-  
ceua il medemo ad vna sua figliuola

Cortigiana innamorata

Mostra hauer poco ceruello,

Dà che dir alla brigata,

Vive schiaua, e vā in bordello.

Egli è sempre bene tenerli certe co-  
se alla memoria. Si che lalcia lascia  
l'amor da parte, & attendi all'utile,  
e fin che tu hai il tempo buono, sap-  
pitene seruire; che non si conuiene  
ad vna pari essere innamorata. Inna-  
morata si deui essere de i danari, che  
ti terranno fresca di state, e calda  
d'inuerno. Tutto il resto son cian-  
cie e fole.

Vit. Che cosa volete ch'io faccia? horsù  
comandate, che voglio contentarui.

Ruf. Non ti adirare; che tutto questo io  
dico per ben tuo: perche io finalmen-  
te sono (si può dire) con la zucca  
nella fossa, e tu te ne r'innarrai, e farai  
quella, che steterai più d'ogni altra.

Tu

Tu fai, che di corto dee venire quel Capitā brauaccio di Bellaguardia. E perciò auanti che egli vēga, goditi questo Signor Camillo. Hoggi son restata con lui, che in sù l' hora di vespro mi venga à trouare.

Vit. E che ne volete fare?

Ruf. Eh tu vuoi la berta, Entra; ch'io sento venire gente.

### S C E N A S E T T I M A.

Dentaccio, Ruffiana.

Io hò vn appetito, che mi diuora, & vna fame, che mi lacera. Se io non mi sollecito di trouar vna di queste due porche per dirle del seruigio, che mi ha cōmesso Faticchio, credo che caderò in terra per debolezza.

Ruf. Di chi domine parla costui?

Den. Fatta che haurò l'ambasciata à queste puttane, voglio andare correndo correndo da lui, che mi dia qualche cosa per far colatione.

Ruf. Santa Nafisa si mi aiuti, che la non tocchi à me.

Den. Sai s'io sono per seruirlo; porti pur da mangiare à sua posta; che ho la pancia vota, come se io haueffi preso venticinque medicine. Ma doue è  
la

la casa di queste scroffe? ò Diauolo ecco la vecchia in sù la porta. Percerto che mi haurà sentito. La vò salutare con la beretta in mano. Dio ti dia il buon desinare Signora Callidonia galante, bella come vn fior di Maggio.

Ruf. Et a te secondo che meriti.

Den. Io son venuto mandato da Faticchio seruidor di messer Andromaco Carbonci à farti sapere, che esso desidera dirti quattro parole alla lūga.

Ruf. Quattro parole si finiscono tosto.

Den. Dice, che ha cosa per le mani, che tornerà à beneficio di tutti, e specialmente di te.

Ruf. Ritorna e digli, che non lo conosco; e se desidera parlarmi, che egli impari doue stanno le porche, le puttane, e le scroffe; che là mi trouerà fra queste.

Den. E egli forse male il dire la verità?

Ruf. Non haueffi tu più denti in bocca, quanto la dici fuffantone.

Den. Tu mi vorresti accociare p le feste. Ma fai tu che cosa mi giouerebbe? quel che si dice comunemente, doue è il mancamento de i denti, supplisse la larghezza della gola. E perciò non mi sgomenterei.

Ruf. Ti ho inteso. Vanne, che per vna volta mi



volta mi hai empito.

Den. Iò non t'empii già mai, ch'io mi ricordi.

Ruf. Mercè ch'io non volsi star salda.

Den. O che ti venga il morbo, e quante volte me ne hai tu pregato: ma sempre io ti ho detto, che sei troppo vecchia.

Ruf. Vecchia io? io vecchia? ne menti per la gola. Leuamiti dauanti gaglioffone.

Den. Aspetta, non entrare. Vanne, che il Diauolo te ne leui. In fine le donne, ancorche siano vecchie, non lo vogliono sentir dire. E ben disse l'Ariosto, A donna non si fa maggior dispetto, Che quando o brutta o vecchia le vien detto. Ma tornando à quel, che più m'importa, voglio andar à ritrouar Faticchio, e dirli, ch'io l'ho seruito, e che vada quando vuole, che le parlerà. Son giunto alla casa. Mi disse, che lo trouerei qui fuori: ma per anco non lo veggo. Non sò, se io debba chiamarlo fuor di casa, ò vero salire sù alla libera. Sarà meglio, ch'io fischi, fis, fis. Egli non rispòde, come quello, che non ha pratica del mio fischio. Lo chiamerò sotto voce col capo entro la porta. Faticchio, ò Faticchio:

SCENA

SCENA OTTAVA.

Faticchio alla finestra. Dentaccio in strada.

Chi è? chi mi chiama? oh sei tu Dentaccio. E ben mi hai tu seruito?

Den. Benissimo. Hora bisogna, che tu serui me.

Fat. Entra costà in quella cameretta aperta, & iui aspettami, fin tanto che il mio padrone habbia finito di desinare; e uà piano, che non ti senta.

Den. Fà tosto di gratia, che mi moio di fame; e non mi ricordo, che io stessi mai tanto digiuno.

SCENA NONA.

Rauanello Villano solo.

Cancaro venga à chi più vuol far quest'arte. Tutto il giorno zappa, zappa, e mai non mi trouo vn soldo. Io son disposto farmi cittadino, & habitare in Napoli, e torri moglie quà toprima: acciò che la semenza mia più non si perda; che pur n'è grandissimo peccato per la nobiltà, ch'io tengo, essendo io prossimo e carnal

C

parente

parente del Pienano dal lato di mia madre; che bene, quando era viua, la visitaua spesso, e le donaua molte cose del suo tanto di notte come di giorno; e mediante questo mi trouo assai commodo di roba, masseritie, e fornimenti di casa. Si che non mi manca altro, che vna bella moglie, la quale in tre o quattro mesi mi faccia vn grosso allieuo; che io poi lo manderò alla scuola a imparar lettere, facendosi Dottore in breue tempo. Di qui per mezo suo farò chiamato anch'io messer Rauanello di quà, messer Rauanello di là; e per tutto quanto il mondo si haurà poi memoria del Rauanello. Si che farò tenuto in grandissimo concetto. Vò far tutto d'hauere quella cagna pattarina di Viuetta: perche conosco, che è molto astuta, e molta sapienza tiene in se. Onde i figliuoli, che essa mi farà, faranno tutti pieni di sapienza; che si come dalle lepri nasce vna lepre, e dai leoni vn leone, così ancora dai sapienti nascono i figliuoli sapienti e dotti, come ben si sà, che ognuno fa secondo l'esser suo. Oltra di questo farò parentado con la famiglia di Giannotto tanto nota nella nostra terra. Io la voglio chiedere al mio padrone.

patrone. E se non se ne contenterà, farò per forza. Aspetterò, che ella venga alla Villa, e con bel modo la condurrò nella camera di sopra, doue la inchiauerò, in modo che non potrà vscire, che se hauesse piu voce, che la campana di Duomo, non si sentirà. Ma ventura grande eccola a puto, ch'esce di casa. Dio ti contenti consolation della mia braghetta, e doue si và? come stai? che si fa in casa? come stà il padrone? la padroncina è sana?

## S C E N A D E C I M A.

Viuetta serua. Rauanello.

Io per me non sò a qual prima rispondere, saluo che tutti stiamo bene, e massime quando le facende son poche. Ma tu che ci hai portato di buono nel cesto?

Rau. Delle voua scarsellina mia.

Viu. Et a chi le porti?

Rau. Alla padrona: perche sò, che le piacciono.

Viu. Le piacciono sbattute sì. Ma di me sò, che non te ne ricordi mai.

Rau. Anzi sì; & in segno di ciò ne porto due anco per te.

Viu. E doue sono ?

Rau. Le porto qui spartate all'ombra: per che si conseruino più fresche.

Viu. Fossero pur cotte.

Rau. Eh che sono migliori, e più saporite crude quagliotta mia.

Viu. Tienle per te, che non le voglio. Era meglio, che tu le lasciassi alla Villa.

Rau. Nò nò, le voglio sempre meco: perche venendomi fame, haurò che mangiare.

Viu. Possino pur esser mangiate da vn cane.

Rau. Te ne saprebbe ancor poi male.

Viu. Proua, proua.

Rau. Prouerò, quando tu me lo dirai.

Viu. Se io credessi questo, non starei al dire d'vn Amen.

Rau. Non vi sapresti ancor accòmodar la bocca: perche sò, che tu burli.

Viu. Io burlo ? fosse pure, e fosse à mio danno.

Rau. Horsù lasciamo questo: perche voglio, che noi facciamo vn patto. Non essendo io venuto hoggi per altro à Napoli, se non per chiederti al padron per moglie, se egli mi ti concede, tu ne farai pur contenta colombina mia ?

Viu. Oh questo nò poi.

Rau. E perche, di struggimento delle mie mem-

mem-

membra? son io sì brutto, che non ti piaccia ? deh non mi rifiutare ; che, ancorche mi vedi in viso sì moretto, è solo per li viaggi, che faccio per tuo amore dalla Villa quà . E poi piglialo in cattina parte, quãdo tu vedi vn lauoratore, che sia bianco in viso . Ma se tu mi vedessi sotto panni, son più bianco, che vn'uouo .

Viu. Non lo credo .

Rau. Sì per questa bella carne, che tu hai . Vuoi tu, che per vn poco te lo faccia vedere ?

Rau. Fà i giuramenti sopra te, e lascia star me .

Rau. Faccio ; acciò che tu me lo credi meglio: perche quando vno giura sopra quella cosa, che egli più ama, acquista maggior peccato dicendo menzogna . Io amo più la tua vita, che la mia . Adunque è meglio, ch'io giuri sopra te, che più mi crederai .

Viu. Se non ti credesse di più Tognina, di cui tu sei innamorato morto, staresti fresco .

Rau. Che Tognina ? ah Giudea più d'vn Giudeo, cagna più assai d'vn cane, dici queste parole solo per attossicarmi, e farmi morire . Facciamo vna cosa; pigliami per marito . E se in capo di tre mesi non ti faccio fare, co-

me fece l'altr'hieri la caralla della  
Spadrona, rifiutami, ch'io te'l p'dono.

Viu. E che fece?

Rau. Vn bel muletto.

Viu. Buono. Vorresti dunque, che anch'io  
ne facessi vn altro.

Rau. Nò nò, ma egli è vna scõparatione.  
Voglio dire, vn bel bambino.

Viu. Horsù taci dishonesto, e vanne in  
casa; che io voglio andare per vn ser-  
uigio, che m'importa più, che queste  
tue ciancie.

Rau. O cruda non vedi tu, ch'io moio?  
e quando mi vuoi tu dare di quello,  
che non mi puoi dare?

Viu. O buona, se io non posso, te lo darò.

Rau. Lasciamelo torre. Ah ribaldella tu  
mi bascierai pure.

Viu. Lasciami stare, io griderò, alla fede,  
ti venga il malanno, mi venga la fe-  
bre, se io vado dal giudice.

Rau. Horsù non ti crucciare, che bocca  
basciata non perde ventura, anzi si-  
rinoua, come fa la luna. Finalmente  
và da chi tu vuoi che ti mangi il cã-  
caro crudo, cioè più assai d'vn aglio,  
stizzosa più che vna cipolla. L'ho  
pur hauuto al suo marcio dispetto.  
Hora voglio entrare in casa, e farmi  
dar da bere; che p' l'angoscia, ch'io  
ho sentito, moio di sete.

S C E-

Bellaguardia Capitano. Correggia  
suo Seruidore.

La forza del terribile Rodomonte, e  
quella di Mandricardo furibondo  
sono basse & infime rispetto a que-  
sta mia. Che Marte? Che Sansone?  
questo braccio solo, questa mano  
sola, questo mio piede li manderiano  
in precipitio a far compagnia a Cai-  
fasso.

Cor. Deh digratia Signor Capitano par-  
late p'ù piano: perche dubito del  
popolo.

Cap. Di che dubiti del popolo?

Cor. Che con le vostre braute nõ lo fac-  
ciate andar sotterra mille miglia. Si  
che noi non restiamo soletti, non ha-  
rendo con chi combattere, per far  
conoscere poscia il furibondissimo  
valor nostro.

Cap. Per certo che tu dei hauere inteso  
quello, ch'io feci, quando mi ritro-  
uai alla guerra del Re di Spagna in  
Fiandra contro vn esercito intiero  
di gēte armata; che con vn sol ceno,  
& vn vibrar di spada gli cacciai tut-  
ti sotterra, che mai più non si seppe  
nuoua di loro.

C 4 Cor.

Cor. E doue faranno andati?

Cap. E opinione di molti, che siano nell'Inferno.

Cor. Nell'Inferno così v'ui.

Cap. O vni ò morti, basta, che stanno la giù: per penitenza.

Cor. Questa è vna gran cosa, e mai più nõ me l'hauete conta.

Cap. Credi tu, che io te le dica tutte? haurèi che fare, e nõ basterebbe quanta carta fà Milano a notarle. Ti hò mai raccontato quello, che io feci vna volta, essendo in Francia?

Cor. Non, di gratia dite, che ho grandissimo gusto: perche à narrarle pare, che siate in fatto proprio.

Cap. Ritrouandom vn giorno al cospetto di Sua Maestà, vidi, che si andaua ordinando vna gran giostra per allegrezza della figliuola, che si era maritata. Fecesi per ciò bandire per tutto il suo Reame, che se fosse Cavaliero alcuno, che volesse combattere in steccato à cavallo ò à piedi, come meglio gli piacesse, douesse comparire fra dieci giorni; che vincendo guadagnaria per premio vna corona d'oro, e faria fatto Cavaliero di Madama la Principeffa. Comparue di molta gente, e tra gli altri vno, che si chiamaua il forte Rodalosso

lollo da Lizzana, che teneua per fermo d'hauer la vittoria sicura, considerando poco à questa personcina. Si fece auanti à tutti gli altri orgogliosamente dicendo, che impossibil era il trouar huomo, che gli stesse al pari. Io con licenza di Sua Maestà risposi, che al suo male farei buon medico, e che tosto si douesse armare; per che io era risoluto veder la proua. Di subito chiamo le mie arme: armato ch'io fui, prendo vna lancia tanto grossa, che quattro Facchini non la poteuano portare: monto à cavallo, e comparisco in piazza auanti al palazzo regale. Ti sò dire, che ogni huomo staua mirandomi. Si marauigliaua il Re, si marauigliaua la Regina con tutta la lor Corte. Et il resto del popolo diceua ad alta voce, oh che Paladino, oh che Orlando, mai non vidi person star sì bene à cavallo, certo che resterà vittorioso. In questo istante comparue quello, che apprezzaua poco sua vita, armato anch'egli, gridando, che io douessi pigliar del campo. Io, che sono più di fatti, che di parole amico, non feci motto: vado dall'altra parte: dò de sproni al mio Baiardo: pongo la lancia in resta: al primo

colpo lo colsi in mezzo lo scudo, che teneua auanti al petto: passa il ferro lo scudo: passa il corfaletto: entrali per mezzo il petto: piegossi egli in sù la groppa del cavallo: entra la lancia per mezzo la groppa: ne passa auanti tanto, che se ne cacciò ancor due palmi sotterra: alzo il tronco della lancia col brauaccio & il cavallo: me la pongo in spalla, e ne fo così vn presente al Re.

Cor. Ah, ah, ah, inuer tà che douea parere vn fagiano & vn beccafico infilzati nello schidone. Così lo portauate n collo?

Cap. Così lo portaua con tanta destrezza, che pareua, ch'io portassi vna palla da vento.

Cor. Ridicolosa cosa. Ci vorrei essere stato anch'io solo per vedere.

Cap. Io veramente non le sò contare: per che le faccio, e subito me le scordo, come quello, che ne ha tante alle mani, che egli è impossibile il tenersele alla memoria.

Cor. E che faceste della corona d'oro?

Cap. La donai alla mia Vittoria.

Cor. Chi è questa Vittoria?

Cap. Non ti ho detto tante volte, che io tengo vna donna particolarmente a posta mia qui in Napoli? e che per questo

questo mi son partito dalle espugnationi di balouardi, dalle ruine di muraglie, ch'io faceua con queste braccia solo per vederla?

Cor. Infine omnia vincit Amor.

Cap. Non ti marauigliar di me: perche ci sono stati tanti altri valenti Capitani, e famosissimi Campioni, che si sono messi a far cose per amore, che a pensarci solo mi vergognerei come vn poltrone.

Cor. Sì, ma non doueuano essere valenti, come voi.

Cap. Se ben non erano sì valenti, eran nondimeno i primi a quell'etade.

Cor. Chi furono questi?

Cap. Achille non si vesti da donna & Hercole, questo per amore di Iole, mettendosi ancora a filare con la nocchia, e quello per amore di Deidamia? Marte non fù preso nella rete a tradimento per amore d'vna putana? Gioue non si trasformò in toro per amor d'Europa?

Cor. Chi erano queste genti?

Cap. Huomini famosi al tempo loro.

Cor. Baroni e Principesse. Ma lasciamoli da parte. Che vogliamo fare? che io ho vna fame, che non veggo lume.

Cap. Io sono in dubbio d'andare così subito in casa di Vittoria, o pure ri-

tornare all'hosteria, & iui desinare, facendole poscia intendere, che io son venuto.

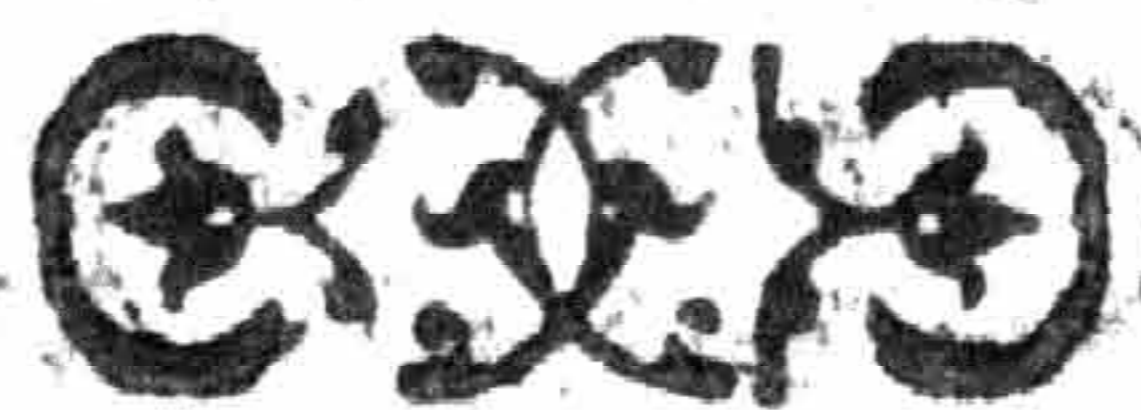
Cor. Non saria bene, che andassimo sù alla sprouista per vedere, se in luogo vostro fosse qualcun altro?

Cap. Qualcun altro? rinego quel beccaccio di Vulcano ch'io me lo vorrei mangiare viuo viuo adesso adesso, e lei cacciar in poluere, in cenere, & in fumo di Colubrina, con quella poltrona, bagascia, poreca di sua madre. Ma sò, che non scherzeranno: perche fanno benissimo, con chi hanno a fare.

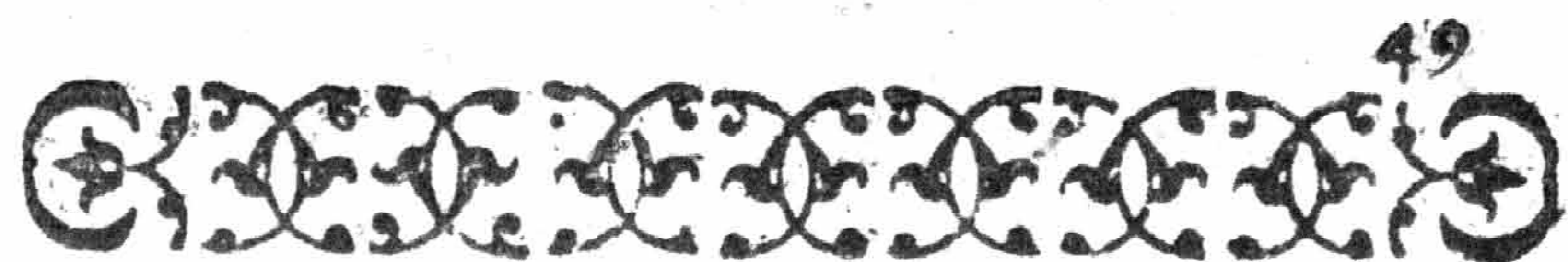
Cor. Sarà bene adunque, che se ne torniamo all'hosteria.

Cap. Sì si andiamo, che di costà l'auiseremo; acciò che possa far l'apparato, che si ricerca all'essentia mia.

*Fine del primo Atto.*



ATTO



49  
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Hortensio giouane innamorato.

**B**EN è vero, che quando la fortuna incomincia à persequitar vno; non lo abbandona, fin tanto che del tutto non l'habbia precipitato al fondo. Io di tre anni cominciai à sentire i trauagli di questo mondo, che essendo seruo de' Corsali, fui di poi comprato da vn mercatante Fiorentino habitante in Genoua, huomo in vero di sì fiera natura, che se bene viueua in città libera e ciuilissima, di doue la tirànide ha preso perpetuo bado, pareua nondimeno fra Lestrigoni alleuato; il quale mi ha sempre tenuto peggio che schiauo in modo tale, che alle fatiche intolerabili, delle quali egli mi aggrauaua, & al pochissimo pane, che mi daua il giorno al mio vitto non sufficiente, certamente in vita non farei rimasto lungo tempo, se la speranza di liberarmi

rarmi vna volta da tanta sua crudeltade talhora confortato non mi haueffe. Pure vn giorno in queste mie calamità mi fù tanto fauoreuole la forte, che mosfa vna Gentildonna Genouese vedoua e sua parente à cōpassione delle mie sventure, o più tosto da fiamma amorosa, se ben come faggia di celarla si è sempre ingegnata, donòmi vna buona somma d'argento e d'oro, effortandomi al fuggire, per tener forse da se lontana la cagion del suo fuoco, onde essendole ad ogni hora presente, da soverchio amor sospinta non haueffe à commetero cosa, che troppo in pregiudicio del suo honor tornasse. Abbracciando io l'occasione offerta, hauendo l'amoreuole gentildonna humilmente ringratiata, insieme col mio Signor Camillo me ne venni alla volta di questa gentilissima Città di Napoli, doue il nome & i panni seruili si siamo cambiati. E ben che al presente da quel grauissimo giogo io mi vegga sottratto, à nuoua nondimeno soggettione assai maggior della prima sottoposto mi trouo: però che se bene allhora schiauo mi fece il corpo inuidiosa fortuna; conseruasi nondimeno ancora in me stesso

so

fo libero l'animo, e da pensieri seruili lontano, con speranza di conseguire vn giorno affatto la libertà, come pure ho conseguito: ma hora non sò qual mia dura sorte il cuore, il corpo e l'animo senza alcuna spe me di più ricuperare l'amata libertà, ne d'essere in qualche parte di tanta mia seruitù remunerato, mi rende volontariamente soggetto ad vna spietatissima tigre; la quale conosco domi forse indegno di se, per esser ella ricchissima, figlia di Gentil'uomo de' principali di questa città, & io pouero giouane, figliuolo non sò di cui, e basso & infimo appo la sua grandezza, il mio fedele, e continuo seruire punto non prezza. Ma si come Amore entro il mio seno a poco a poco serpendo tanto ardimento mi porse di locar i miei pēfieri tāt'alto, così ancora al presente m'affida, che dopo lunghe vigilie, e passi al vento sparsi il desiato frutto delle mie fatiche io debba raccorre. Ma ecco a punto Quattrino. Quattrino hora io non desideraua altri che te, & a tempo sei venuto.



SCE-



## SCENA SECONDA.

Quattrino. seruidore. Hortensio.

Sempre sono à tempo, e questo di buono è in me, che la fortuna mi guida sempre, done il bisogno è più importante. Che mi comandate?

Hor. Il bisogno è importantissimo, e non puol esser maggiore: ma io confidando di modo nella sottigliezza dell'ingegno tuo, resto quasi sicuro, che tutto faciliterai di maniera, che rimarrò almeno in qualche parte se non in tutto sodisfatto: perche sò, che quando vuoi, di nulla puoi far gr n cosa.

Quat. L'obbligo, che io v' debbo Signor mio caro per le l'ingh'ss me cortesie, che meco spessissime volte v'fatei, mi astringe ad esser à voi tenuto più che figlio al padre, e mi sforza à disporre questa mia poca vita à quanto mi commanderete, ancorche io conosca, che in me non regna quella sottigliezza d'ingegno, che voi dite. Ben la desidero solo per adoperarla in seruigio vostro. Per questo non restate di dire ciò, che volete; che io con quel poco, che  
dalla.

dalla natura mi vien dato, m'ingegnerò al meglio, che saprò, che restiate contento & appagato più che sia possibile.

Hor. Si vuol dire, Chi ben si consiglia, al ben si appiglia, e non è cosa per difficile che sia, che volendo non si faccia. Tu sai, che altre volte ti ho detto, come io son preso dall'amor della Signora Fulvia figlia del Signor Theodoro Montefreddo in maniera tale, che io non trouo posa ne quiete alcuna; e quel che è peggio, ella poco si cura di me, e poco gli è à cuore la mia fedel seru tù.

Quat. Ben? che volete dire per questo?

Hor. Desidero sommamente intendere il parer tuo, e se tu fossi nell'essere, che son io, come ti gouerneresti per ottenere sua gratia.

Quat. Farei io secondo il prouerbio, lasciar correre l'acqua al suo camino. Volete dunque correr dietro à chi fugge, e che sapete certo di non poter giungere? egli è questo come vntendere le reti per pigliar il vento.

Hor. E proprio della donna il fuggir sì, ma non con fermo volere di non essere aggiunta; anzi è proprio desiderio suo, che altri se ne impatrisca. Resiste nel principio ad ogni  
assalto.

assalto, che le vien fatto, ma non cō propria volontà di non essere abbattuta, e superata dall'altrui voler.

Quat. Sì, quādo sono d'amor reciproco.

Hor. In tal caso cerca ella istessa con mille occasioni venir all'inrento suo: per che è proprio fine d'ogni amante desiderare di fruire e godere la cosa amata.

Quat. E quando l'huomo conosce di nō esser riamaro, non è ella espressa pazzia per altrui volere perdere se stesso?

Hor. Sì, ogni volta che fosse in poter suo.

Quat. Conoscete dunque, che non è in poter vostro il liberarvene?

Hor. Egli è cosa impossibile: perche Amore ha preso tal forza nel mio petto, che vi si è abituato, e quasi in propria natura conuerso.

Quat. Si suol dire, che ogni dritto ha il suo ronescio. Se venisse vn Medico, che minutamente intendesse e conoscesse l'infermità vostra, e vi desse vna medicina conforme alla putrefattion del male, che fosse atta a liberarui, che direste?

Hor. Mal si può dar rimedio ad vna infermità inuecchiata, che habbia dell'incurabile.

Quat.

Quat. Non è tanto incurabile questa vostra, che voi stesso non siate quel medico idoneo & atto a liberarvene: perche tanto l'huomo fa, quanto si dispone di porre ad effetto.

Hor. Sì, quando si conosce poterne riuscire almeno in qualche parte.

Quat. E tanto piu laudabile colui, che acquista vna cosa, doue si conosce maggior difficoltà nell'acquistarla. Perciò non bisogna sgomentarsi, anzi arditamente e con buon cuore repugnare a gli impeti di fortuna.

Hor. Chi di cuor ama sempre crede quello, che gli dà maggior affanno, e più dubita di quello, che più desidera.

Quat. E per lo contrario il più delle volte la trista sorte è conuertita in buona, a chi con generoso cuore sopporta i suoi accidenti, & a chi animosamente resiste al male per appigliarsi al bene.

Hor. e vna minima parte me ne succedesse, mi terrei felice.

Quat. Questa felicità della liberatione voi facilmente conseguirete, quādo fra voi stesso vi metterete in consideratione, e che direte, Conosco veramente, che io amo costei con quel maggior affetto, che in me viue; conosco altre sì, che essa non mi riam-

ma;

ma: sò, che io nõ lasciarei cola quan-  
to si voglia difficultosa, essendole  
grata, che io non facessi; sò ancora  
che da essa ne farei mal guiderdona-  
to; e venendoui ancora à memoria  
tutti gli stratii, tutte le ingiurie, e tut-  
ti i mali portamenti, che essa vi fa;  
certo che allhora con vna bella ri-  
solutione direste, venga il cancaro à  
quante donne viuono, che non me-  
ritano d'esser amate, massimamen-  
te queste ingrata. Che sì, che poi à  
poco à poco vi caderebbe dall'ani-  
mo, e non più ci pensereste.

Hor. Eh Quattrino sai tu come sono à  
me questi ricordi? come quell'ac-  
qua, che spruzza il fabro nel carbo-  
ne, che maggiormente l'infoca. Cre-  
di tu, quando vno si ritroua infermo  
di febre ò di qualche altra malat-  
tia, ricordandosi della sanità, ò per  
dir meglio del dolore, che gli ap-  
porta il male, che per questo se ne  
liber? altro ci vuole.

Quat. E che altro ci vuole?

Hor. Aiuto, e non consiglio.

Quat. Guardate doue son buono, & in  
ciò spendetemi.

Hor. Conosci tu questa giouane?

Quat. Come se io la conosco? mi ricor-  
do vna volta, che essendo essa in

sù

sù li none ò dieci anni, la trouai così  
per istrada, come suole auenire di  
queste di tal etade; e mi parue fn  
allhora tanto bella, che mi vène de-  
siderio di baciarla, e la baciai; così  
potessi io far adesso. Dico per voi,  
che per me non me ne curo.

Hor. Io ti ringratio. e per me non mi curo,  
che ti pigli questi disagi.

Quat. Non mi farebbe disagio; anzi per  
amor vostro io le fare, quanto da lei  
mi fosse comandato; pur che io fa-  
pessi di farne seruigio a voi.

Hor. Il seruigio, che io vorrei, che tu fa-  
cessi per me, farebbe, che tu trouassi  
modo e uia, che io potessi parlare  
vna volta à questo aspido sordo, per  
me veramente sordo e muto.

Quat. Horsù lasciamo andar le burle. Veg-  
go, che voi siete infermo, e che ha-  
uete bisogno del medico. Per que-  
sto voglio farui conoscere chi sono,  
e chi è il vostro Quattrino, e che in  
ciò lo potete spendere per vn soldo.  
Sappiate, che io tengo gran dome-  
stichezza con la serua di questa vo-  
stra Diua; e mi basta l'animo di far  
si ò per falso, ò per nefalso (come  
diceua vn mio maestro) che per me-  
zo di costei parlerete seco.

Hor. Se questo farai Quattrino mio, sap-  
pi

pi

pi certo, che io non ti farò padrone, ma fratello; e quelle poche facultadi, che i cieli mi hanno dato, saranno sempre in tuo seruigio.

Quat. Io mi sforzerò di fare quanto potrò, e più, se sarà possibile. Basta solo, che mi doniate quel vostro vestito da caualcare.

Hor. Contentissimo sono. Guarda pur di fare, che io ottenga questo, che forse non farai mai più pouero.

Quat. Horsù entrateuene in casa, & mi aspettate.

Hor. Hai tu veduto il Sig. Camillo mio carissimo?

Quat. Signor nò. A Dio.

Hor. A Dio. egli farà forse in casa.

Quat. Chi serue innamorati, bisognerà, che hauesse venticinque o trenta gabbe a posta sua, per potersene mutare ad ogni hora vn paio. Io sono in casa di questi due giouani, che essendo ambidue fortemente accesi d'amore, hor l'vno hor l'altro seruir mi còuiene. Con tutto ciò volentieri li seruo: perche non mi sono ingrati, e per non hauer io praticato, dopo che sono al mondo, i più cortesi & i più modesti giouani. Io mai nò vidi due amarsi tanto cordialméte, come questi; che vno fa ne piu ne meno di quello,

quello, che l'altro vuole con tanto amore, che due fratelli nol mostrebbono maggiore. Ambidue mi vanno dicendo, che sono forestieri, e che non fanno di cui siano figliuoli: però che vno fu trouato in vna barchetta, e l'altro in vn bosco. Io in questo solo, non parendomi verisimile, non vò prestarli fede: per che se così fosse, chi gli haurebbe dato i danari, che tengono? Ma sia hora come si voglia, io li trouo molto gentili, indicio manifesto della loro nobiltà. Onde io m'ingegnerò quanto sò e posso, che rimangano appagati del mio fedel seruire. Mi resta solo di ritrouar Viuetta per trattarle di questo fatto primieramente, e poi vedere, se ad vn tratto istesso volesse contentarmi di quello, che più volte le ho ricercato; che non è honesto, ch'io mi perda tanto per altri, che non procuri ancora qualche poco per me. Ma come farò a trouarla? nò sò, se debbo picchiare alla porta, o pur chiamarla. Se io busso, si potrebbe far fuori quella fantasma di suo padrone, e penserebbe male. Se io la chiamo, che egli mi senta, sarà male sopra male. Horsù io batterò, & al dire, chi è, conoscerò la voce. E se nò  
farà

farà Viuetta, mi ritirerò in questo càtone. tic, toc. nissun risponde. tic, toc, tac.

## S C E N A T E R Z A.

Theodoro vecchio alla finestra.  
Quattrino in strada.

Chi è? chi batte là giù?

Quat. O Diauolo il vecchio.

The. Doue sei tu? chi picchia? io non veggo alcuno.

Quat. Egli si è ritirato. Che farò adesso? batterò vn'altra volta. tic, toc.

The. Che domine farà? chi batte costà giù? io nò sò veder persona, e pur mi pare, che picchino alla mia porta.

Quat. Venga il cancaro a quanti vecchi viuono. Voglio di nuouo ripicchiare. toc, toc, tac.

The. Che? volete la burla meco? che si se io calo a basso, vederò chi buffa. Doue sei tu? fati innanzi. In fine qui non si vede veruno.

Quat. Bisogna penlare, che costei non sia in casa; che se altrimenti fosse, si farebbe affaciata alla finestra. Ma si suol dire, che alle tre si monta à cavallo, e le mie saranno quattro. tic, toc, tac.

The.

The. Vigliacchi, furfanti doue pensate d'essere? non è questa la porta del zimbello. Lasciateu vedere, come faccio io, che vi risponderò. Che tanto battere, e poi fuggire? se haueate qualche cosa d'amaro in sù lo stomaco, nò la posate in sù la porta. Io son qui, e da qui auanti anderò, doue farò inteso, e farò conoscere, chi è Theodoro Montefreddo. Horsù all'altra.

Quat. Hauete inteso, che brauata ha fatto questo vecchio? chi hauesse paura, fuggiria: ma io non son figliuolo di lepre. Come Diauolo farò? se io sapessi, doue pigliar la strada per trouarla, non tarderei punto. Ma à fede da pouero Quattrino mi par questa, che vien di qua. E pur sei tu la mia bella e dolce Viuetta. Egli è vn pezzo, ch'io ti vado cercando.

## S C E N A Q V A R T A.

Viuetta. Quattrino.

Se tu cerchi me, io non cerco già te.

Quat. E possibile, che voi altre donne pigliate sempre le cose per la punta?

Viu. Io le piglio secondo che son dette.

Quat. Pigl'ale per lo dritto; che così vanno prese.

D Viu.

Viii. Non più parole. Che vuoi hora, che mi hai trouato?

Quat. Io ti ho trouato, e non ti ho trouato.

Viii. Come che mi hai trouato, e non mi hai trouato?

Quat. Ti ho trouato in quanto che tu sei qui: ma non ti ho trouato, come ti haurei voluto trouare.

Viii. E come hauresti voluto trouarmi?

Quat. Ti haurei voluto trouare vna volta di sposta à contentarmi di quello, per cui tanto tempo ti son dietro.

Viii. Et io tante volte ti ho detto, che mi lasci stare: perche ho più caro l'honor mio, che ogn'altra cosa.

Quat. O venga il cancaro (quasi ho voluto dire) all'honor & alla riueranza. Perche si perde per contentare vna volta vn tuo seruidore, che ti vuol tanto bene?

Viii. Io non mi curo, che tu mi vogli bene, ne d'essere seruita: perche seruo altri.

Quat. Ahime vorrei, che gli affanni miei ti fossero manifesti, che forse hauresti vn giorno pietà di me.

Viii. Queste son tutte parole.

Quat. Aprimi il petto, che dentro ci vederai scolpito il nome tuo.

Viii. Horsù ti ho inteso. A Dio.

Quat.

Quat. Ascolta. G'è che tu nõ vuoi cõtentrarmi in questo, f' mmi gratia, che io ti possa parlare d'vn altro seruidore.

Viii. Tu uoi sempre stare in sù le frasche e non mi piace. Tu fai bene, che le donne hanno bisogno d'altro, che di parole.

Quat. Poi che tu sprezzì le mie parole, perche non venimo à fatti? ma ne anco le parole tu deuresti sprezzare, essendo la via & il modo di venire à fatti.

Viii. Io sempre ho inteso dire, che le parole sono femne, & i fatti maschi. Ma d' mmi c'ò, che mi vuoi dire: perche ho fretta d'entrare in casa; che la padrona deue aspettarmi già buona pezza fa.

Quat. E si par bene, che tu gusti poco il ragionar con meco: ma per io ancora potresti fare. Io m' vorrei assicurare di poterti parlare sicur mte d'vn mio negotio, quando però tu mi volessi ascoltare.

Viii. Egli è tanto tempo, che tu hai incominciato, che hormai deuresti hauer finito.

Quat. Sappi Viuetta, che io son mandato à te per la medicina d'vno, che stà male della tua padrona.

Viii. Oh oh sò quello, che tu vuoi dire.

D 2 Tu

**A T T O.**

- Tu puoi riferire, che non ci pensi: perche ella non lo vuol vedere, ne sentirlo ricordare ancora.**
- Quat.** Oh come tu sei cruda. è possibile, che alla prima tu li vogli veder mort?
- Viu.** Tu ti hauresti à lamentar di me, ogni volta che non t' dicessi la verità.
- Quat.** Mostr' bene in questo, che tu non sii mai stata innamorata.
- Viu.** Io non la son mai stata, ne meno voglio esserla per l'auenire.
- Quat.** Tanto che del pouero Quattrino se ne può comprare vn brodetto per far vna zuppa à gli archi.
- Viu.** Tant'è tu mi hai nteso.
- Quat.** Eh sò, che tu burli. Ma dimmi di gratia, questa tua padrona di chi è ella innamorata? senza amore sò, che non si può stare.
- Viu.** Ella è innamorata per certo, e d'vno, che tu lo conosci.
- Quat.** Io lo conosco? dimmi ti prego, chi egli è la mia cara Viuetta.
- Viu.** Io te lo direi, quando io credeffi, che tu mi fossi secreto.
- Quat.** Più secreto che l'oblio, te lo prometto.
- Viu.** Ess'è tanto tuo padrone, quanto è il Signor Hortensio.
- Qua.** Nò più, che nò ne voglio sentir altro.

**Viu.**

**S E C O N D O.**

- Viu.** O meschina me, che sono stata troppo ad entrare in casa. Dio voglia che io non ne senta vna buona brauata.
- Qua.** Che porti tu pigato in questa carta?
- Viu.** Sono certe cuffi della mia padrona, che haueua prestate alla Signora Virginia Califfa. E sai come son belle, vedi.
- Quat.** Bellissime. Ma che tante chiauì son queste, che porti qui alla cintura?
- Viu.** Questa è la chiauè della mia camera; questa è quella della dispensa; questa è quella della cucina; questa piccina è della mia cassetta; quest'altra p'ù grossa è quella della cantina.
- Quat.** Oh come ti stà bene in mano per esser più grossa; ma molto meglio te ne starebbe vna, che saprei dir io.
- Viu.** E qual è?
- Quat.** Quella che desidera di star sempre nel dentro della toppa del tuo forziere.
- Viu.** Se io l'haueffi, la porterei anco lei qui appesa con l'altre.
- Quat.** Ti peserebbe poi troppo.
- Viu.** Se fosse troppo grossa, la darei ad vn magnano; acciò che la scemasse.
- Quat.** Credo, che farebbe secondo la misura della toppa; e quando fosse vn poco p'ù grossetta, non manchereia d'entrar per questo, essendo di sì fatta materia.

**D 3 Viu.**

Viu. Quella del mio forziere è così piccina: perciò non vorrebbe essere troppo grossa.

Quat. Sò, che quando son più grosse, le donne le maneggiano più volentieri, e con più gusto, mediante la natura loro, che inclina a questo.

Viu. Io ho vna natura differente da tutte l'altre; che se all'altre piacciono grosse, io le vorrei piccine. Ma lasciami hora entrar' in casa; che pur troppo ho tardata. Sai io ti ricordo, che di quanto ti ho detto, mi tenghi secreta, se vuoi poi qualche piacevolezza da me.

Quat. Non dubitare. Basta, che alle volte ti ricordi di me tuo seruitore. Oh come vanno le cose de gl' innamorati, Chi vuole non vuole, e chi non vuole vuole. Ben siamo nella vera

### DISCORDIA D'AMORE.

Hortensio ama Fulvia, e Fulvia non lo rama. Camillo ama Vittoria, e Vittoria non lo rama. Fulvia ama Camillo, e Camillo non la rama. Vittoria ama Hortensio, ed Hortensio non la rama. A talche per me non saprei già mai che via tenere, per accomodare l'vna parte e l'altra. Bisognerebbe essere alle fonti di Merlino; acciò che ciascun di loro benef-

se

se d'vna istessa acqua. Ma hora che risposta darò io al signor Hortensio? certo che assai mi preme il suo male. Dio mi guardi di riferirli la risposta di Vuetta, e massime che questa fanciulla porti affettione al Signor Camillo, e non à lui: perche ciò sarebbe come vn mettere l'arme in mano all'vno & all'altro. Io vò pensare vn poco, prima ch'io entri in casa, come io debba gouernarmi sopra questo fatto à saluameto della capra e'l caualo. Me ne andero di qua.

### SCENA QUINTA.

Lesto ragazzo solo.

Chi ha più bel tempo di me cancaro gli afferra; che non la cederei al paggio del Vicere, ancorche vada meglio vestito: ma à sua posta. A me gusta più il pane vnto, che così asciutto. la mia Signora padrona mi manda così mezanamete vestito: ma poi ti sò dire, che mi lascia fare buone pelliccie dentro della pancia. Oh quanto è meglio seruire in casa delle Sign. puttane, che in casa di questi stringiculi de' gentilhuomini. In casa della mia padrona vacci pur da che

D 4 hora



hora tu vuoi, che sempre tu ci troue  
rai di pelato, lucioli così fatti, tinco  
ni così grossi, chi manda di quà, chi  
manda di là, di cotto, di crudo, ar-  
rosto, aleffo, guazzetti, pottaggi, in  
tingoli, menestrette, e saporetti; che  
per me tal volta non inuidio il paese  
della Cucagna. Se non fosse, che la  
vecchia è alquanto ritrosa (come  
sogliono essere per ordinario tutte le  
vecchie) che non mi lascia mai l'oc-  
chio d'adosso, farei alle volte vna pã-  
cia, come vna donna grauida. Mi  
manda hora à comprare vn fiasco di  
vin greco, e mi ha detto, ch'io vada  
à quell'hosteria, che tiene la naue  
per insegna. Io sò doue ella vuol di-  
re: perche ci sono stato altre volte.  
Di qui si piglia la strada.

## S C E N A S E S T A.

Faticchio. Dentaccio.

Ben Dentaccio hai tu più fame?

Den. Non tanta.

Fat. Come non tanta? adunque ve n'è  
ancora?

Den. Non mi mancassero più i danari nel-  
la borsa, come la fame nello sto-  
maco.

Fat.

Fat. Io credo, che qualche lupo ci sia d'etro  
Den. E perche e o ti pare marauiglia, odi  
mi digratia. Vn giorno mi ritrouai  
ad vn banchetto d'alcuni di questi  
pollastronacci innamorati, oue era  
tanto da mangiare, che i piatti copri-  
uano la tauaglia in modo, che non  
vi haresti potuto porre vn ago da  
mezo. Oltra di ciò si mutò la tauo-  
la per sei volte di viuande tutte dif-  
ferenti. Quei giouani per pigliarsi gi-  
uoco di me mi hauevano messo in  
capo di tauola: perche sapeuano,  
che nel mangiare non la portaua in  
barba ad huomo viuente. Tutti à ga-  
na faceuano nel porgermi sub tondo,  
& io tutto mangiua; essi di nuouo  
rimetteuano, & io di nuouo leuaua,  
oltra quello, che ua tutta via piglia-  
do. Con tutto questo per quanto io  
m'hauessi allhora mangiato, cò l'ap-  
petito ancora mi leuai da tauola, che  
mi parue d'haue fatto vna colatio-  
netta.

Fat. E qual chiamerai tu dunque vn de-  
finare?

Den. Quando mi fosse posto dauanti vna vi-  
tella di noue mesi piena di volta, e ca-  
scio, di ciò, che v'ha bisogno, e così  
calda calda me la mangiassi di poi vn  
paio di capponi bene arrostiti e bene

on inlardati, con qualche intingolo  
 ibo, saporetto accompagnato da qua-  
 isno che starna o fagiolo. Ultimamente  
 il per le frutte vn gallo d'India ben co-  
 ditionato, & vn porchetto simile à  
 quello, che a Bologna si gitta in piaz-  
 za nel mese d'Agosto. Allhora io  
 potrei dire d'esser satollo: con pat-  
 to però, che nissun altro ne douesse  
 mangiare, fin tanto che non hauesse  
 finito.

**Fat.** E che vorresti, che mangiassero gli  
 altri, se di noi si tutto per te?

**Dem.** Vogliodire, che à tavola per alho-  
 ra non ci vorrei altri, che me.

**Fat.** In somma tu hai la fame più grande,  
 che il ventre. Non sò, come sia possi-  
 bile, che nel tuo stomaco capiscano  
 tante cose.

**Dem.** Sai tu, come è lo stomaco nostro? à  
 guisa d'vn gran ferro infocato, che  
 spruzzandogli vn poco d'acqua so-  
 pra, in vno istante la consuma; così  
 parimente i cibi, che noi mangiamo,  
 subito che sono dentro dello stoma-  
 co, son consumati dal calor soprana-  
 turale, che habbiamo noi altri pa-  
 rasiti.

**Fat.** Siete come lo struzzo, che digerisce  
 il ferro. Ma al proposito nostro. Tu  
 dici, che hai parlato alla vecchia, e  
 che

cheti ha risposto, ch'io vada à posta  
 mia, che farà contenta d'ascoltarmi.  
**Partiti presto da qui: perche veggo,**  
**che il vecchio esce di casa, e non vò,**  
**che mi vegga ragionare con teo. Vn**  
**altra volta si goderemo più alla lun-**  
**ga. A Dio.**

**Dem.** Me ti raccomando.

**SCENA SETTIMA.**

**Andromaco. Faticchio.**

**Andromaco.** Io non sò, doue sarà andato il mio ser-  
 uo Faticchio, che non è hora in  
 casa. Ma non è egli questo, che vien  
 di qua?

**Fat.** Si son per certo, & era uscito per vn  
 seruijo.

**And.** Hora Faticchio, che noi siamo qui  
 fuori in strada, & non vi è dubbio,  
 che noi siamo sentiti, comincio vn  
 poco à dirmi, qual resolutione hai  
 preso, perche io possa hauer quanto  
 prima in queste braccia la mia bella  
 Victoria.

**Fat.** Siete molto sollecito o padrone. Io  
 teneua quasi per fermo, che il defina-  
 re vi hauesse à leuare questa fantasia  
 di capo, non parendomi ver simile,  
 che doueste lungamente perseverare

in questo pensiero: poi che per pratica tale si farà fuor di modo scemata la riputation vostra: e per questo fino à qui nõ mi son molto affaticato in questo negotio. Siete pur dunque risoluto di vedere il fine di si abomi neuole impresa?

**And.** Come se io ne son risoluto? anzi risolutissimo: poi che io non mangio, non beuo, e non dormo, che non mi sia sempre auanti la bella imagine di Vittoria con quelli suoi occhi, che chiamano gl'innamorati di lontano mille miglia: e parmi, che allhora mi dica, bene mio che tardi? che nõ vien à me quanto prima? che passeremo il tempo con cento milla saportissimi baci, e ti partorirò non due ma cinquanta figliuoli, e più; se più ne vorrai. Per questo Faticchio mio ti prego à non più consigliarmi, ma ad aiutarmi.

**Fat.** In somma bisogna, ch'io tenti quest'altra più salutare strada. Già che così voi volete, & io altro che di seruirmi non desidero, voglio farui palese quello, che finhora ho tenuto nascosto. Se vi si ricordate, quando passauamo colà sù per quella strada detta, che è quasi à fronte al palazzo del Vicerè, vna certa vecchia me n'accostò,

accostò, e disse, questo per sorte farebbe messer Andromaco Carbonci? perche? io le risposi. Ed ella, non per altro, se non che grandemente desidero hauere da sua amista insieme con mia figliuola: perche habbiamo inteso, ch'egli è molto cortese e liberale di tal forte, che tutte le donne s'innamorano di lui. Ed io fra l'altre subito che l'ho veduto, per l'effigie sua gli son restata schiava.

**And.** Chi era costei?

**Fa.** Vna certa vecchietta, che (se mal nõ mi ricordo) si chiama mona Callidonia.

**An.** Hora sò, chi tu vuoi dire, e nõ può essere altra che lei. Questa è à puto la madre di Vittoria mia, che, come ti ho detto, mi porta gradissimo amore.

**Fat.** E per dirui l'intero mi pregò, ch'io vn giorno venissi fin à casa sua: perche voleua ragionarmi di molte cose buone & utili. Io non fui lèto: perche subito speditomi da voi, à darla ritrouarla. Se voi sapeste le gran cose, che costei mi disse per còto vostro e della figliuola, ve ne stupireste.

**And.** Che ti disse? dallo tosto di gratia, che moro di desiderio di sentirla.  
ah, ah, ah.

**Fat.** Che era disperata: perche sua figliuola era entrata in vna frenesia, in vn mare.

al martire, in vna rabbia d'amore, che  
non trouaua luogo, ne riposo alcuno.

And. E perchi? per me?

Est. Per voi sì. Ella di più caldamente mi  
supplicò, ch'io douessi fare in manie-  
ra, che voi tosto porgeste rimedio à  
questo suo male (se però le desidera-  
te vita) perche era per morire di di-  
spiratione, altrimenti facendo.

And. Ah vita mia, ch'io ti lasci morire p-  
conto mio? ch'io non ti focgorra  
nelle tue auersità & trouagli ven-  
gami per me meno ogni mia sostanza,  
ogni mio bene, & ogni mia vita. Pre-  
sto Faticchio va à trouarla hor hora  
dicendole, che fra vn quarto d'hor  
farò da lei, e che per me non si affiga  
tanto: perche sono al comando & al  
seruigio suo. Presto miou il passo.

Fat. Piano. Non bisogna così correre à  
furia.

And. Oh me, che io sia cagione di tanto  
danno? che si perda vna sì gran ric-  
chezza, & vna sì gran thesoro? no,  
no, vada il mondo sotto sopra; pur-  
che resti Filomena mia, la mia bel-  
la pastoretta. E chi sarà mai quel  
pezzo d'asino, che sapendo, che tu  
li porti amore, non ne portasse mag-  
giormente a te? ah bocchina di dat-  
te, ah occhi d'oro, ah fronte spatio-

fa da ballarui sopra con baci, ah dé-  
ti corallini, ah gola di finissimo cri-  
stallo, labbra di cannelle inzucche-  
rate, naso senza mocci.

Fat. Calo senza correggie. Oh me, che  
Diavolo andate voi dicèdo? padro-  
ne doue siete? con chi parlate ad es-  
so? Dio voglia che invece di sanarlo  
io non gli accresca maggiormente la  
pazzia.

And. Adesso era vn poco fuor di me, e mi  
pareua d'essere, e mi pareua di non  
essere.

Fat. Con chi?

And. Con Vittoria. Ah Vittoria ben farò  
io presto à possederla per mia Vitto-  
ria. Faticchio va da lei hor hora, e  
dille, che verò à trouarla, subito  
che io m'habbia fatto accomodar  
la barba dal barbiero, e fattomi da-  
re vn poco di zibetto; e che fra tan-  
to per me non si prenda affanno; ef-  
fendo io tutto suo.

Fat. Andate, e tornate tosto; che io vede-  
rò fra questo mezo di parlar seco, e  
di tornarmene poscia à casa.

And. Sarà ben fatto. A Dio.

Fat. Non sò quel, ch'io mi debba dire di  
questa bestia balorda. Parui, che egli  
sia stato troppo ad entrar in sugo,  
parui, che tosto gli sia cresciuto l'ap-  
petito.

petito? In effetto questi vecchi sono molto più lussuriosi de' giouani. Se non mancassero loro le forze, si come hanno pronto il desiderio di fare, credo, che la vecchiezza s'anteporra alla giouentù; ma il carro nõ può re auanti ai buoi. Quando se li dà ad intendere, che qualche donna in ora o spasma per loro, si mettono in tanta smania, in tanta frega, che i gatti di Gennaio ci sono penitente. Ma pure le sciocchezze di questo mio padrone troppo in termini trapassano. E per questo non è se nõ bene ad operate, che egli in qualche gu fa resti da costei beffato; acciò che poi accorgendosi delle beffe, e dei danari maleamente spesi, del commesso errore si penti, e più saggiamente per di auenire si governi. Vò per questo effetto buffare alla casa di queste poltrone, tic, to, tic, to, tic, to.

S. C. E. N. A. O. T. T. A. V. A.

Ruffiana. Faticoso.

Chi batte

Fat. Amici.

Ruf. Chi siete?

Fat. Un seruidor del messer Andronico, e vostro moor.

Ruf.

Ruf. Hora vengo.

Fat. Oh che vecchia ribalda è questa. Credo, che il Diauolo stesso le habbia infuso la malitia nel corpo. Non puol esser buona, che l'esser gobba, zoppa, e guercia lo dimostra. Tutti son segni notabili e di gran consideratione. Apunto hora mi souengono certi versi, che in questo proposito mi furono insegnati.

S'al gobbo alcun darà tantin di fede,  
 D'esser gabbato al fin tenga sicuro;  
 E pazzo è ben colui, ch'al zoppo crede  
 Il passato, ò'l presente, od il futuro.  
 Se guercio verun buon frano si vede,  
 Notalo p prodigio in bròzo, ò in muro  
 Che tai dal Sommo Dio segni madati  
 Indici son de' lor brutti peccati.

Quanto minormete si deura cõfidar in colui, che v`adorno, come costei, di tutti questi sì honorati fregi. Ma eccola venire a far fede cõ la sua presenza di tutto quello, che ho detto.

Dio vi cõtenti Donna Callidonia.

Ruf. Ci vorrebbero cose assai per contentarmi.

Fat. Sò benissimo, che voi altre donne nõ siete mai contente.

Ruf. In fede mia che mi pare di conoscerti, e di hauerti veduto altre volte fuor di qui.

Fat.

Fat. Può essere, se però siete mai stata à Roma.

Ruf. Hora ti raffiguro. Tu sei Faticchio, quello che staua in Roma per gli affari di quel mercadante napolitano.

Fat. Quello sono, prontissimo sempre al vostro comando, come sono stato per lo passato.

Ruf. O Faticchio quanto error feci io à partirmi di Roma, doue era meglio quello, che mangiauano i miei seruidori, che quanto bene mi veggoadesso.

Fat. Questi Napolitani sono stretti, e non spendono così largamente come Romani.

Ruf. Napolitano stretto di borsa, e largo di mano. Ma hora con chi stai tu?

Fat. Con vn vecchio forestiero, che, per quanto intendo, è lombardo.

Ruf. S'egli è lombardo, non la dei fare se non bene. Ha egli donne in casa?

Fat. Nissuno altro, che vna serua e me.

Ruf. Ben? che hai tu di nouo da dirmi?

Fat. Si vuol dire Callidonia, che i seruidori, ruffiane, e puttane deuriano

sempre esser d'accordo più che le puerie Mantouane. Tu sai, che si conoscia

mo prima d'adesso, e ch'io ho sem-

pre cercato di farti behe, hauendoui continuamente posto ogni mio stu-

dio

dio & ogni mia opera. Hora d'nuouo me si appresenta tale occasione, per la quale tu, la tua figliuola, & io farem bene i fatti nostri: perche tu fai bene, ch'è pelar non è peccato vn vecchio innamorato.

Ruf. Non più, che benissimo t'intendo, ciò è, che il tuo padrone è innamorato.

Fat. Così stà, & è innamorato di Vittoria tua figliuola.

Ruf. Per vita mia se vorrà bere di questo nettare, gli costerà caro.

Fat. Hora stà à sentire. Gli ho dato ad intendere, che vn giorno passando per strada me ti facesti incòtro, addimandandomi caldamente di lui, e soggiungendomi ancora, che tua figliuola morua per amor suo, e che se egli non la soccorreua, non farebbe più viuua domani à sera. Per queste parole egli è entrato in vna girandola, in vna frenesia, o per dir meglio in vna bestialità, che subito subito è andato dal barbiero, per farsi parere più bello, & inzibettarsi.

Ruf. Oh come tu sei furbo. Sò, che le venture ti corrono dietro. Staresti bene in corte di qualche gran Signore.

Fat. Anzi no: perche in corte si viue più miseramente, che in casa d'huomini

pi

priuati, e massime di questa sorte innamorati.

**Ruf.** Tu dici il vero: perche si suol dire, Chi in corte viue, in paglia amore, e manco si guadagna con Cortigiani, che con altre persone.

**Fat.** Questo non fa per noi, lasciamolo andare. Come si habbiamo noi a gouernare in questo ferrigno, per far parere la cosa verissima? egli come sia r tornato dal barbiero, vorrà venir à te. Dimmi, se lo debbo condurre, o no.

**Ruf.** Il mio parer faria, che lo tratteneffi per vn pezzo: perche è necessario, che prima io me ne consigli con Vittoria, essendo ella vn poco r trosette, per essersi incapricciata d'vn certo Hortensio non sò de' quali.

**Fat.** Sì sì io lo conosco. Egli è forestiero, e va tutto vestito di N.

**Ruf.** Questo è desso. Io t'vò lasciare: perche voglio andare à vedere quel, che fa Vittoria. Ti aspetto auanti che sia notte, per renderti r sposta.

**Fat.** Io verrò senza fallo. Fra questo mezo penla à qualche inganno per cauarti danarid. lotto, e perche resti finalmente beffato, come egli merita.

**Ruf.** Altro non desidero: e credo, che noi lo scorticheremo fin sul viuo. A Dio

**Fat.**

**Fat.** A Dio. Oh che buona limofina è questa. Altre volte mi data ad intendere, che era vna santa madonna honesta, e che mai non hauria fatto male ad vn pulcino; & hora me si mostra tutto il contrario. Qualche gran bisogno la caccia: perciò che la bottega non dee far p'ù troppo guadagno, per esser i partiti scarsi. S'imagina questa ruffianaccia, come pure ho seco infinito, che la sete dell'oro m'induca à far hora il ruffiano al mio padrone: ma tanto hauesse el la fiato: imp'ro che per tutto l'oro del mondo non mi farei già mai piegato à questo, se non fosse stato il desiderio grande, che ho di guarire per simile strada la pazzia del mio padrone: se però costei vorrà d'sporfi (come io m'persuado) à beffarlo. Del che non m'è parso per hora à proposito di trattarne lungamente seco, riseruandomi con miglior occasione à quest'altra volta. Io voglio entrar in casa, & iui aspettarlo, tanto che egli ritorni dal barbiero.

S C E.

ATTO  
SCENA NONA.

Vittoria. Lesto.

Horsù, vi ho inteso, non me ne parlate più: perche non ne voglio sentir dir altro; come che mai si dicesse, che vn vecchio di quella sorte, di quella età mi fosse stato sopra, che ha più bisogno di puntello, che del pan, che mangia; vecchio bauoso, rancio, ammuffato; che gli veugano le fistole. Oh come queste vecchie son fastidiose. Non si ricordano punto di quello, che nella loro giouinile età faceuano. Basta, che siano buone à dire, figliuola mia non far così, figliuola mia auuertisci à questo: ma non considerano poi, che noi siamo giouani, e che ci piace il buono. Io tutto il giorno contendo con lei, che non vò Camillo; & hora vuol darmi quest'altro, che deue putr affai più, che vn monumento aperto. In oltre mi efforta ancora à lasciar il mio Signor Hortensio, che è il più bel giouane, e'l più gentile, ch'io veduto habbia già mai. Ah Hortensio mio più tosto mille stratii il giorno siano fatti di me, ch'io mai pieghi l'animo

SECONDO. 83

l'animo à questo. Ma tu crudele sapendo quanto io sia tormentata per te, e quanto aspramente da mille pungenti dardi continouamente sia trafitto questo mio cuore p amor tuo, perche non rendi à me, che fedelissima serua ti sono, il meritato guiderdone e'l corrispondente premio di tanto amore? Io son risoluta di scriuergli vna lettera: poiche non mi vuol far degna d'ascoltarmi. Ma chi è questo, che vien di quà? Lesto ha tu portato il greco?

Les. Io non ho portato il greco, ne meno il turco, ma si bene la nuoua d'vn Christiano, che è tornato.

Vit. Che dici?

Les. Voglio la mancia prima.

Vit. Che ci è di nuouo?

Les. Vna buona nuoua. Datemi la mancia, che la merito.

Vit. Hai tu forse veduto il signor Hortensio?

Les. Egli è ben altri, che il signor Hortensio.

Vit. Oh bene se non è cosa del signor Hortensio, non mi puol essere altrimenti buona nuoua.

Les. Io sono stato all'hosteria, alla quale mi hauete mandato, doue ho veduto vn certo signor Capitano, che mi è parlo



è parso tutto quello . che più volte vi ho sentito ricordare .

Vit. Che dici ? come ? tu vuoi la berta ?

Lef. Sì che poss'io . Non mi fate bestemiare .

Vit. Oh questo faria ben dolore sopra dolore . Dimmi, che huomo è ?

Lef. Egli ha tanto di naso , con vna voce grossa grossa, che risuona come quel cannon grosso de gli organi del Vescouato .

Vit. Voglio dire , se egli è di statura assai grande .

Lef. Non sò: perche staua assentato à tavola per mangiare : ma così al parer mio mostraua d'essere molto più grande di me . Ha tanto de stinchi .

Vit. Aproposito . Come era egli vestito ?

Lef. D'vn certo colore , come hanno gli occhi i gatti .

Vit. Di morello ?

Lef. Signora nò , ma di quell'altro , ch'è suo fratello . Et haueua vn pennacchio tanto grande nel capello .

Vit. Era egli solo ?

Lef. Signora nò . Haueua vn seco vestito da pellegrino vnto bisunto, che pareua il guattero della cucina del sotto cuoco . E credo, ch'egli fosse il suo seruidore .

Vit. La barba grande ?

Lef.

Lef. Questo non sò dirui: perche più che tanto non ci guardai .

Vit. Sentisti mai dire da persona , chi si fosse ?

Lef. Signora sì . Diceuano , che era il Capitano dalla bella guardia .

Vit. Bellaguardia si è il suo nome . Per certo sarà desso . O fortuna mancaua questa giunta alle mie pene . Che stratio vuoi tu più far di me ? In somma quando le cose hanno da gir male, si rompe il collo in vn fil di paglia . Son nata per non hauer mai bene , e mai non ne hauerò .

Lef. Hora Signora che vi ho portato questa buona nuoua , datemi la mancia .

Vit. La nuoua non mi è stata altrimenti buona, ma vna delle più triste e pessime, che potessi hauere . Entra in casa, che sono hora disperata .

Lef. Voi dite questo : perche non me la volete dare : ma me la farò dar da lui . E per dispetto uò bere vn tratto al fiasco . Buon prò mi faccia . Oh come egli è buono .

SCENA DECIMA.

Camillo. Florestino.

Hora che io ho finito il seruigio dell'amico, vò finir quest'altro con tro-

E

UAR

uarla madre di Vittoria mia. Ma che dico io mia, se io non la posseggio, ne ella per suo mi tiene, anzi mi fugge & abhorrisce? ma quanto più ella non mi vuole, tanto maggiormente cresce il desiderio in me di voler quello, che essa non vuole. Misero me dove mi trouo io? desiar quello, onde altri col suo desio, non corrisponde. Ben mi hai tu priuo d'intelletto, e di forti catene auinto ingiustissimo. Amore; acciò che conoscendo il mio male io vegga ancora in me spenta la medicina di quello. Non è meglio il soffrir amando mille morti, che viuo rimanendo esser priuo dell'amore, che porti à questo angelico volto? Ben son io cieco: poiche fra tanti mali non sò desiar la mia salute. Ma come potrò mai virtuosamente operare, se da varii e molesti pensieri il discorso è adombrato? A mal partito mi trouo, se questo amore non mi riesce felice. Sarà forza dunque, che la ragione ceda al senso, la sauezza alla pazzia, la speranza alla desperatione, e finalmente il viuere al morire. Ma non è Florestino questo, che esce di casa? la doglia forse gli sarà passata. Florestino come stai? ti è cessato il dolore?

Flo.

Flo. Anzi in maniera egli mi afflige, che mi leua la virtù di non sentirlo.

Cam. Tu non doueui partirti di letto.

Flo. Il letto già è stato assai riposo, alli miei mali: ma hora parmi, che quest'aria mi conferisca assai.

Cam. L'aria è humida, & è quasi contraria à tutti i mali: ma hora così pare à te rispetto alla grandissima molestia, che il male ti apporta.

Flo. Questo può essere. Dall'altra parte stado io senza compagnia nel letto, mi rincresce grandemente.

Cam. Se non fosse stato, che mi è conuenuto seruire certi miei amici d'vna gratia chiestami, veniua più tosto solo per vederti.

Flo. Vi ringrazio Signor mio; pur troppo oblige vi tengo, e troppo grã benefici mi fate.

Cam. Sappi Florestino, che dall'hora, ch'io ti vidi, cominciai à portarti grande amore.

Flo. E questo perche?

Cam. Per l'effigie tua, che tutta mi rassembra vna certa Flaminia Genouese, che gran tempo amai.

Flo. Se dunque amate me per questo, maggiormente douete amar lei, che è l'istessa effigie.

Cam. Se io dicessi di non hauerla amata,

E 2

men-

mentirei: ma ch'io d'ami più, questo non già.

Flo. Ohime. E perche dite dunque d'amar mi per l'effigie, ch'io tengo con tanto alla fira?

Cam. Per memoria d'alcune buone notti, che feco hebbi.

Flo. Ah ingrato. Adunque ve la godeste?

Cam. Per più di tre mesi continui.

Flo. Ah crudele. E che ne fu di lei?

Cam. La lasciai in Genoua in casa di suo padre, di done io me ne fuggii credendo, che fosse grauida.

Flo. Et hora si affatto ve la siete leuata dalla mente?

Cam. Io tanto ci penso, quanto se di lei io non fossi mai stato innamorato.

Flo. E se voi la vedeste, e fosse qui hora alla presenza vostra, non tornereste di nuouo à volerle bene?

Cam. Nò, perche nel luogo, che ella teneua occupato, altri ha preso impero.

Flo. Non sapete voi, che vogliono le leggi, che vno, il quale sia stato prima possessor di qualche bene, e che poi per ingiusta causa ne sia spogliato, debba con ragione di nuouo ricuperare la pristina possessione? Quella fanciulla, essendo ad ambi il letto comune, di voi giusto possesso haueua. Adunque è ragione uole, che essendone

sendone spogliata, torni di nuouo à ricuperarlo.

Cam. Benissimo. Ma non era io di tal maniera posseduto da lei, che secondo il giusto potessi essere addimandato suo, non hauendo ella sopra me dominio, e senza giusto titolo possedendomi.

Flo. Se ne anco per l'amor grande, che ella vi ha portato, e videue ancora continouamente portare, per hauer voi quello, che dite, ottenuto da lei, non volete seco in amore corrispondere; almeno la ricordanza d'hauerla in casa di suo padre grauida lasciata con tanto pericolo e della vita e dell'honore, mouere vi deurebbe à compassione, considerando, che quel patto, che dal suo ventre uscì ne delle, sarà pure voltra carne, e vostro sangue.

Cam. Conosco, che dici in parte il vero. Ma essendo Amore de' nostri cuori tiranno, e di quelli à sua voglia disponendo, si come vn tempo il petto m'arse per la bella Flaminia d'insinguiabile ardore; così egli al presente in virtù dell'incomparabili e rare bellezze della bellissima Vittoria ha talmente nel mio seno l'antica fiamma di Flaminia estinto che ne pure

vna minima particella vi è restata.  
 Arzi in maniera nouamente la dolce  
 effigie di Vittoria mi ha nella mente  
 impresso, che se io credessi di non  
 poter conseguire la sua bramata gra-  
 tia per rispetto di Flaminia, m'indur-  
 rebbe facilmente à scriuerle hor ho-  
 ra vna lettera, & mandargliela per  
 huomo à posta à Genoua, dicendo-  
 le, che altrimenti non faccia più so-  
 pra me disegno: perche d'altra don-  
 na prouisto mi trouo, e che furia be-  
 ne à prouederli anch'essa di vn al-  
 tr' huomo.

**Flo.** Ohime, ohime. aiutatemì padron ca-  
 ro ch'io moio.

**Cam.** O grà cosa. Appoggiate bene à me.  
 Che ti senti?

**Flo.** Ahime il cuore! Mi manca lo spirito.

**Cam.** Vientene in casa pian piano! Oh co-  
 me tu sei soggetto à questi mali. Flo-  
 restino, Florestino, o Floresta. tu non  
 senti? non ti sgomentare. O infelice  
 me egli non ha quasi più di polso.  
 Son risoluto pigliarlo di peso, e por-  
 tarlo dentro. Egli è del tutto ab-  
 bandonato. Quattrino accommo-  
 da tosto il letto.

**S. O. E. N. A. V. N. D. E. C. I. M. A.**  
**Ruffiana. Lesto. Vittoriana.**  
**Lesto vien qua. Dimmi la verità, hai tu  
 veduto il Capitan Bellaguardia?**  
**Lef.** Non sò, s'egli era il Bellaguardia, o  
 se pur fosse altri.

**Ruf.** Perche dici dunque d'hauerlo ve-  
 duto?

**Lef.** Dico, che ho veduto vn huomo co-  
 me gli altri, e che diceuano, ch'egli  
 era il Capitan Bellaguardia.

**Ruf.** E chi erano questi, che lo diceua-  
 no?

**Lef.** Può essere, che fossero i famigli del  
 l'Hoste, o altra gente. Non sò trop-  
 po bene.

**Vit.** Vi dico madre, che non può essere  
 altri, che lui, che i contrasegni, che  
 costui me ha dato, sono tutti i suoi.  
 Non dici tu, che egli ha il naso lun-  
 go, la voce grossa, di statura assai  
 grande, ben vestito, e la barba nera?

**Lef.** Io vi ho detto, ch'io non sò, come  
 hauesse la barba: perche non ci guar-  
 da: ma che del resto mi pareua desso.

**Ruf.** Come che del resto ti pareua desso?

**Lef.** Sì dal naso fino alle ginocchia. Haue-  
 ua tanta di uoce.

Vit. Che vuol dire tanta di voce ?

Les. Voglio dire, che quando parlata, apriua la bocca come vna vacca. Signora voi non capite il gergo.

Ruf. Veggo, che costui salta di palo in frasca, e non ci parla à proposito. Ma sai tu Vittoria quello, che à me pareria di fare? che stessimo in sù l'auiso, e venendo, auanti ch'egli entri dentro dalla porta, ragionassimo di lui, con dirne tutti i beni del mondo che con tanto desio lo stiamo aspettando. Sai con sospiri, che vadono alle stelle. Hora Lesto stà qui di fuori in sù la porta. E se per sorte ti lo vedi comparire, corri sù presto à dircelo. Vittoria non ti par ben questo?

Vit. Benissimo: ma molto meglio mi pareria, se egli si rompesse il collo.

Ruf. Hora sù Lesto stà lesto à punto; acciò che venendo ancora noi siamo lesti.

Vittoria accomodiamò vn poco ben la casa, e metti fuora quelle poche tappezzarie, che già egli ti comprò.

Vit. Questo non farò io: perche gli vò dire, che, se ho voluto viuere, mi è conuenuto impegnarle.

Ruf. Così sia, e canali danari dalle mani più che puoi. Lesto stà in sù l'auiso.

Les.

Les. Lasciate il carico à me, che farò buona sentinella, e bisognando farò lesto à dar fuoco alla grossa. Io uò sedere per non stare tanto in piedi, e come buon soldato per nò dormire canterò vna canzoncina alla napoletana.

La Brunettina mia

Con l'acqua della fonte

Hor si laua la fronte il viso e'l petto:

Tantarantella, tantarantella,

Pochi denari nella scarfella, nella scarfella.

Horà che io ho cantato, rompiò quattro di queste nocelle, che ho rubato nel forziere della padrona; e chi non ruba non fa roba. Oh come son buone. Quanti credo, che vi siano di questi ragazzi, che mi portano inuidia. Io mangio, quando ho sonno, dormo, quando ho appetito, e beuo, quando mi pare. Ma che romore è questo? Ah, ah, egli è quel Capitano, ch'io diceua; e uà tanto piano, che par, che voglia rompere la strada. O di dentro lesti, che il nemico è in campo.

E 5

S E E

**S. C. E. N. A. D. V. O. D. E. C. I. M. A.****Capitano. Correggia.**

**Ah, ah, ah,** tu mi fai ridere, quando mi dici, se à miei dì ho mai haunto paura. Tu non fai dunque, che l'istessa brauura l'istessa vigorosità sono vna medesima cosa col Capitan Bellaguardia, massimamente quando ho ho à lato questo sì horribile e sanguinoso brande.

**Cor.** In fine voi siete ibterremoto, il tuono, & il bombo della bombarda; e con questa spada sembrate il rouescio della Dea Bellona & vn Elefante.

**Cap.** Di maniera che tu vuoi dire, che ella mi fa parere vna bestia?

**Cor.** Non diuolo. Voglio dire, che si come l'Elefante è il primo fra tutti gli animali brutti; così siete voi fra tutti gli huom ni braui.

**Cap.** Hora conosco, che questo epiteto è solo della mia spauentosa, tremebonda, e rimbombante presenza.

**Cor.** Se volete dir il vero, vero, voi haue te inghiottito à vostri dì con le parole almeno dieci milla huomini?

**Cap.** Che dieci milla? cento milla per lo manco; che essendo vn giorno nella  
Francia

Francia nel paese di Monchetur, doue si faceua vna grossissima guerra, con vn sol grido rupper tutta la fanteria dell'Adighiera.

**Cor.** Mi marauiglio, che tutti i Principi, Marchesi, Duchè, Rè, Imperadori non facciano à gara per hauerui.

**Cap.** La discordia, che nacque tra il Rè di Spagna e quel di Portogallo, perche nacque, se non per questo soldatino? e come credi, che quel di Spagna ne sia padrone, se non per mezzo della mia persona? che fui il primo, fracassato che hebbi le porte di Lisbona, ad entrar dentro, che nissun altro ardiua, ammazzando la metà del popolo, che repugnaua. Onde il restante prostrato in terra, per non poter resistere mi chiese la vita in dono, porgèdomi profumatamente le chiavi delle Fortezze, che io poscia ne feci vn presète al Rè. La Regina d'Inghilterra quante volte mi ha ella fatto ricercare per suo Conforte? ma io non ne fo stima, come quello, che ho l'animo riuolto solo ad uccidere e squartar huomini.

**Cor.** A se Signor Capitano che voi sareste stato assai buon Boia. Egli è peccato, che non lo siate: perche ne ha uete commodamente ciera. Io dico

Boia di virtù, che non la pigliaste in mala parte.

Cap. Ah, ah, mi rido dell'ignoranza tua.

Tu vuoi dir Boia per lo gran macello d'huomini, che faccio, quando mi trouo questa nuda spada in mano da far tremare Tifeo & Encelado, se fossero al mondo. O diavolo non può vscir del fodro. Sara di ciò la causa, che quando io vengo da far giornata, senza forbirla così dentro la rimetto, & il sangue si dene esser congelato con essa. Tira Correggia per la punta.

Cor. Al corpo di mio auo che ha fatto presa di buona sorte. Tirate forte.

Cap. Ahime, ahime, Correggia a doue sei?

Cor. Ah, ah, ah, eccomi, eccomi. Datemi la mano. Haueteui fatto male in luogo alcuno?

Cap. Nò, ch'io sappia. Guardaci vn poco tu.

Cor. Aprite la bocca, per vedere, se vi fosse caduto dente alcuno. A me pare, che vi siano tutti.

Cap. Guai à me, se non era io.

Cor. Certo che se non eraate voi, e fosse stato vn altro, vi rompeuate il collo Signor Capitano.

Cap. Io ardisco dire, che se io fossi stato vn altro, mi haurei infranto tutte

l'ossa

l'ossa: ma il rispetto, che tiene il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra à questo domatore di ferocissimi serpenti, nõ mi ha punto lasciato far male. Ma che ti pare di questa lama?

Cor. Che diavolo haueua, che non voleua vscir della guaina?

Cap. Vedi questa roffura? è tutto sangue humano, & era causa, che non si poteua hauere.

Cor. Ohime, rimettetela, che mi fa paura. La mia non è già così.

Cap. Ti sei mai ritrouato in alcun fatto d'arme?

Cor. Io non mi ci son mai ritrouato, ne meno penso di ritrouarmi.

Cap. Tu non puoi dunque sapere, quali siano i gusti di questo mondo.

Cor. I gusti di questo mondo credo, che i principali siano, hauer sempre la borsa piena per poter andare sera e mattina all'hosteria, con farsi apparecchiare vna buona mensa di viuande: di poi vn buonissimo letto, doue sia vna buona roba. Cancaro venga poscia all'arme.

Cap. A dirtela tu mi riesci vn gran poltrone. Vien quà, che ti voglio far pigliar coraggio sopra l'arme. Cacciamano per quella spada, che vò combattere teco.

Cor.

- Cor. Questo non farò io.
- Cap. Caccia man poltrone infame.
- Cor. Nò nò Signor Capitano, che io tremo di paura.
- Cap. Fà animo vigliacco.
- Cor. Deh per vita di Don Diego misericordia Signor Capitano. vh, vh, vh.
- Cap. Ah, ah, ah, pensa quello, che faccio, quando dico da douero, e che sono in colera.
- Cor. Meschino chi la piglia con esso voi? A fè che se bene io sapetta, che burlate, mi era entrata vna grossa paura à dosso. Non sentite l'odor della mierda, che mi è vscita dal culo per amor vostro?
- Cap. Entra in casa, e mettiti vn altro paio di calze.
- Cor. O diauolo sempre più cola la merda. Signor Capitano ve lo dico à buona ciera, non mi fate mai più di questi scherzi, se volete però, che noi stiamo insieme. Ma doue volete, ch'io entri per mutarmi le calze, che son piene fin all'orlo?
- Cap. Ah, ah, ah, hora mi crederai, quando ti dico vna cosa, esser l'istessa verità.
- Cor. Io lo credeua senz'altro.
- Cap. Batti là quella porta; e se addimandano chi è, digli, che sono amici, e

NON

- non mi nominare così alla prima.
- Cor. Il luogo è sicuro?
- Cap. Sicurissimo. E di che temi sciaurato? non sei tu cò quello, che ti leuerà da tutti i pericoli, se tu fossi ben cento miglia sotterra?
- Cor. Io non ti vorrei già essere à quel rischio. Horsù vado. Oh mi pare di sentir ragionar di dentro. Oh per vita di Correggia Sig. Capitano, che siete mentonato. Accostatevi, e sentirete.

## S C E N A XIII.

Vittoria e Ruffiana di dentro in casa.

Correggia &amp; il Capitano in strada.

Quando verrà egli mai questo crudele. Basta, che mi habbia piantata qui senza punto ricordarsi di me. Egli se ne deve stare ne i trionfi fino alla gola; & io meschina son qui sempre in tormenti pensando solo alla sua tornata; poiche passano quattro anni, che non ho nuoua di lui.

Cor. Di chi pensate, che ragioni costei?

Cap. Taci, che non può dir d'altri, che di me; e l'esser io qui mi è più caro, che la morte de' miei nemici con le mie mani uccisi.

Cor. f



**Cor.** Et à me faria più caro la morte d'vn cappon ben grosso, & essere in luogo, oue io lo mangiassi.

**Vit.** In verità ch'io dubito, che se egli tarda più troppo à venire, mi trouerà morta e se olta. Ohime il mio Capitano Bellaguardia doue sei? che senza te son come quel nocchiero, che ha perduto la tramontana, o come naue senza timone.

**Cap.** Lò può ben dire: perche la presenza mia le fa fare per tutto piazza.

**Cor.** Signor sì. Vrget presentia Sturni.

**Vit.** Signora madre da che viene, che non posso punto rifarmi, e che stò così sempre malinconca, non essendoci cosa, che mi possa rallegrare?

**Ruf.** Figliuola mi questo non è cagionato da altro, se non dal grande amore che tu porti al Signor Capitano.

**Vit.** Siate certa, ch'io non sia mai per veder mi bene, fintanto che non mi sia dato ragguaglio di lui, o che non lo vegga io giunto; che altro non è in questo mondo, che mi possa contentare.

**Cap.** Oh se ella sapeffe, che sono quì alla porta.

**Cor.** Cacheria per allegrezza.

**Cap.** Correggia auerti, quando mi scoprirò, se per lo grande amore, che ella

ella mi porta, venisse meno, à porgerle aita.

**Cor.** Lasciate fare à me, che le spiterò in bocca.

**Vit.** Gran cosa mi par questa madre mia, dopo che egli si è partito da me, mai non si sia degnato di scriuermi vna sol lettera, da potermi reggere alquanto con questo temperameto; e poi che non posso godermi con lui di presenza, la passassi almeno con le sue parole scritte, che mi faria parso di ragionar seco.

**Ruf.** Eh Vittoria te l'ho sempre detto, che questi Signori così gradi lontani che sono da gli occhi, non si ricordono più di noi.

**Vit.** Questo non credo io già, che debba auenir à me: perche sò quello, che sempre mi ha detto. Questa fede nõ ho io nel mio Capitano Bellaguardia.

**Ruf.** Credi tu, che, come sia tornato dalla guerra, debba portarti alcuna cosa di bello?

**Cor.** O questo è quello. Padrone à voi.

**Cap.** Taci, se vuoi.

**Vit.** Non mi curo di niente. Basta, che egli torni sano, che venendo non ci lascierà mancare di tutto quello, che noi vogliamo.

**Cap.** Sì corfaletto mio sì.

**Cor.**

Cor. No' corazzia mia no' in allo

Ruf. Tu dici la verità, ch'egli è cortesissimo.

Vit. Ohime sta notte mi son sognata, ch'egli era venuto più bello, che fosse mai stato, e contanti scudi, che me ne hauea donato più di mille; e mi pareua, che mi contasse tutte le guerres, che egli ha fatto, e che haueua ucciso più di cento milla huomini.

Cap. In verità che costei non si ha sognato il falso.

Cor. Ma di quegli scudi que pars est?

Vit. E mi pareua ancora, che haueua menato seco vn seruidore molto galante, che era stato quello, che mi haueua portato la nuoua auanti.

Cap. Correggia non è più tempo da perdere. Batti la porta, che ella è profetessa certo.

Cor. Ritirati costì in questo cantone; perche vedendoui così alla prima, per l'allegrezza grande non cadesse morta.

Cap. Sarà ben fatto. Sappiti governare.

Cor. Lasciate il carico à me. Non mi farebbe credere il gran Diavolo, che in questo non hauesero detto tutte queste parole, sapèdo, che erauamo giuti, e che stauamo alla porta ad ascoltare. Ma vò picchiare. tic, toc, tac.

S C E-

## S C E N A XIII.

Vittoria. Correggia. Capitano.  
Ruffiana.

Chi batte?

Cor. Amici vostri.

Vit. Chi siete? chi cercate?

Cor. Non è questa la casa d'vna certa Signora Vittoria Romana?

Vit. Questa è la casa, & io sono quella sconsolata.

Cor. E perche sconsolata?

Vit. Fin à tanto ch'io non habbia nuoua d'vn mio Capitano, che, già quattro anni sono, andò alla guerra.

Cor. E se io ve ne portassi nuoua, che guadagnerai per mancia?

Vit. La ve vorrei donare vna delle sue, cappe, quando però sapessi, che fosse buona.

Cor. La nuoua è buonissima, e non può esser meglio: perche vi dico, come egli è hora in questa terra.

Vit. In questa terra?

Cor. In questa terra sì. Eccolo che viene. Guardate vn poco, s'egli è desio.

Vit. Sì per certo. O me felice. Mia madre correte à basso presto presto.

Cap. Dopo l'hauer io saccheggiato città

fra-

fracassato fortezze distrutto baluardi, mandato in poluere la metà del mare son ritornato à te Vittoria vittorioso di grossissime armate à far ti riuerenza. Correggia che ti è parso di questo saluto?

Cor. Puoh vn Marte.

Vit. Oh laudato il cielo signor Capitano mio dolceissimo. Non mi terrò già, che non vi baci.

Cor. Seccareccio.

Vit. Siete pur ritornato vna volta. Sò che vi haueate fatto desiderate crudelaccio.

Cap. L'amor grande, che io ti porto, mi ha fatto ritornare à te; e sei causa della saluatione di molte anime, che la forza di questo braccio mandata tutte nell'Eufrate di là dal Cairo di Babilonia à far riuerenza à Solim gran Turco.

Ruf. Siate il ben tornato signor Capitano. Che vi pare di Vittoria? parui che ella vi habbia seruato ben la fede?

Cor. Alzatele il grembiale. Scusa non peccata. eccetera.

Cap. Ella mi sembra alquanto pallida.

Ruf. Questo è: perche sempre stua con l'animo traugliato in disperatione. Dubitaua, che voi non lasciate la vita nella guerra.

Cor.

Cor. I contrasegni di questa vecchia non mi quadrano troppo. Dio ne la mandi buona.

Cap. Siete poco pratiche di questo mondo. E si par bene, che voi non habiate Cosinografia. Non sapete, che huomo nato non può trar sangue da questa vita?

Ruf. Che? siete affatato?

Cap. Che affatato? dico, che ciò è per ispecial priuilegio concessomi dalla natura, solo per domare gl'insolenti, che ardiscono di preliarla cōtra me.

Ruf. Io lo diceua bene à Vittoria; ma nõ me lo uoleua credere.

Vit. Si suol dire, chi ama, teme. Ohime signore considerate vn poco bene, se io haueffi p'duto sì caro pegno, quello che importaua. Vorrei più tosto, che non fosse mai venuto al mondo, & esser io morta cento anni fà.

Ruf. O Sign. Capitano quanto ho hauuto che fare per mantenerla in piedi. Ella non ha quasi mangiato cosa alcuna, dopo che vi fiete partito da noi.

Cap. Douete adunque hauer fatto poche spese?

Ruf. Anzi maggiori: perche mi è conuenuto mantenerla sempre à pollo pesto & à cose dolci, che costano vn occhio. E poi sapete bene, che hoggi

gidi

gidi è tanto caro il viuere, che non si può spendere sì poco il giorno, che non si spenda vno scudo.

Vit. Egli è la verità, sapete amor mio. Ma mi haueate voi portato alcuna cosa di bello dalla guerra?

Cap. Delle spoglie de nemici, archi trionfali. Dimandatene à Correggia.

Cor. Signora sì, balestre da bosson, archibugi da posta, corazze, corfaletti, batticul di maglia, guanti da presa, borzacchini di ferro, lance spezzate, corde d'arcobugio, e poluere di bombarde.

Vit. Questo è il vostro seruidore?

Cor. Al seruidio di V. S. e non ho fatto prima mio debito per non molestar il Signor Capitano. Bacio le mani di quella.

Cap. Egli è buon fantino, e credi certo, che non me ne farei impacciato, tutta volta che non l'haueffi prouato prima.

Cot. Signora non guardate, che io habbia poca vita e mal vestito; che per questo mi basta l'animo di star à botta d'arcobugio.

Ruf. Sì dopo vna muraglia.

Cor. E dopo vn bastione ancora, se bisognasse. E per menar le mani, lasciate far al S. Cap. che fa per lui e per me.

Ruf.

Ruf. Doue è manco cuore, quiui è più lingua.

Cor. Doue manca occhio, quiui è men fede e più ribaldarie.

Ruf. Fù per disgratia, e non per natura. Ma potresti àcora capitar peggio tu.

Cor. Può essere: perche chi vā alla guerra, è soggetto alle archibugiate.

Cap. Entriamo in casa.

Cor. Sì di gratia: perche moio di sete.

Ruf. Vh Signore io piango per allegrezza di tātō tempo, che siete stato fuora.

Cor. Asciugate le lagrime. Eh per Dio non ci fate vn augurio così tristo.

Ruf. Tristo sei tu e scelerato.

Cap. Correggia che ti par di questo palazzo?

Cor. Benissimo, se dentro corrisponde, e che ui sia ben da mangiare.

Cap. E meglio dentro, che di fuora. Andiamo tutti. Ben mio dāmi la mano.

Vit. Eccouela. la stringerò pur vna volta; ch'egli è tātō tēpo, che lo desidero.

Ruf. Così gli possa essere stretta la gola dal Boia. Mi mancava ancora quest'altra sopra soma, per cui ogni mio altro disegno è andato à terra.

*Fine del Secondo Atto.*

A T T O



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Quattrino. Viuetta.



**S**HT desidera di seruir l'amico, quãto più presto fa, più grato è il seruigio, ò che nõ si deue obligare, ò farlo poi come il debito ricerca. Io non ho mai quietato con la fantasia, fin tanto che non ho trouato qualche modo, che il signor Hortensio habbia l'intento suo; e credo che non sarà difficile à riuscire, se però Viuetta vorrà tenerci mano; altrimenti è rotto il mio disegno è rotto l'more del signor Hortensio, e tutto sottosopra. Ma eccola, che esce di casa. Le cose non possono passars se non bene. Vò star ritirato in questo cantone, per vedere, se da lei potessi sentir qualche cosa, che facesse per me.

Vit. Ohime non si può dir peggio al mondo, che donna innamorata, che, se hauesse cento milla para di Diauoli  
à dosso.

à dosso, poserebbe tal volta, e lascierebbe posar chi stà seco. Fuluina mia padrona mi mada hora con questa lettera à trouare il Signor Camillo, e mi prega, ch'io debba far in modo, che si contenti di andarle stasera à parlare. Io non sò già, che via debba tenermi: perche sò, che il Signor Camillo more per amore d'vna certa Cortigiana, e non vorrà per questo darmi vdiienza.

Quat. L'occasione è pronta, e non desideraua meglio. Viuetta sii tu'la ben trouata vitina saporita.

Viu. Sai tu quel che ti dico Quattrino? tien le mani à te, e non mi star à fare di questi scherzi così per la strada; che se alcuno ci vedesse, penserebbe poi male. Non dico già, se fossimo rinchiusi in vna camera, che io non me le comportassi: ma così in publico non voglio.

Quat. E se è tanto tempo, che io ti son dietro, che ti vogli contentare di lasciarmi venire à stare per mez' hora teco, e mai non ti sei degnata: io, che moro per te, son forzato à far in strada quello, che si ricerca nella camera. Quando me ne vuoi tu dunque dare tantin di commodità?

Viu. Quando sarà il tempo, te ne auiserò.

F

Ma

Ma voi altri huominacci siete tutti macchiati d'vna pece. Subito che hauete riceuuto qualche seruigio da alcuna donna, ve lo andate dicendo l'vn con l'altro per parere, che siate favoriti? & non guardate à biasimare noi altre, e ruinarci.

Quat. Io ridirlo mai? più tosto, il fuoco con la pece e solfo, che far questo.

Viu. Lo vederò, quando sarà tempo. Madammi nuoua del tuo padrone.

Quat. Di chi? del Signor Camillo?

Viu. Sì, di quel crudelaccio, che fa morir di spasmo la mia padrona.

Quat. Che cosa hai tu da far con lui?

Viu. Vedi questa lettera? è scritta à lui; e fai se ella piange dentro. Farebbe piouere le lagrime à dieci à dieci à chi la sentisse leggere.

Quat. Chi la scrive?

Viu. Fulua.

Quat. E la manda al Signor Camillo? oh quanto s'inganna: perche è innamorato d'altra assai più, che di lei.

Viu. Lo sò molto bene. Ma io farò l'ambasciata di quanto mi è commesso.

Quat. Viuetta se tu volesti, t'insegnerei ben io modo e uia, che guadagnaresti tanto per farti vna veste; quando però facesti, come ti saprei dir io.

Viu. Purche sia cosa, oue non vada l'honor

nor

nor mio, lascia far à me.

Quat. Tu sai, ch'egli è carità grande l'aiutare i poueri infermi, che del continuo languiscono, specialmente vn pouero innamorato. Due hore sono, che ti ragionai del Sgn. Hortensio.

Viu. Nò, nò, non bisogna trattarne.

Quat. Oh come tu hai poca pazienza. Sò benissimo, che la tua padrona non lo può vedere, per esser essa oltra misura accesa dell'amor del Signor Camillo: ma ciò, che voglio dirti, è questo, che se tu vuoi, faremo sì, che la tua padrona resterà contentissima, & il Signor Hortensio ancora. Il modo deue esser tale, che tu lasci à me questa lettera, che facendomela leggere da vn mio amico, intenderò ciò, che in essa serue: che se forse dirà di voler parlargli stasera, la cosa ne succederà benissimo: imperò che farò credere al Signor Hortensio che ti ho parlato, e che per non hauer tu più tempo in cercarlo, hai dato à me vna sua lettera.

Viu. E come vuoi tu fare, se il soprascritto dice al Signor Camillo?

Quat. Ti dirò. Io tengo amicitia con vn certo scriuano, che suole imitare così bene l'altrui mano, che pare quella medema. Onde io opererò in mo-

F. 2

do

do seco, che me ne scriuerà vn'altra simile in tutto à questa, facendoli mutare il soprascritto del signor Camillo nel Signor Hortensio, o con aggiungerci ancora, che si voglia contentare di farsi accomodar i panni, che suol portare il Signor Camillo; acciò che se egli fosse veduto entrare, non sospettassero di qualche male: perche (come tu sai) il Signor Camillo ci suole andare spesso in casa per l'amicitia, che tiene col tuo padrone.

Viii. Questo è vero, & è stato causa, che ella si sia inuaghita di lui.

Quat. Sappi certo Viuetta, che i padri, i quali hanno delle figliuole, non possono far la maggior pazzia, che lasciarsi praticare giouani per casa: però che sò io di quelli, che le hanno fatto gonfiar la pancia, e poi le hanno pagate di calcagni. E si suol dire, il Zolfo s'accende auicinandolo al fuoco. Ma sia come si voglia. A me questo poco importa. Dimmi, se ti pare, che quello, ch'io ti ho detto, sia per riuscire.

Viii. Come farà possibile, che quando parleranno insieme, essa non conosca il volto e la voce del Sig. Hortensio?

Quat. Se nella lettera gli dice, che egli vada

vada di notte, essendo buio e lontana da questo pensiero, non se ne aunderà facilissimamente.

Viii. Già che tu vuoi far questo, io ti dirò il tutto. Ella mi ha detto, che gli scrive, che esso vada di notte, & entri in casa: perche starà dentro del giardino, & ella ad vna finestrella, che in risponde. Et io ho da esser quella, che deue star alla porta; acciò che quando verrà, lo debba condurre al luogo assegnato.

Quat. Questo non poteua succedere meglio, & è quello à punto, ch'io desideraua. Hora se la tua padrona ti ad dimanderà, se tu gli hai dato la lettera, le risponderai di sì, e che farà tutto ciò, che essa ricerca, e che non la potena giungere la miglior noua, come credo, che saprai fare e dire.

Viii. Lascia il carico à me. Piglia la lettera. Ma la veste verrà poi?

Quat. Stanne sicurissima e riposatene: s'io prele mie spalle. Non mancar già tu dell'impresa. Lasciami andare a far quel tanto, ch'io ti ho detto.

Viii. Sai Quattrino, se vuoi, che siamo sempre amici, non parlarsi mai con persona di questo inganno; che farei ruinata.

Quat. Ohime temo de gli ucelli. Non vorrei

vorrei, che si sapesse perquãto amor  
ti porto. A Dio anima mia.

Viii. Me ti raccomando. Ascolta. Auanti  
che tu dii la lettera al Signor! Hor-  
tensio, fammi gratia, che si riparla-  
mo.

Quat. Così farò.

Viii. Vh meschina me se questo inganno  
si venisse à scoprire, che faria di me?  
mi trouerei la più tapina donna, che  
viva; perche tutti fariano in colera  
meco. Fulvia mi scaccierà. Il pa-  
dron cercherebbe di farmi dispia-  
cere. Atalche mi vederei in vna cat-  
tina acqua. Mi potrei bene scusare  
con dire, ch'io l'ho fatto à fin di be-  
ne. Ma con che ragione? io non lo  
sò. Infin della fine quando vedessi,  
che le cose andassero male, me l'ac-  
correi col mio Quattrino: ma ho  
buona speranza, che tutto riuolca  
benissimo. Hora voglio entrar in ca-  
sa, e dire à Fulvia di quanto sono  
restata con Quattrino. Dio voglia  
che non mi brui, per hauer troppo  
indugiata: ma la buona nuoua rime-  
dierà al tutto.



SCE.

S C E N A S E C O N D A.

Florestino solo.

Infelice Flaminia hai pure inteso con  
le tue proprie orecchie da questo  
ingrato di Camillo, che egli più non  
ti ama, e più non ti apprezza, anzi  
odio crudelissimo ti porta. Qual ri-  
fugio di vita hora (misera) ti auan-  
za, se quella speme, che à questo tuo  
sconsolato cuore soleua esser cibo,  
hai perduta affatto? poi che quello,  
che per Signore o più tosto per ti-  
ranno dell'alma eleggesti, & à cui  
per ciò vilissima serua indegnamen-  
te, sei diuenuta, ti si è fatto nemico  
in modo tale, che ti odia à crudel  
morte. Qual aspro (ohime) tormen-  
to in questo pelago di miserie mon-  
dane, o giù nel profondo abisso può  
pareggiar il mio? Se à colui danna-  
to à perpetua sete, la cui pena io rap-  
presento, ancorche l'acqua alla boc-  
ca habbia vicina, di berne però non  
è cōcesso, giustissimo gastigo de' suoi  
falli à tanto scempio lo trasse. Ma io  
in qual errore in alcun tempo traboc-  
cai, che hauendo auanti à gli occhi  
la medicina del mio male, mi sia pro-

F 4      hibito



hibito il trarne l'auida sete, e quel  
 bene, ch'è mio di ragione, ingiusta-  
 mente mi sia negato, anzi ad altri per  
 maggior mia pena debba essere ir-  
 ragioneuolmente donato? Oh quan-  
 to, ingrattissimo! Camillo, fu acerbò  
 & acuto lo strale, che da tuoi begli  
 occhi auentato il cuore mortalmen-  
 te piagommi, e quanto cocente il suo  
 co, che del continuo lo v'abbru-  
 giando: poi che essendo io dell'amor  
 tuo priuata, & ad vna infame Corti-  
 giana posposta son forzata menare  
 la più angosciosa e tribulata vita,  
 che infelice amante viuesse già mai.  
 Come ti soffre il cuore, che rammen-  
 tandoti de' piaceri, che già meco tua  
 deuotissima serua hai gustato, si co-  
 me hora di quelli superbamente, co-  
 me d'acquistati trofei d'vn tuo ca-  
 pital nemico, ti vai gloriando; così  
 per lo contrario non destino in te  
 per conto mio qualche scintilla di  
 pietade? Ma qual rimedio porgi scò-  
 solatissima Flaminia con questi tuoi  
 vani lamenti al lungo & irremedia-  
 bile tuo male? piglia piglia con ani-  
 mo generoso dell'altrui colpe sopra  
 te stessa vendetta, scancellando con  
 vn pugnale la scoltura dell' imagine,  
 che nel tuo cuore ha preso eterna ha-

bitatione

bitatione trapassando per gli occhi?  
 però che se più troppo il tuo viuere  
 prolunghi, vederai fra poco tempo  
 con tuo sommo dolore via più che  
 l'istessa morte insopportabile quella  
 Vittoria d'ogni tuo trauaglio cagio-  
 ne, congiunta à questo horrido mo-  
 stro d'ingrattitudine in matrimonio.  
 Ma chi sono questi, che escono di ca-  
 sa? sono due donne. Io vò star qui  
 da parte per veder quello, che vo-  
 gliono fare.

S C E N A T E R Z A.

Fulvia fanciulla. Viuetta. Florestino.

Crudo Viuetta mia, che questa à punto  
 sia l' hora opportuna d'andare à vi-  
 sitar mia Zia, la quale (come tu fai)  
 si ritroua in letto inferma. E per che  
 la sua casa è posta là in capo d' quel-  
 la strada molto vicina alla nostra, nõ  
 mi fa bisogno altramente d'altra cõ-  
 pagnia della tua: tanto più che per  
 hora compagnia più grata se' eglier-  
 mi non saprei: per che da te desidero  
 al presente così per strada intendere  
 quello, che ti ha detto il mio Signor  
 Camillo. Hor dimmi, non gli desti la  
 lettera in man propria?

F 5

VIII

- Viii. A lui proprio, e nelle sue man proprie.
- Ful. La lesse subito?
- Viii. Prima la spiegò, e poi la lesse.
- Flo. Di che domine ragionano costoro? —  
— parmi d'hauer sentito nominar Camillo.
- Ful. Sò bene, che se l'haurà voluto leggere, l'haurà prima spiegata. Ma che ti rispose egli, quando l'ebbe letta?
- Viii. Che non gli poteua venire cosa più cara. E perche allhora non haueua commodità di rispondere per lettere, stasera supirà à bocca.
- Flo. Io non posso intendere bene il tutto. Mi accosterò vn poco più.
- Ful. Ah mio Camillo voglio ben io, s'haurò vita fino à stasera, che le pene mie ti siano manifeste: ma temo di non poter giungere à tanto.
- Viii. Che? vi sentite forse male padrona?
- Ful. Male in tanta parte, che l'alteratione dell'allegrezza mi causa grandissimo dolore.
- Viii. Voi siete come le spose, che per allegrezza non possono mangiare.
- Flo. Che sì che quando penserò d'hauer sola Vittoria per mia auersaria, ci ne faranno dell'altre di maggior importanza. Mi vo lasciar vedere con fingere di non hauer veduto loro, per sapere,

- sapere, di qual Camillo parlano.
- Viii. Padrona ecco il suo ragazzo, che passa per là.
- Ful. Chiamalo, e trattienlo con parole tanto, che io sia ritornata da vedere tacitamente quello, che fa mio padre in camera; acciò che uscendo egli fuori all'improuiso non ci vegga ragionare con Florestino, e non stia ad ascoltarci.
- Viii. Lasciate la cura à me. Florestino, o Florestino.
- Flo. Chi è? chi mi chiama?
- Viii. Io vi chiamo solo per palesarvi, che parendomi voi tanto bello, resto meza morta per voi.
- Flo. Se voi restate meza morta, sarà bene adunque à fraui dare l'ultimo vale; acciò che morendo del tutto non andiate dannata.
- Viii. I vostri occhi faranno quelli, che mi faranno andar dannata. Voi fate il saluaticone: ma sappiate, che ci faranno di quelli, che se ne leccheriano le dita, e più di venti ne ho, che mi pregano.
- Flo. Può essere: ma hora voi haete male intoppato. per che io non penso in voi, ne vi cerco, e quel che è peggio, non ho cosa da poterui contare. Andate dunque per li fatti vostri.

Viu. Ah! ghittò cello voi non starete sempre così con queste guancie rosse, e forse ancora vn giorno ve ne potrete pentire; e lo uò dire al Signor Camillo.

Flo. Che cosa gli volete dire?

Viu. Che voi siete crudele, e che sprezzate, chi vi vuol bene, e che per questo non vi tenga più in casa sua.

Flo. Se non hauete altra cena, che questa, voi dormirete molto fredda.

Viu. Venite dunque voi à dormir meco, che mi riscalderete.

Flo. Il riscaldarmi faria poca fatica, ma non di quel calore, che voi haureste di bisogno.

Viu. A me basta, che mi tocchiate solamente con vn piede, che subito farò tutta fuoco.

Flo. Il male, che hauete voi, me ancora afflige; e non per questo ci posso rimediare.

Viu. Ecco la mia padrona. Ella vi vorria dire cinque parole sole.

Flo. O cinque o venti non m'importa.

Ful. Florestino come stai?

Flo. O Signora Fulua perdonatemi, che à prima vista io non vi haueua conosciuta. Stò bene al seruigio di V. S.

Ful. Io ti ringratio. Ch'è del Signor Camillo?

Flo.

Flo. Bene, se non è morto da vn hora in quà.

Ful. Ben fa egli morir me. Dimmi vn poco, come si comporta con l'amore?

Flo. Tanto male Signora, quanto si basta dire. Onde io per ciò ne sento grandissimo dolore.

Ful. E tu per qual cagione?

Flo. Per esser egli il mio Signore, e per nõ esser innamorato, doue e come saprei dir io.

Ful. E doue vorresti, che fosse innamorato?

Flo. Che sò io? con qualche fanciulla figlia di gentilhuomo pari à se.

Viu. Ohime. che sì che costui vien anco à scopr r l'inganno. Mi batte il cuore.

Ful. Non è dunque innamorato di fanciulla?

Flo. Non Signora.

Ful. E di cui? di qualche maritata?

Flo. Sarebbe ancor men male: ma si è innaghito. Horsù io non lo uò dire.

Ful. E per che? dillo di gratia.

Viu. Oh che maladette siano quelle gambe, che ti ci hãno portato traditore.

Flo. Perdonatemi, che mi vergogno per lui.

Ful. E di che ti vergogni? tu sai, che meco puoi conferire questa e maggior cosa: per che ti farò sèpre secretissima.

Flo.

Flo. Io ne son sicurissimo. Ma poi che veggo, che siete curiosa di saperlo, ve lo dirò. Non sò, se habbiate mai sentito ricordare vna certa Vittoria Cortigiana Romana.

Ful. Ohime, che mi dici? d'vna Cortigiana è innamorato?

Flo. Così stà.

Viu. Oh che ti possa esser tagliata quella lingua manigoldello.

Ful. Ed ella corrisponde seco nell'amore?

Flo. Questo non sò dirui. Bastau solo, che egli crepa, spasima, e more per lei, nõ hauendo mai altra in bocca che lei, e lei sempre nella memoria.

Ful. E di me te ne ha egli mai ragionato?

Flo. Signora sì. Mi ha detto più volte, che voi siete vna bella fanciulla, e che dimostrate esser cortese, amoreuole, gratiosa, e gentile.

Ful. Queste parole te le diceua, che parese a te, che venissero spinte da vno ardente desiderio, o pur per altro effetto?

Flo. A dirui il vero à me pareua e pare, che le dicesse prima per chi siete, secondariamente per vna certa familiarità e beneuolenza, che porta al padre vostro.

Ful. Sarà così certissimo; & io infelice al vento haurò impiegato i miei pensie

ri. Florest no à Dio. Viuetta torniamo in casa, che à visitar mia Zia ne anderemo vn'altra volta. O ciel crudele.

Viu. Ah tristanzuolo possa ella fare quel prò à te, che fa à noi due adesso.

Flo. Va pur là, che tu ancora sentirai, quali sianò i frutti della DISCORDIA D'AMORE. Manco male, che nelle tribulationi soletta non sono; che, si come i miseri prendono conforto, sentendo raccontare le miserie altrui; così io conoscendo, che d'vna istessa febre, da cui son io oppressa, altri è aggravato, vadomi alleggerendo la pena, che dentro à guisa di tarlo mi consuma. Non è stato manco fuor di proposito l'hauerle io scoperto l'amor grande, che egli porta alla Cortigiana: perche forse opererà cò qualche mezo, che si leuerà da sì abominuole pratica. Ma sciocca lasciàndo egli Vittoria, & entrando in nuouo amore con questa Fulvia, più graue pregiudicio non mi risulta? perche sò, che suo padre porta grandissima affettione al Signor Camillo, e la figliuola altresì, facilmente si potrebbe conchiudere vn matrimonio fra loro. Si che io priua e fuor in tutto in tutto di speranza resterei. Ma non è

non è egli mio debito di cercare il meglio del mio Signore: è pur altra cosa questa Fulvia, che quella pubblica meretrice. O misera me è veramente infelicissima questa mia appassionata vita: procuro per altri quel bene, ch'è solo medicina d'ogni mia doglia, e d'ogni mio tormento, e che può farmi beata. Ma chi è questo, ch' esce fuori: Rauanello che si fa in casa della tua padrona?

## CENA QUARTA,

Rauanello Florentino.

A fè Fiorentino' ch'io sono stato per giurarti vn cancaro: ma temeva, che l'hauresti hauuto à male.

Flo. E per che? che ti ho fatto io?

Rau. Per che tu hai fatto entrare nella camera la mia padrona.

Flo. Io l'ho fatto entrar in colera: e non so già in che modo.

Rau. Ella ti ha chiesto per vn hora il tuo padrone: ma tu sei vn furbo, che lo vuoi per te, e non l'hai voluto dare à lei.

Flo. E che ne voleua fare?

Rau. Quando Pedrin Caleue mi addimandò, che gli prestassi l'asino mio, io per

per guadagnarmi vno staio di grano, glielo prestai; e lo voleua da montare la sua caualla.

Flo. Io non t'intendo, come?

Rau. Come? la m'orda, che ti entra in gola. Oh tu sei più grosso, che vna vacca pragna.

Flo. O il mio Rauanello caro non ti adirare. Dimmi ciò, che diceua la tua padrona.

Rau. Ca cancaro non mi toccare; che ancorche tu non sii femina come l'altre, mi tiri nõ dimeno à te col tuo bel visino, come la calamita à se tira il ferro.

Flo. Taci, che tu non fossi sentito.

Rau. E fai hora che sono stato in cucina con Viuetta. la traditora mi ha messo in voglia, e poi mi ha piantato, come si piantano i porri, con dirmi vna villania da cane.

Flo. Viuetta altresì è in colera?

Rau. Io non l'ho mai veduta così. Ella è venuta in casa infocata, come vn bue di pel rosso. Che diuolo le hai tu fatto?

Flo. Niente, ch'io sappia. Horsù Rauanello à Dio.

Rau. Sai, non ti auetzare à dar di questi trauagli alla mia padrona, ne meno à Viuetta, che poi. A fè da gentilhuo-

mo

mo lauoratore, che costui mi vâ per  
la cauagna. Vedete, come egli ha le  
gotte rosse. Se fosse stato vna femina,  
non mi fuggita, che io non le dessi  
vn bacio almeno; e facilmente an-  
cora, se per sorte hauesse troppo pra-  
ticato alla Villa, farei stato sforzato  
à vendere per lei i buoi, l'aratro, la  
vacca, e la vitella. I buoni bocconi  
piacciano à tutti. Ma chi è questo,  
ch'esce di questa porta? oh, oh è vn  
francese di questi, che vengono dalla  
guerra. Vò tener la mano alla scar-  
fella.

### S C E N A Q V I N T A.

Correggia. Rauanello.

Puttane ah buona notte, non si può gir  
più in là. So, che elle non hanno trop-  
po tardato à farmi andar per la val-  
ligia. Si pensano, che ci sia dentro  
qualche gran thesoro: ma s'ingan-  
nano à tè, da quattro stracci in poi,  
del resto si possono dare vn boglio  
nel più crudo. Oh come credo, che  
quella vecchia sia ribalda, come tri-  
sta, e scelerata. Il soprascritto, il me-  
zo, & il sottoscritto lo manifestano,  
segni, tutti euidenti della sua malua-  
gità:

gità: ma me non ingannerà; che l'an-  
derà da Corsale à marinaro. Mi fa-  
ceua tãto' d'occhio à dosso, quando  
mi vedeuâ mangiare, e numeraua tut-  
ti i bocconi, che io mi poneua in boc-  
ca, che credo le fossero tante pugna-  
late al core. Io, che mi era accorto,  
che masticaua come la fimia, per di-  
spetto ho mangiato più di quello,  
che mi si conueniua. Ti sò dire, ch'io  
le faceua venire i peti à proda. Ma  
che diremo del mio Squarta monta-  
gne? che, se la vecchia è astuta, è ben  
egli tanto più sciocco. Si crederia,  
che i monti fossero pagliai. E forse  
che non si persuade, che io habbia  
vna gran paura, e tutto quello, che  
mi dice, io pensi, che sia l'istessa veri-  
tà. Non credo, che habbia mai sapu-  
to, quel che sia il cacciar mano vna  
sol volta, non che egli sia stato à tã-  
te guerre: ma io fingo il goffo per far-  
lo dire.

Rau. Costui non vorrà comprar la tela:  
per che ha troppe parole.

Cor. Mi ha commesso, che io torni presto  
con la valigia. Ma doue trouerò io  
vno, che me la porti? imperò che nõ  
ho troppo pratica in questa città.  
Ma ecco à punto chi vado cercando.

O facchino.

Rau.

Rau. Ne menti quattordeci volte e mezo per la gola, ch'io non son facchino.

Cor. E chi sei?

Rau. Son Rauanello del quondam Carnetial dalla Serra, figliuolo di Pasquin del Corchio e della Rifellona, nipote di Zampagna e della Sobrina, cognato del Botta e della Farinella, cugin germano di Tabocchio e della Nafona, fratello dell'astrologo Binocco, e della Ballona, parente di Poggia dal' hospitale e della Viranta, innamorato di Viuetta, e lauoratore della Villa de messer Theodoro Montefreddo. Saito tu hora?

Cor. Tãto ne sò, quanto ne sapena prima.

Rau. E tu chi sei?

Cor. Io son Correggia figliuolo del Mal ti venga, nipote di Fosti ucciso, cognato d'vna Fune, che ti legu, innamorato delle Horche che ti leggano, fratello del Boia che ti impicchi, cugin del Diauolo che ti possi, parente d'vn Laccio che ti affoghi, e sentitore del fuoco che ti abbrugia.

Rau. Possi pur essere abbrugiato tu con tutta questa tua descendenza.

Cor. E tutta al comando tuo.

Rau. Goditela in pace, che io non ne ho bisogno.

Cor. Ascolta. Vuoi tu venir meco a portare

tare vna valigia, che ti pagherò?

Rau. Quanto mi darai?

Cor. Ella è qui presso all' hosteria della naue, e ti darò mezo carlino.

Rau. E doue la vuoi portare?

Cor. Qui in questa casa.

Rau. Chi ci stà?

Cor. Oh tu cerchi troppe cose.

Rau. Vò dire, se ci è sospetto di peste.

Cor. Non ci fosse più sospetto di mal francese. Horsù andiamo.

Rau. Vã là, ch'io vengo.

### S C E N A S E S T A.

Fuluia. Viuetta.

A quelle parole di Florestino restai tanto alterata, che non mi parue per alhora à proposito d'andare à visitar mia Zia: perche io dubitaua, che questa mia nuoua alteratione non le desse qualche indicio del vero. Hora parendomi d'hauere alquanto rasserenato il volto, poi che le ho fatto intendere, che hoggi senza fallo verrò da lei, per non mancare al mio debito sono disposta d'andarci, restringendo in me stessa, quanto più potrò, la passione, che Florestino mi ha recato.

Viu.

Viii. Vi dico padrona, che voi non li diate vdiencia: per che sò certo, che effo è vn furfantello, e che ha detto questo, per che conofce, che il Signor Camillo vi vuol gran bene. E poi non sapete voi, che da mal coruo vien mal'vouo?

Ful. Quando tu li desti la lettera, parue à te, che se ne rallegrasse assai?

Viii. Inuerità Signora quando io glie la porfi, rassembrò il cielo, che quando è buio, tira vn gran lampo.

Ful. O Viuetta temo, che tu dica questo per non darmi maggior cordoglio.

Viii. Adunque mi hauete per tale, che vi dicefi vna cosa per vn'altra? se non è così, che mi possano morire due fratelli, che io ho. Vhime Signore me ne farei conscienza.

Ful. Sò, che tu mi vuoi bene: ma nondimeno pauento di qualche cosa in contrario.

Viii. Se vi voglio bene: lo potete ben dire: perche vò meglio à voi, che à me stessa.

Ful. Narrami ben ti prego, come ti disse dopo l'hauer letto la lettera.

Viii. Che senza manco verrà stasera alle due hore, e che glie ne pare vn hora mille.

Ful. Dubito d'esser ingannata; che se al-

trimenti

trimenti fosse, Florestino detto non mi haurebbe, che egli sia innamorato tanto ardentemente della Cortigiana. Ma come potremmo noi fare per inuestigarne ben la verità? per che se così fosse, ci trouerei rimedio.

Viii. Io tengo amicitia con Quattrino seruidor di casa, e da lui mi basta l'animo di saperne l'intiero.

Ful. Hora ch'io son quì presso alla casa di mia Zia, te ne potrai gire quanto prima à trouarlo, e caldamente lo pregherai, che ti dica, se questo è vero.

Viii. Entrateuene prima in casa, e poi farò quanto m'imponete. Se vostra Zia vi ricercasse, doue io son restata, ditele, che mi hauete mandata per qualche vostro seruigio. A Dio.

Ful. A Dio. Viuetta più tosto che si può, vedi.

Viii. State di buon animo. Gnaffe egli è il Diauolo, quando ad vna donna ne vien voglia. Questa mia padrona da pochi giorni in quà è entrata in vna smania, che non fa mai altro, che dirmi, Viuetta questo capel riccio in sù la fronte non mi dà gratia? non ho colorita la guancia come vna rosa, e bianca come vn gelsomino? non ti paiono le mie fattezze atte à piacere

al



al mio dolcissimo Camillo: e col fin di queste parole v'è scorrendo di qua e di là per le finestre, che io per me alle volte resto marauigliata: ma lascia lascia, che il Sig. Hortésio medierà il suo saldo intelletto, e buon naturale, la sodisfarà di maniera, che le torrà la ruzza; così potessi io restar contenta dell'amor, ch'io porto à Florestino. Il ghiottoncello fa poca stima di me, e tanti altri ci sono, che mi desiderano, e non mi possono hauere, costui bisogna, che sia pregato da me. Da qui ananti vò stare in sù la mia: perche chi si gitta, è gittato; e chi non si stima, non è stimato; e quando m' vorrà, non potrà hauer mi; che così bisogna fare con questi huominacci à farcine venir voglia. Hora voglio andar in fin alla Piazza dell' Olmo, per vedere se per sorte ci fosse Quattrino: perche sò bene, che non è hora in casa.

**SCENA SETTIMA.**

Dentaccio solo.

Dice vn prouerbio, se i saggi non errassero, male ci starebbono i pazzi. Vn notevole errore fece à mio giudicio

la.

la faggia natura in crear tanti budelli nel nostro corpo. Bastaua solamente vno, che fosse ben largo senza tanti intrichi e riuolture; acciò che quando si è mangiato il cibo, ne corresse subito alle parti da basso, e tosto se ne uscisse, senza darne tanto fastidio del digerirlo. Oh credo, che faria pure la bella cosa poter mangiare e cacare tutto in vn punto. Oh e soauità incredibile si gustaria, si come alle volte mi è auenuto, che essendomi uscito vn paio di corregie mangiando, sentia vna dolcezza gustosissima. Sono molti, che biasimano il tirar non tanto delle corregie, quanto anco vna ventosità dalla bocca. Gli rispondo, che son tanti balordi e tanti pecoroni, che questa è cosa da gentilhuomo de' primi di Napoli, & è costumatissima vfata non solo da moderni, ma ancora da gli antichi; che in fin da quei primi, che vennero al mondo, si trouò il modo e la forma. Ma con tutte queste parole sono ancora con quel poco di pasto, che mi diede stamattina Faticchio. Io non sò già, doue cenerò stasera: perche non ho pur vn soldo da potere spendere, e quanti hosti sono in questa città, tutti tengono in pegno qualche

G

che

che cosa del mio. Ecco questi due  
gionani forestieri. Forse che la for-  
tuna mi vorrà aiutare. Quattro pa-  
polate, e m'inuitano con essi loro à  
cena.

[S C E N A O T T A V A.  
Camillo. Hortensio. Dentaccio.

Oh come fù bella Signor Hortensio la  
risoluzione, che faceste di leuarvi dal-  
le mani di sì crudel tiranno.

Hor. Non poteua far meglio.

Den. Anch'io non posso far meglio quan-  
to andare auanti. Dio vi salui com-  
pagnia galante, e vi dia del bene as-  
sai; acciò che possiate mangiare à vo-  
stra posta.

Cam. Ben venga Dentaccio. Tu dei ha-  
uer appetito, à quel che ci hai fatto  
sì bel saluto.

Den. E debito mio di portar sembre rispet-  
to à miei padroni. E se io dicessi di  
non hauere così vn poco d'appetiti-  
no, direi vna gran bugia.

Hor. Io senza che tu lo giurassi, te lo cre-  
derei.

Den. Sapete bene Signor Hortensio, che  
per mangiar si viue, e che per altro  
non possiamo conseruar la vita in  
questo mendo.

Cam.

Cam. Che mangeresti così adesso?

Den. Poca cosa: per che del poco mi con-  
tento.

Cam. Ma pure?

Den. Che Diauolo sò io? meza dodicina  
di tordi, vna Zuppa alla turchesca,  
vn piato di stufato non molto cot-  
to, vn quarto di lepre di dietro, vn  
mezo caprettino, quattro finocchiet-  
ti confettati, e v'è discorrendo.

Hor. Da quanto in quà hai lo stomaco sì  
gentile?

Den. Per essere questa vn hora straordi-  
naria, vorrei ancora i cibi straordi-  
nari.

Cam. Signor Hortensio vi pare, che sta-  
sera lo tenghiamo à cena cò essi noi?

Den. Ah Signor Hortensio galante non  
mancate di sì honorata impresa, che  
sempre ve ne resterò obligato.

Hor. L'obligo si deue al Signor Camillo.

Den. All'vno & all'altro. Vò fare vn sal-  
to per allegrezza.

Cam. Signor Hortensio che volete fare?

Hor. E vn pezzo, che mandai Quattrino  
in vn seruigio, e per anco non è tor-  
nato. Vò girar di quà per vedere, se  
per auentura lo incontrassi.

Cam. Andate, & io me n'entrerò in casa  
con Dentaccio.

Den. Vi bacio le mani Signor Hortensio.

G     Hor.

Hor. A Dio Dentaccio.

Cam. Andiamo Dentaccio, e daremo ordine à qualche cosa per cena.

Den. Sì di gratia: per che questa mattina non ho pranfato. E se stasera Bacco si facesse di nuouo vn becco, e mi venisse alle mani, me lo mangerei in due bocconi, tanta fame mi trolo.

S C E N A N O N A.

Corregia. Rauanello con vna valigia.

Camina poltrone. Pare, che non ti possi muouere.

Rau. Quanto ci è più lontano?

Cor. Non vedi, che siamo giunti?

Rau. Oh come pesa. Che cosa ci è dietro?

Cor. Delle vesti di dosso, & vn corsaletto.

Rau. Dammi i denari.

Cor. Egli è il douere. Mettila ben dentro. Hai tu da cambiarmi vno da due scudi?

Rau. Ho la forca, che t'impicchi. Dammi, se uuoi, che se io haueffi due scudi, non mi degnerei col Vicerè.

Cor. Aspettami qui, che hor hora te gli porto.

Rau. Fà tosto: perche ne ho bisogno. Passando coltà sù per quella strada, che

vien

vien sopra quell'altra, che resta di sotto à banda dritta, in quella bottega, che fa canto di quella casa, torcendo il collo à man sinistra, ho veduto vno, che haueua non sò che pennachini da vendere. Gli ho addimandato quanto dell'vno. Mi ha risposto mezo carlino, & è à punto quanto costui mi deue. Subito che me l'habbia dato, vogliomene comprar vno de' più belli, e mettermelo nel capello, acciò che Viuetta mi faccia vn poco di miglior ciera. Ma stà à vedere, che se ne vorrò, mi b'isognerà pigliarne vno alla coda del gallo: perche costui tarda molto à venire, e tarà facilissima cosa, che mi faccia la burla: per che tutti questi, che vengono dalla guerra, son traditori e bari per la vita, e fanno tutte le vigliaccherie del mondo. Che si che costui me la fà. Veggo, che comincia à passar l'hora. Non sò, s'io debba picchiare. Che diuolo farà? à chiedere il fatto mio non fo torto à nissuno. tic.toc. nissun risponde. tic, toc, tac.



## S C E N A D E C I M A .

Ruffiana alla finestra. Rauanello.

Capitano.

Che cerchi Villano?

Rau. Dite à quel Francese, che viene hora dalla guerra, se mi vuol pagare.

Ruf. Qui non cistà ne Francese ne Spagnuolo.

Rau. Quello, che mi ha fatto portar la valigia.

Ruf. Che valigia? tu sogni.

Rau. Sò ch'io non sogno. Non è entrato qui hor hora vno, che somigliava tutto ad vn birro?

Ruf. E vâ alle forche Zoticone.

Rau. Vaacci pur tu vecchia ammuffata. O vecchia, tu non odi o vecchia becca?

Ruf. Vuoi tu leuarti di costì? non vedi, che vuol pionere?

Rau. Che pionere? fammi dar, quel che mi viene, e poi faremo d'accordo.

Ruf. Ti bagnai? non me ne auidi.

Rau. Oh che ti venga il cancaro vecchia del Diauolo, à questo modo me l'hai caricata? infin à calcagni mi hai immollato. Ma voglio il fatto mio, se io douessi ben rompere la porta.  
tof, tof, taf.

Ruf.

Ruf. Non te ne vuoi ancora andare? non sei ancor satio? aspetta, ch'io lo dica al Capitano.

Rau. Dillo anco al Boia; che io non ti stimo vn pelo, che mal viaggio facci tu e la razza tua guercia indemoniata. tof, taf, tof.

Cap. Doue è questo insolente, che lo vò squartar' à pezzi più trito, che non è l'arena?

Rau. Oh oh Signore. Sò che tu non mi arriuerai.

Cap. Ah, h, egli se n'è fuggito lontano di qui forse mille miglia.

## S C E N A V N D E C I M A .

Correggia. Capitano.

E facilissima cosa, che nò si sappia mai più noua di lui.

Cap. Ne di lui, ne della razza sua. Ma che ti par Correggia del fatto mio? hollo mandato presto nel Perù?

Cor. E doue resta questo Perù?

Cap. Di là dalle colonne d'Hercole.

Cor. Io credeua, che fosse in Barberia. Ma ci siete voi mai stato?

Cap. Non è parte in questo mondo, nella quale io non habbia lasciato memoria di me, di cui si può con giusta ra-

G. 4

gione.

gione dir quello, che disse l'Ariosto  
d'Orlando,

In India, in Media, in Tartaria lasciato

Hauea infiniti & immortal trofei.

Et oltre l'Ariosto.

Si ch'oue luce il Sol con chiara tromba  
Di Bellaguardia il grã nome rimbóba.

E credi certo, che Alessãdro Magno,  
quando si fece fasciare tutto in cri-

stallo con vna fune legato, e con tal  
ingegno volse vedere in profundo

maris, da me non faria già mai stato  
imitato: ma solo con vna terribile

percolsa di questa mia fulminãte Du  
rindana haurei in vn momento aper-

to il mare, come già feci vna volta  
alla presenza di Carlo Quinto Im-

peratore.

Cor. E che faceste?

Cap. Non l'hai tu vd to: dico, che già vna  
volta venne desiderio à Carlo Quin-

to Imperatore di sapere, come resta-  
ua il mondo sotto noi. Io tosto li

leuai il capriccio. lo feci condurre in  
vna naue à mezzo il mare; subito giũ-

to cauai fuori questa mia treme bon-  
da spada, e percossi di tal maniera il

mare, che subito spalancò le porte, e  
fece ampla finestra à gli occhi del-

l'Imperatore, e scoperse mirabilia  
mundi.

Cor.

Cor. E scopriste fin sotto sotto?

Cap. E più di sotto ancora: perche non  
potei ritenere il furioso braccio, che  
con la spada non entrasse più oltre  
quattrocento passa.

Cor. Ah, ah, ah.

Cap. Tu ridi: queste son poche allo stu-  
pendissimo valor mio.

Cor. Mi rido: per che quelli di sotto ha-  
uranno hauuto vna gran paura.

Cap. Tutti si cacorono nelle brache, e si  
pensorono, che fosse stato un terre-  
moto accompagnato da vn grandis-  
simo tuono.

Cor. Io sento fin di qui la puzza della  
merda, in bocca Signor Capitano  
gli faranno caduti quanti denti ha-  
ueuano.

Cap. E di più restorono paralitichi.

Cor. E che disse l'Imperatore?

Cap. Egli allhora veduta la prodezza di  
questo haomicciuolino si leuò la co-  
rona di testa, e me ne voleua far vn  
presente, parendosene indegno. Io,  
che non sòglio attendere à questi  
fumi, e non mi curo di gouernar po-  
poli, glie la rigettai in dietro dicen-  
do, questa è quella, che mi dà il pa-  
ne.

Cor. Così gli diceste?

G s

Cap.

- Cap.** Così gli dissi.
- Cor.** L'haurei ben presa io.
- Cap.** E vâ in bordello. Non vò, che tu mi dii di questi configli: per che vn par mio è nato solo per troncare, suenare, vccidere, scannare, ammazzare, spolpare, sminuzzare, e per star sempre nelle battaglie sanguinose fra tenebre, fumo, fiamma, e fuoco al suon di trombe e rimbombanti tamburi, passar in mezzo alle arch bugiate, soccorrere doue il bisogno è più importante, cacciarmi in mezzo à tutti per farmi conoscere, & hora con vna mano, & hora con l'altra rompere il collo à questo & à quello.
- Cor.** Ohi ohi Signor Capitano.
- Cap.** Perdonami, ch'io non ti haueua conosciuto. Mi pareua hora d'essere nel più profondo della guerra. E se non gridaua, morui certo.
- Cor.** Buon per me dunque, ch'io gridai in tempo: ma questi ginocchi non mi gustano troppo.
- Cap.** Vuoi tu altro, che hai campato vn gran pericolo.
- Cor.** Sono per sentirne per tre mesi continui.
- Cap.** Che ti disse Vittoria, quando ti partisti da lei?
- Cor.** Restò molto mal sodisfatta.

Cap.

- Cap.** Come mal sodisfatta? sò che la contentai benissimo io.
- Cor.** Voi intendete in vn conto, & io in vn altro.
- Cap.** Come l'intendi?
- Cor.** Vò dire, che non le haiete portato cosa alcuna dalla guerra.
- Cap.** Ella stà à posta mia, e mi piace di fare come voglio io. Sò, che non le manca niente.
- Cor.** Non sapete, che le donne sono come i Molini, che sempre hanno bisogno di qualche cosa, essendo per natura boriose? le doueuate portare almeno vn paio di vesti.
- Cap.** Glie ne comprerò qui.
- Cor.** Hauete mai hauuto figliuoli da costei?
- Cap.** Tre volte in vna notte la impregnai: ma sempre la poltrona gli ha fatti sperfi.
- Cor.** E questo per che?
- Cap.** Credo, che ciò auenga, per che ella non gli possa sostenere, per esser essi generati da questo Paladino: che come cominciano à pigliar forza, fra loro facciano guerra nell'istesso ventre; e questo sia cagione della morte loro.
- Cor.** Volete altro, che la mi vâ per la fantasia. E deue procedere ancora, che

G 6

voi

voi li douete generare tutti armati.  
**Cap.** Da capo à piedi con feudo e spada  
 in mano.

**Cor.** Oh che peccato: per che se venissero  
 alla luce farebbono i primi huomi-  
 ni, che fossero mai stati al mondo.

**Cap.** Haurebbono à chi som gli arsi: per  
 che quando io nacqui, nacqui con  
 vna Colubrina in spalla.

**Cor.** Ah, ah, ah, ci mancaua questa. Biso-  
 gna pur ridere anco non volendo.  
 ah, ah, ah.

**Cap.** Per che ridi pecora?

**Cor.** Per che à diruela pare, che habbia  
 troppo dell'impossibile.

**Cap.** Appresso te, che sei vn ignorante:  
 ma appresso Ar stotele e Platone che  
 furono huomini famosi in lettere, co-  
 me io in arme, non faria parso cosa  
 impossibile, hauendo vditto il che &  
 il come. l'hauriano ben notato nel-  
 la fisica per vn gran caso di natura.

**Cor.** Che diauolo è questa fisica? è buona  
 da mangiare?

**Cap.** È vna scienza, che pochi l'intendo-  
 no, e molti non la fanno.

**Cor.** Così credo io: ma se non è buona da  
 mettere sotto il dente, lasciamola  
 correre. Che habbiamo da fare?

**Cap.** Diamo vna volta per la città, tanto  
 che venga l'hora della cena.

Coro

**Cor.** Questo mi piace: per che non ci fui  
 mai altre volte, hauendo io inteso,  
 che questo Napoli è molto bello.

**Cap.** Seguimi dietro.

S C E N A X I I.

Ruffiana. Vittoria.

Lascialo pur andare questo taglia ri-  
 cotte; che ti prometto e giuro, che  
 non entrerà egli più in questa casa.

**Vit.** Come volete voi fare, poi che non  
 habbiamo persona, che sia per darci  
 aita?

**Ruf.** Vò fargli vna burla, che forse tu non  
 l'hai pensata.

**Vit.** Non io.

**Ruf.** Io voglio andare sù hora in casa, e  
 pigliar quel ramo d'alloro, che hieri  
 da quel Villano ci fù portato, e por-  
 lo fuori della finestra à guisa d'ho-  
 steria. Egli verrà, e facilmente non ri-  
 conoscerà la casa. E se vorrà, rico-  
 noscendola, far forza, ti dò parola di  
 lasciargli il mortaio più grande in sù  
 la testa.

**Vit.** Se ne potrà seruire per vna celata.

**Ruf.** Non è più tempo di dar fieno à oche.  
 Mi mancherebbe hora altro, che far  
 le spese à due scroccoli. E forse che

non

non ha menato seco vn seruadore, che credo, che habbia māgiato quatro pani senza il resto. E se non si mandaua per la valigia, ci farebbe ancora.

Vit. Quasi tutti questi, che vengono dalla guerra, moiono di fame.

Ruf. Casa nostra è casa nuoua, chi non ci porta, non ci troua. Ma non vò più tardare à mettere il frasco.

Vit. In fede mia che voi volete far corre quante capre sono in questa terra.

Ruf. Corriuo ancora i becchi, questo à me poco importa. Aspettami qui: per che vederai, se lo metto bene.

Vit. Andate. Và poi tu à fidarti d'huomo, specialmente de' soldati. Questo taglia cantoni auanti che egli si partisse, mi promise più cose, che non porterebbe vna naue; & hora se n'è ritornato con le mani piene di vèto, pensando di trouarmi quella di prima. Per vita mia ch'egli s'inganna. Se io non portassi più amore à quel crudel d'Hortensio, la cui imagine è scolpita nel centro del cuor mio, farei la più felice donna, che viua. Ma che dico io? non è più dolce il morire amando cosa, che merita il primo luogo fra gli amanti, che viuere senza amore? Ecco quella tediosa di  
mia

mia madre, che mette il frasco. O madre, che diranno le genti, quādo vederāno, che vogliamo fare hosteria?

Ruf. Dicano quel, che loro pare. Stà egli bene?

Vit. Drizzatelo vn poco meglio.

Ruf. Così?

Vit. Lasciatelo, che stà benissimo.

Ruf. Vientene hor hora in casa.

### S C E N A X I I I.

Vittoria sola.

Sono in dubbio di scriuere la lettera, che dianzi dissi, al mio amante Hortensio: per che se io la scriuo, non sò per chi mandarla, il quale mi sia fidato; e se io non la scriuo, non gli faranno manifesti gli estremi affanni, che continouamente per lui patisco. Ma se io la mandassi, & egli poscia leggerla non volesse, in che stato mi ritrouerei? Ohime, questo non aspetto io già da quello, ch'è la cortesia del mondo, anzi credo douergli esser gratissima; che se bene mi si mostra alquanto crudele, è forse per rispetto di qualche pessima lingua dell'altrui bene inuidiosa. Ma se egli mi amasse, nõ l'ascolterebbe. In sòma nõ



sò come risoluermi. O combattut  
cuor mio che farai? molto miglior  
partito mi pare, ch'io scriua la lette-  
ra, facendoli noto in essa gli eccessiui  
accidenti di morte, che ad hora ad  
hora per lui m'assagliano: poi che io  
gli scriuerò in maniera che, se non sa-  
rà nato di tigre, haurà compassione  
del mio languire. E se non trouerò  
altro modo per mandarla, commet-  
terò al Ragazzo, che si trattenga fuo-  
ri, fin tanto ch'egli entri, o esca di  
casa.

## S C E N A X I I I I.

Ruffiana. Vittoria.

Che domine cicali tu qui tanto fuori?  
ti dico, che venghi in casa, e non ti  
muoni. Mi dai quella vdienna, che  
dà il lupo alla campana.

Vit. E questo caso di tanta importanza  
per non esser io venuta così subito in  
casa?

Ruf. Tu sai quello, che ho ordinato di fa-  
re al Capitano, e te ne stai qui fuori  
spensierata senza considerare à quel-  
lo, che importa più.

Vit. Il più, che importa à me, è, che non  
posso hauere vna particella di quel-  
lo, che il cuor mio desidera.

Ruf.

Ruf. Il più, che deue importare à te, è, che  
pensassi, che in casa nostra non vi è  
pane, ne vino, ne olio, ne sale. Tu a-  
spettavi vna buona mancia da que-  
sto Capitano da broda, piglia quello,  
che ti ha portato.

Vit. Impegneremo quelle vesti, che ha nel  
la valigia.

Ruf. Hora sì che me ne hai detto vna. Nò  
vi è tãto dentro, che vaglia vna strin-  
ga; due para di calzoni di velluto  
tutti stracciati, vn giubbone di raso,  
che non se ne tien pezzo, due o tre  
para di calzette tutte rotte, vn cor-  
saletto, che non è stato, vent'anni so-  
no, alla luce. E sopra che vuoi far  
danari?

Vit. Volete, che io impegni la mia colla-  
na? questo non farò io.

Ruf. Non voglio già, che tu la impegni  
ma hora che habbiamo sotto questo  
vecchio d' messer Andromaco da ca-  
sa sua, castriamolo, e cerchiamo di  
murgerli ben la borsa per empir la  
nostra.

Vit. Parmi, che io sia come quello, che  
dall'acqua bollente cade nel fuoco.  
Vi è pur noto, che mi siete stata lun-  
go tempo dietro per rispetto del Sig.  
Camillo, e mai non vi ho voluto cõ-  
tentare; & hora volete ch'io accetti  
quest'al-

quest'altro, che mi venga il malanno, se io lo volessi veder dipinto.

Ruf. Figliuola mia in questo mondo chi non sa fingere, non sa viuere. Non voglio, che tu dii cosa alcuna del tuo, ma à quanti ne vengono facci buona ciera, e tutti gli trattenghi con parole, leuandoli sempre qualche cosa-rella dalle mani, che tutto fa per noi: però che in capo all'anno molti pochi fanno vno affai. E se non potrai cauar da questo, cauerai da quest'altro. Tu sai bene, che poco pesce piglia quel pescatore, che tiene solamente vn hamo in acqua.

Vit. Per che volete, ch'io contenti voi, se poi voi non volete contentar me di quello, che più desidero in questo mondo?

Ruf. Io t'intendo benissimo: ma mi dispiace infinitamente, che egli non ti cerca, ne meno fa stima di te. Se io lo conoscessi punto del tuo amore inuaghito, tieni per fermo, che tanto non farei stata à compiacerti: ma egli ha l'animo riuolto altroue.

Vit. Sia à sua posta. Datemi licéza vna volta voi, e poi lasciate l'affanno à me.

Ruf. Se ti piace di dare stasera trattenimento à questo vecchio, ti prometto di lasciar, che facci à modo tuo.

Vit.

Vit. Contentissima sono, e non dubitate, che non lo spolpi fin su'l viuo. Io me n'entrerò in casa, doue vi aspetto.

Ruf. Sì sì la mia bella entra pure. Con le buone si supera ogni cosa. Ella si pensa sta notte godersi questo Hortensio: ma io ho pensato, che altrimenti non mi metta il piede in casa. Mentre che essa ragionaua qui in strada, io staua dopo la finestra, oue sentiuua dirle, che vuole scriuere vna lettera ad Hortensio, e mandargliela per lo nostro Ragazzo. Onde hora credo, che per questo effetto sia ita in casa à posta. Io starò su'l auiso, e quando haurà data la lettera al Ragazzo, farò sì, ch'egli à me la lasci, commettendoli, che risponda d'hauerla appresentata ad Hortensio. Quel tanto poi, che farà scritto in essa, riferirò al Signor Camillo, fogginandoli, che stanotte si prepari per entrar in stecato à far battaglia. Et acciò che Vittoria si persuada, che sia il suo Druido, gl'imporrò, che venga con le vesti d'Hortensio. Ma se pur egli prendesse di ciò qualche ammiratione, dirò, che ella si contenta così con mille altre scuse, che saprò trouarli. Ma ecco à punto chi desideraua.

S C E.

S C E N A X V.

Faticchio. Ruffiana.

Aspettare e non venire,

Star in letto e non dormire,

Seruire e non gradire.

Son tre pene da morire.

Io stò aspettando questo mio padro-

ne, il quale, dopo che si partì da me

per andare dal barbiere, non è mai

tornato. Ma non è questa Callido-

nia? Che si fa Callidonia? Questo

tuo nome è molto bello.

Ruf. Sono ancora altrettanto migliori l'o-

pere mie.

Fat. Questa tua sì grossa corona me ne dà

segno.

Ruf. La porto così grossa, per che son vec-

chia; acciò che io possa veder me-

glio i pater nostri.

Fat. Che borbotti? dici forse la corona?

Ruf. Io parlo meco medesima.

Fat. Ti prego ad auuertir bene, che tu nò

parli con vna trista. Adunque vieni

in sù la porta, quando vuoi dire la

corona? sì sì t'intendo, fai per non

perdere in tutto in tutto: però che se

fra questo mezo passasse qualcuno

di questi, che hanno le borse pie-

ne,

ne, vuoi vedere, se per forte la voles-

se votare.

Ruf. Oh quanto tu sai. Non alla fede buo-

na, che hora ho altro in testa.

Fat. Non mancano mai fastidi à te. Che

ti troui?

Ruf. Staua considerando, come io debba

fare; acciò che il tuo padrone resti

sodisfatto da Vittoria.

Fat. Come? ella nò lo vuole intèdere eh?

Ruf. Il male non stà qui, che pur n'è con-

tentissima: l'importanza è del Capi-

tan Bellaguardia, il qual è ritornato

dalla guerra.

Fat. Quel Capitano, che altre volte staua

in Roma? quel poltroncione?

Ruf. Quello sì, che maladetta sia la razza

sua; che se fosse stato buono, ci faria

restato. Il furfantone se n'è ritorna-

to senza vn foldo, e senza vna cami-

scia da cambiarsi; e credo, che sia pic-

no di mille pidocchi.

Fat. Egli non verrebbe dalla guerra, se al-

trimenti fosse.

Ruf. A Vittoria non ha portato vn que-

sto. Basta, che sia venuto in casa con

vn mangione d'vn suo seruidore,

che all'habito mi par Francese. On-

de mi hanno mangiato fra loro tre

coppie di pane, che era quanto io ne

haueua in casa. E se vorrò cenare

biso-

bisognerà, che me ne compri.

**Fat.** Che significa quel fracco, che hai fuori della finestra? vuoi tu forse fare hosteria?

**Ruf.** Questa è vna burla, che ho pensato di farli: perche, per dirti il vero, vò, che si proueda d'altra casa; e passando di qui forse non la riconoscerà; e se la riconoscerà, io non gli aprirò.

**Fat.** Ah, ah, ah, tu mi fai ridere. Vorrei essere in qualche luogo solo per vedere. Ma dimmi vn poco, come faremo noi del mio padrone?

**Ruf.** Ti dà l'animo di fargli tramutar l'habito?

**Fat.** Come farebbe à dire in che guisa?

**Ruf.** Conosci tu quello, che stà nella mia camera terrena, che fà criuelli, setazzi & altre cose?

**Fat.** Sì ch'io lo conosco, e bene?

**Ruf.** Farò in maniera, che egli ti accomoderà delle sue vesti con quattro o sei setazzi e criuelli; e con essi vestirai il vecchio, il quale in tal modo vestito se ne vèga poscia in casa: imperò che così non ci sarà chi ne sospetti.

**Fat.** Questo non mi dispiace, & è buono per tutte le occorrenze; che, se il tuo brauo Capitano lo vedesse entrare, non gli facesse qualche scherzo.

**Ruf.** Eh lasciami stare. Egli è il maggior poltro-

poltrone, che vna sopra la terra. Ha paura d'vna mosca, quãdo se gli mostra i denti.

**F. t.** Et à chi lo dici? vna volta il seruidore d'vn certo Romano, il cui nome non mi si ricorda, lo caricò di bastonate e tante, che non le haurebbe tolerate vn asino. E se non gli era leuato d'adosso, l'uccidena certo.

**Ruf.** Oh che sia maladetto quello aiuto. Hora mi souiene, ch'egli venne in casa tutto franto e pesto.

**Fat.** Ma per tornare al proposito nostro, vedendo io la mia Callidonia, che la lunga pratica del mio padrone con Vittoria non fà per te; poi che hauendolo io conosciuto in tutte le cose auarissimo, son certo, che dalla prima volta in poi, altro vtile da lui nõ sei per hauere: per questo io farei di parere, che tu con qualche bellissima burla lo spauentassi in maniera, che egli per l'auenire non hauesse più ardire di molestar tua figliuola, à cui tal pratica dee senza dubbio dispiacere, essendo egli vecchio e puzzolente.

**Ruf.** Questo, di che hora tu mi richiedi, mi haueua quasi imaginato di fare, considerando, che Vittoria non vorrà più per l'auenire inclinar l'animo ad

acca-

accarezzarlo. Onde poi che tu hora à ciò mi configli, io sono in tutto disposta di burlarlo in modo, che cento volte si pentirà d'essersi messo à simile impresa. E per che sopra ciò mille modi à me non mancano, non sapendo per adesso à quale io debba appigliarmi, altro io nõ voglio dirti. Basta solo, che tu lo sappi allhora, quando egli ritornerà à casa con vn palmo di naso.

Fat. Horsù ti pare, ch'io vèga per le vesti?

Ruf. Non faria meglio, che prima ne ragionassi seco, che forse non se ne cõtererà?

Fat. Eh lascia fare à me. Mi darebbe l'animo di farli credere, che le luccioline fossero lanterne, & i stornelli starnone, non che piegarlo à questo.

Ruf. Ma poi che tu mi dici, che questo tuo vecchio è tanto auaro, per non parer anco di viuere alla balorda, vorrei saper prima da te, che cosa egli ci donerà.

Fat. Dimanda tu quel, che vorresti; ch'io mi sforzerò di fare, che resti contenta.

Ruf. Fammi donare vn paio di vesti di quelle di sua moglie morta: perciò che intendo, ch'egli ne ha di belle, e saranno buone per Vittoria.

Eat.

Fat. Io m'affaticherò, quanto potrò. Entriamo in casa, e non ti pigliare altro fastidio.

S C E N A X V I I.

Andromaco. Faticchio.

Chi vuole star bene vn giorno, vada al barbiero. Egli mi ha di tal maniera profumato & inzibettato, che certo se Vittoria era alquanto innamorata di me, adesso è il tempo, che impacisca: per che questo mio profumo le penetrerà tanto il ceruello, che farà sforzata versar pioggia di lacrime, come dice il Poeta; & io non mancherò di vezzeggiarla con mille cacabaldole, colombina mia saporitina taci, non piangere, che sono il tuo seru nõ amoreuolino, che ti porta vn cosino bellino, per metterlo in quello scatolino, oue Natura pose ogni dolcezza. Ma non è questa la casa, doue è rinchiuso il più bel thesoro, che hoggi sia al mondo: Ella mi pare sotto la gelosia. La debbo io salutare o nõ? sì ch'egli è debito mio. Ma come dirò? buon giorno nõ, che non è di mattina: buona sera nõ, che non è tardi: Dio vi aiuti nõ, che

H

è cosa

è cosa da marinari: bene stia non mi piace: anima mia è cosa così fatta: cuor del corpo mio è da beccaio. Horsù dirò così, Angioletta mia il tuo profumatino Andromicino lestinò bambolino. In somma la non ci vò.

Fat. O padrone con chi ragionate voi?

And. Si è ritirata dentro quella cagnolina? Non l'hai tu veduta sotto la gelosia?

Fat. Non io. Chi era?

And. Era d'essa.

Fat. Chi d'essa?

And. Quella.

Fat. Chi quella?

And. Vittoria la vita mia.

Fat. E che vi diceua?

And. Nulla: per che era io, che parlaua à lei.

Fat. E non vi ha mai risposto?

And. Mi ha risposto, e non mi ha risposto.

Fat. Come? io non vi intendo.

And. Diceua, e non diceua.

Fat. E che diceua?

And. L'ho intesa, e non l'ho intesa.

Fat. Et io vi intendo, e non vi intendo.

And. L'ho salutata, e non l'ho salutata.

Fat. Siete matto, o non siete matto.

And. Ho cacato, e non ho cacato.

Fat. Mangiate, o non mangiate.

And.

And. Sono andato, e non sono andato.

Fat. Veggo, che le cose cominciano à passar male. Padrone che hauete? che freneticate? vi sentite forse male?

And. Io ho male, e non ho male.

Fat. Lasciate, ch'io vi tocchi il polso.

And. Mi batte, e non mi batte.

Fat. Pouerò e sgratiato vecchio il suo cervello ogni hora più se ne vò à spasso. Bene ha egli bisogno del medicamento, che se gli vò preparando. E per che adesso egli ha addormentato i sensi, vò dargli vna buona scossa.

And. Ohi, ohi, o Faticchio aiutami, se puoi.

Fat. Porgetemi la mano.

And. Mi duole in alcun luogo, che tu sapipi?

Fat. A me par di nò. Et à voi?

And. Et à me.

Fat. Che Diauolo haueate, che non mi haueate mai risposto à proposito?

And. Mi pareua d'essere in luogo, oue nò toccassi terra con i piedi.

Fat. In estasis, vi intendo. Tutti son frutti d'amore. Ma siete voi ritornato?

And. Alquanto meglio.

Fat. Guardate quà.

And. Che vesti son queste?

Fat. Opera buona, che io ho fatto per voi. Bisogna, che con queste yelli ne andiate

H 2

diate

diate vestito da Vittoria; & essa propria me le ha date.

And. E questo per qual causa?

Fat. Per che hora è ritornato vn Capitano dalla guerra, & è quello, che la mantiene. E per che in casa sua vn Setazzaio tiene vna camera locante, le è parso a proposito, che vi vestiate di questo suo habito con alquanti setazzi e criuelli, che essa vi manderà per la porta di dietro; acciò che questo Capitano vedendou i entrare, nō sospetti male. Et à me similmente par ben fatto, non tanto per rispetto del Capitano, quanto anco per voi, che non sarete conosciuto.

And. Tutto stà bene. Ma dimmi vn poco, questo Capitano è egli di questi dalla capellina?

Fat. Sia come si voglia, che egli non ci prenderà malitia: per che tengo per fermo, che non vi debba conoscere.

And. E se per mala sorte mi conoscesse, mi farebbe egli dispiacere?

Fat. Ben sapete, che fin à cani veggono mal volentier bazzicare altri cani con le cagne. E per che egli non habbia causa di farui dispiacere, per questo vi fò vestire di questi panni, acciò che non vi possa conoscere.

And. A sua posta, se ben anco io fossi cer-

to, facendo con lui quistione, di toccar venticinque ferite, non vorrei però mancar d'andarci: perche non voglio, che si possa dire, che vn gentilhuomo par mio sia restato per paura di sì bella impresa. Andiamof dunque, e non tardiamo più.

Fat. Doue volete andare?

And. In casa in casa.

Fat. Voltate di quà, che fallite la strada.

And. Dico in casa di quel passero solitario, di quella ninfotta.

Fat. Credo, che non mi habbiate inteso. Dico, che prima vi bisogna vestire di queste vesti.

And. Oh non ti ho io detto, ch'io non fò stima di lui, se ben anco io fossi certo d'hauere venticinque ferite?

Fat. Voi non m'intendete ancora. Diconi, che per ischiuare ogni scandolo non solo per conto del Capitano, ma ancora per che da altre persone, vedendou i entrare o vsire, non siate conosciuto, e per ciò mostrato à dito, è necessario, che vi mettiate in torno questi panni da Setazzaio. Mi haue te hora bene inteso? Ma ditemi, andando da lei che cosa fiete voi risoluto di portarle?

And. Io? me stesso le vò portare.

Fat. Come che voi stesso le volete por-

tare? in che modo?

And. Non ho da essere io quello, che la debbo godere?

Fat. Voi sì, se volete.

And. Ecco dunque che farò io quello, che debbo portarle.

Fat. Entriamo in casa, che vi vestirete; che tanto è trattar con voi, come se foste morto.

And. Morto son io, e la cardelina canta, E la mia donna di me la se ne vanta.

Fat. Oh che bel riuolto. Stò pur à vedere, che non facciate anco vn salto per compimento.

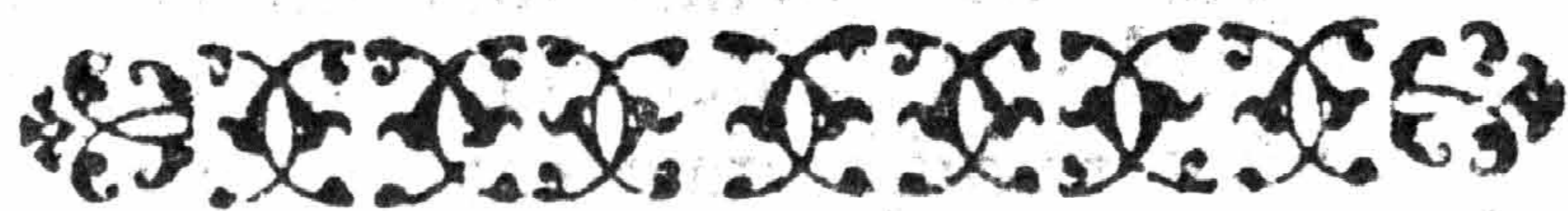
And. Entra entra.

Fat. Oh come la mi piace questa minestra. Ma ti voglio sanare, se io fossi certo di perdere la vita.

*Il fine del terzo Atto.*



ATTO



# ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Theodoro solo.



HI desidera hauer figliuoli, desidera esser padre di pè fieri; che se tu hai vn figliuol maschio, sempre temi, che dalle male compagnie ti sia suaiato, o che sia per qualche quistione dalla Giustitia preso, o che in vn mondo d'altri pericoli incorra. Se vna femina ti ritroui, à peggior termine ti veggo: perche essendo hora massimamente il mondo contaminato, e tutto colmo di ribaldarie, viu' sempre con quell'o stimolo dell'honore, e con pensier continuo di maritarla ad huomo ricco, virtuoso, e nobile, che nõ sia vno di questi male auaiati, che in quattro mesi tutte le loro facultadi in cose illecite & inhoneste consumano. Sono andato più volte pensando e ripensando, à chi possa io maritar la mia in questa

H

città:



città: ma vedendo io tanto la gioventù, parte se ben ricca e facultosa, ma però dissoluta e scapestrata; e parte se ben moderata, ma però povera; mi è parso affai più finalmente à proposito il darla ad huomo alquanto à tempato, ricco, e prudente, che ad vn giouane senza freno, che continuamente habbia à trattarla male. Mi è stato souente messo per le mani vn certo Andromaco forestiero, huomo nobile alla sua patria Fiorenza, ricco, e molto intelligente, per quanto mi vien riferito; col quale di già certi miei amici hanno di questo parentado parlato, al quale egli si mostra molto inclinato. E per che mi pare troppo lungo ogni indugio, essendo hoggi di scarfi i partiti, mi son finalmente deliberato, poi che è tanto auanti la cosa, di trattarne in persona con Andromaco. E parendomi per questo d'hauer cò quasi conchiuso, per dare qualche contento à Fulvia mia diletissima figliuola, sapendo, che il maggior gusto, che possano hauer le fanciulle, è il trattar di maritarle, me ne sono uscito di casa dalla porta di dietro, e seco in casa di mia sorella poco fa ne ragionai. E scoprendole io l'età del marito, la

besti-

bestiuola si è messa à piangere di buona maniera, pregandomi e scongiurandomi à non volerla così alla prima affogare. E per che sò, ch'è proprio delle donne, per dimostrare vn non sò che d'honestà, il recusare nel principio il maritaggio, e nel loro intrinseco poi con ardentissimo desiderio aspettano quell'hora, che possano à quel benedetto letto col marito arriuare, le ho dimostrato vn fierissimo viso, e da lei con risolutissima intentione mi son partito d'ultimarla con Andromaco. Se io sapessi doue trouarlo, non mancherei d'andarci. In casa non credo, ch'egli sia: per che veggo la porta chiusa. Suol praticare dalla Vicaria. Darò di volta per là.

### SCENA SECONDA.

Quattrino. Dentaccio.

Con arte e con inganno si viue mezzo l'anno; e con inganno & arte si viue l'altra parte. Io ho fatto così bene riuolgere questa lettera, che nõ è più to differente da quell'altra, hauendolo fatto aggiungere quello, che mi è parso à proposito: e tēgo per fermo,

H s che

che il Signor Hortensio non se ne accorgerà. Ma chi è questo, ch' esce di casa nostra: egli è quel porco di Detaccio. Di doue si viene sfonda cantine?

Den. Oh che ti venga il morbo figlio di puttana. E già vn pezzo, che il tuo padron Signor Camillo ti aspetta in casa, e te ne vai facendo i bei passì.

Quat. Anch'io son gentilhuomo, come vn altro; & à chi non piace la falsa, cachi nel mortaio.

Den. Ti prometto bene, se io fossi nel grado suo, che ti gastigherei secondo i meriti tuoi.

Quat. E che faresti viso di padella?

Den. Ti fare i digiunar due mesi Quattrin fenese.

Quat. Il fatto stà, se io lo volessi offeruare, massimamente tenendo à posta mia le chiaui non solo della cantina, ma ancora della dispensa.

Den. Sò, che la dei far bene; così il ciel ti perdoni, che se tu fossi stato in casa, si come sono uscito senza hauer gustato cosa alcuna, haurei forse dato qualche poco di sostanza allo stomaco.

Quat. Che hai tu fatto in casa?

Den. I tuoi padroni si contentano di tenermi à cena con essi loro. E per questo

sto hora vado à comprar da mangiare con questo scudo, che mi ha dato il Signor Camillo: per che gli pareua, che tu tardassi troppo.

Quat. Troppo tarda, chi mai non viene. Ma dimmi, vno scudo basterà egli à còprar tãto mangiare, che sia sufficiente à tutti quelli, che noi saremo?

Den. E quanti habbiamo à essere?

Quat. Comincia à contare.

Den. Il Signor Camillo vno, il Sig. Hortensio due, Florestino tre, tu quattro, & io cinque.

Quat. Come tu cinque, se dieci lupi hai nello stomaco, e mangieresti per quaranta?

Den. E proprio di voi altri seruidori l'auer sempre in odio gli amici de' padroni.

Quat. Sai tu per che?

Den. Per che hanno denti.

Quat. Anzi per che hanno lingua.

Den. Lingua? che disp'acer ti ha fatto la mia lingua?

Quat. Io burlo teco. Il Signor Hortensio è in casa?

Den. Nò, che t'và cercando.

Quat. Horsù vatti con Dio, e torna presto: per che ho vna coturnice cotta, che se la mangeremo, quando sarai venuto, per aspettar meglio la cena.

Den. Più dolce suon non mi viene all'orecchie. Serbala, che hor hora farò qui.

## S C E N A T E R Z A.

Quattrino. Viuetta.

Io non voglio entrare altrimenti in casa, sapendo di non trouarci il Signor Horrenfio: ma poi che non sò, doue egli sia, almeno capitasse Viuetta, che le direi, quanto ho operato intorno alla lettera. Ma non è ella questa, che vien di quà?

Vii. O Quattrino è vn hora, che ti vado cercando. Hai tu fatto accommodar la lettera?

Quat. Tanto bene sorellina, che per me non ci scorgo alcuna differenza dalla prima, eccetto quello, che le ho fatto aggiungere.

Vii. Hai tu ancora parlato al Sign. Horrenfio?

Quat. Non, per che io voleua prima farti partecipe di tutto.

Vii. Auanti che tu gli appresenti la lettera, dà'gli vn poco di assentio; acciò che gli paia poi più dolce il Zucchero; facendoti prima promettere la veste.

Quat. Stà di buon animo, che tu l'haurai.

Sii

Si pur tu preparata alla porta, del resto lascia la cura à me.

Vii. Mi scordaua di dirti, come quel ghiotto di Florestino ci ha quasi voluto ruinare.

Quat. Ohime come?

Vii. Hoggi mentre Fulua nell'andare à casa di sua Zia mi ricercana, se io haueua dato la lettera al Sig. Camillo, s'incontrassimo in Florestino, il quale finalmente le palesò, come il Sig. Camillo moriuà per amor della Cortigiana, non hauendo nel cuore altra che lei. Allhora essa entrò in tanta rabbia, in tanto martello, che senza dubbio s'uccideua, se io non le prometteua d'addimandarla à te con destro modo, e di renderle relatione di tutto.

Quat. E tu le riferirai, ch'io ti ho risposto tutto il contrario, aggiungendoci ancora, che il Signor Camillo più è più volte mi ha detto, che egli volentieri farebbe richiederla à suo padre per moglie, quando hauesse vn poco di certezza di conseguirla: ma che del contrario teme.

Vii. Tu vuoi insegnare il rubare alle volpi, e l'abbaiare ai cani. lascia pur fare à me, che glie ne saprò vendere ancor dell'altre.

Quat.

- Quat.** Sò, che sei pronta, quando tu vuoi.  
Ma chi è questa, ch' esce fuori cò vna  
Madonna di quella casa? Ella mi pa-  
re la tua padrona. E dessa certo. Ti  
lascio, che in questo mezo vederò di  
trouare il Sig. Hortensio.
- Viu.** Và presto, che non ti vegga. Buona  
sera padrona.

## S C E N A Q V A R T A.

Fuluia. Viuetta.

Ritornateuene da mia Zia monna Sof-  
fronia: poi che hora ho la compagnia  
di Viuetta. O Viuetta son ruinata,  
son morta.

**Viu.** Vi veggo pur anco in piedi io.

**Ful.** Sono in piedi sì: ma in breue mi ve-  
derai stratesa.

**Viu.** E per che? che vi è incontrato di nuo-  
uo, dopo che io mi partii da voi?

**Ful.** Bisogna Viuetta, che hora tu adoperi  
tutto il tuo ingegno, e tutto il tuo  
sapere, se però mi desideri vita. Sappi,  
che mio padre hor hora in casa  
di mia Zia mi ha detto, che non pas-  
serà stasera, che mi haurà maritata.

**Viu.** Maritata? & à chi?

**Ful.** Non sò, se tu conosci vn certo Andro-  
maco, che veste alla forestiera.

**Viu.**

**Vii.** Aspettate vn poco. E egli vn certo  
vecchiaccio, col viso magro, con la  
barba bianca, che v'è sempre fascia-  
to in vna pelliccia?

**Ful.** Questo è misera me. Che ti par Vi-  
uetta di questo gionanetto da pig-  
liar mogli e nouella?

**Viu.** Adunque è certissimo, che vostro pa-  
dre vi vuole maritare à questo vec-  
chio rimbambito?

**Ful.** Come s'egli è certissimo: egli si è par-  
tito da me con ferma resolutione di  
trouarlo, e d'ultimarla seco, essendo  
ancora à ciò effortato da mia Zia.  
E per questo non potendo più il grã  
dolore in me stessa rattenere, così  
presto da lei mi son partita, hauendo  
le io ritrouata altra verisimile scusa.

**Viu.** E voi non gli ha uete detto, che non  
lo volete per essere troppo vecchio?

**Ful.** Che vale il mio dire, se à lui così pia-  
ce?

**Viu.** Non è da marauigliare, se alle volte  
noi altre donne facciamo qualche  
scappatella: poi che questi huomi-  
nacci son loro quelli, che ci ne dan-  
no tutte le occasioni. Vorremmo al-  
tro, che persone da stuzzicare il ve-  
spaio, & à guisa del Sol d' Marzo  
cō mouere, e non risolvere. Alla buo-  
na fede si come loro piacciano le fan-

culle

ciulle di quindici o sedici anni, così parimente à noi piacciono i giouani di diecinoue o venti. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ma ditemi, fiete voi risoluti di pigliarlo?

Ful. Per questo ti dico Viuetta, che tu mi aiuti, e mi configli, come mi debba gouernare in questo seruigio: imperò che più tosto vorrei morire, che ciò mai seguisse.

Viu. Hauete molto ben ragione: per che che tre cose stanno male in questo mondo, vn uccello in man d'vn putto, vn fiasco in man d'vn Tedesco, & vna giouane in man d'vn vecchio. Volete, ch'io vi insegni vn bel modo, e facile à riuscirc?

Ful. Sì di gratia la mia cara Viuetta, che ti ginro da Christiana di rimeritarti, e sii certa, che mi farai tornare da morte à vita.

Viu. Il marito, che douete hauere, chi l'ha da godere altra che voi? e chi deuè essere quello, che ha da stare al bene & al male seco, se non voi? per ciò prendeteuelo à modo vostro, e lasciate poi tossire ai raffreddati, & abaiare alla luna i cani.

Ful. Vuoi dunque, ch'io contrafaccia al voler di mio padre?

Viu. Se io conoscessi, che il voler di vostro

stro padre fosse, come esser deuria, direi, che haureste il torto: ma non vedete voi, come passa i termini, e come egli è fuor di ragione?

Ful. In parte tu dici il vero: ma non fai tu, che ancor che mio padre mi uollesse maritare ad vn ciabattino, io contradicendoli non farei quello, che ad vna buona & honesta fanciulla si conuiene?

Viu. Non mi state più dunque à rompere la testa, con dire, che vi porga aiuto: per che mi aueggio, che ne hauete desiderio. Pigliateui pur questo vecchio, e lasciate il Signor Camillo alla Cortigiana.

Ful. Ah Viuetta mille morti possa io sostenere più presto, che altri che Camillo colga questo mio verginal fiore. Per lui lo serbo, & à lui l'ho dedicato. Ma hai tu parlato con Quattrino?

Viu. Padrona alle volte fiete vn poco ostinata, e per ciò mi hauete fatta vn poco di colera. Io l'ho trouato, e mi ha confessato giustamente il tutto; e quello, che vi ha detto Florestino, è vna gran bugia. Anzi il Signor Camillo non pensa mai in altra che in voi, e voi sola fiete l'anima sua. Di più egli sà certo, che vi vuol fare ad  
dunq

dimandare à vostro padre.

Ful. O Viuetta se questo è vero, felice me, e beata te. Ma come farei, se mio padre venisse stasera à casa con la resolutione di questo vecchio?

Viu. Non credo, che vostro padre haurà così stasera conchiuso ogni cosa: ma il più, che può hauer fatto, sarà l'hauerli dato la parola. E si come voi haueate scritto al Sign. Camillo, che stasera volete parlargli entro il giardino, fatelo entrare in camera vostra, e fateui pigliar per moglie.

Ful. O Viuetta e doue lasci l'honor mio?

Viu. Che honore? non vi è più d'honore hauere vn bel giouane per marito, che vn vecchio rancio, ammuffato, e puzzolente, che deue sempre hauere piene le calze? sò, che vi pigliereste da fare.

Ful. Se io accetassi il tuo consiglio, come potrò io fuggire di non essere additata da questi vicini? molti de' quali (si come mi ha riferito mio padre) ad altro non attendono, che à tor l'honore con la mordace lingua à questo & à quello, particolarmente alle pouere donne, sempre più del vero accrescendo la cosa; e guai à colui, che porge vna minima occasione di girare per le loro bocche: per che gli ora  
aia

affai meglio esser lungi mille miglia da questa città.

Viu. Questi tali, che l'honor d'altri mordono, sono persone vili, mecaniche, e vagabonde; le quali non sapendo altro che fare, per non parere di stare in otio, si riducono in vna bottega d'vno speciale o in piazza à conferire insieme, quel male, che d'altri hanno vdito, sempre accendendo odii e guerre, oue è pace e concordia; così loro fosse, ogni volta che aprono la bocca à questo effetto, trapassata dal Boia la lingua con vn chiodo infocato. Ma essendo essi hormai conosciuti per tali, e per questo poco creduti dalle genti, non doureste voi por mente à quello, che essi fanno e dicono: tanto più che lingue sì vili non possono recar macchia all'honor vostro.

Ful. Sono risolutissima di fare à modo tuo; che si come mio padre si porta male con meco, il medemo farò io con lui.

Viu. Così mi piace, pensate che sia. Se ne parlerà per due giorni, e poi nò più. E finalmente dalle persone giudiciose sarete lodata: per che voi non haueate bisogno d'altro babbo di quello, che haueate. Onde hora non vi

manca

manca altro, se non vn bel giouane,  
come è à punto il Signor Camillo.  
Sò bene, se io fossi in luogo vostro,  
che per danari non mi fuggiria.

Ful. Entra in casa, che non voglio più cō-  
siderarci, e vò, che così sia. Se poi  
alcuno vorrà biasimarmi, prego A-  
more, che li faccia prouar quello, che  
hora fa sentire à me.

Vii. Oh à questo modo si fa con vna be-  
la risolutone, e come dice il libro  
dell'Arosto e del Petoimbarca, Vn  
bel morir tutta la vita honora.

### S C E N A Q V I N T A.

Faticchio. Ruffiana. Lesto.

Ho pur finalmente cauato, se ben con  
qualche difficoltà, di sotto à cento  
chiami dal mio padrone queste due  
vesti. Mi piace, che almeno in questo  
si sia mostrato alquanto sagace, ben  
che in tutte l'altre cose molto sem-  
plice mi riesca. Oh come son belle  
queste vesti. E peccato, che questa  
puttana le habbia à godere. Il Dia-  
uolo mi tenta à burlare l'vno e l'al-  
tro. Horsù non voglio, che mi vinca.  
Voglio entrare in casa: ma la porta è  
chiusa. O di casa? tic, toc.

Ruf.

Ruf. Lesto affacciati alla finestra, e guarda,  
chi picchia. Se fosse il Capitano, fam-  
milo intendere. Hai tu inteso?

Lef. Madonna sì. Chi batte la porta?

Fat. Apri presto.

Lef. Tu dei hauer volontà di cacare à  
quel, che hai tanta fretta.

Fat. Apri bestiuola.

Lef. Oh vedi, chi mi villaneggia in casa  
mia.

Fat. Tu non vuoi aprir mar uolo?

Lef. Se io sono vn mariuolo e tu vn birro,  
non parmi dunque giusto, ch'io apra  
à te: per che mi condurresti in pri-  
gione.

Fat. Oh vedi quanta lingua. Tu non fare-  
sti ragazzo di puttana, se altrimenti  
fosse.

Lef. Le puttane son più donne da bene  
che l'altre, e te lo prouerò.

Fat. Sì, perche fanno più limosine.

Lef. E per che ancora danno più da man-  
giare à chi stà con esse loro.

Ruf. Con chi parli tu Lesto?

Lef. Che ne sò io?

Ruf. Tira la fine, ch'egli è Faticchio.

Fat. A fe che se indugiauano più, me ne  
voleua ritornare. Non ti degni eh  
Callidonia?

Ruf. Io non ti haueua conosciuto. Queste  
son le vesti: Oh come son belle. Vit-

toria

toria le farà tanto d'occhio.

Fat. Ne dei bene hauer tanto più obligo à me; che se non era io, non le haueui certo.

Ruf. Entra vn poco dentro, che le portere mo sù à Vittoria; e tu Lesto chiudi la porta, e mettici il chiauistello.

Lef. Se non basta il chiauistello, la stanga ancora.

### S C E N A S E S T A.

Theodoro. Andromaco.

In effetto la vecchiaia è quella, che doma l'huomo. Io altro non ho fatto, che andare alla Vicaria, e d'indi in piazza Mercato, che son morto di stanchezza; ne perciò ho trouato Andromaco. Già che sono alla sua casa, non mancherò ancora di vedere, se egli ci fosse. tic, toc, o di casa? nessuno risponde. tic, toc, tac, è possibile? picchierò tanto forte, che se vi faranno, mi risponderanno. tic, toc, tac.

And. Vorre, che conosceste, quando non vi rispondo alla prima, che non sono in casa, e che ho altre facende alle mani.

The. Perdonatemi, che non l'ho però fatto per farui ingiuria.

And.

And. O ingiuria, o non ingiuria, se non volete altro, son tutto vostro, à Dio.

The. Ascoltate quattro parole, e non tanta fretta.

And. Dite presto quel, che volete: per che Amor me lo comanda.

The. Che vi comanda Amore?

And. Se per amore sono in humore: e se l'humore mescolato con Amore fa, che Amore ci pone in humore; e se l'humore è causa o dall'Amore, & Amore non può stare senza l'humore: per che Amore tira à se tutto l'humore; e se l'humore si congiunge con Amore, hora che sono in amore vò congiungere il mio humore cò quell'altro humore, e come dice il Poeta, Fare vna razza d'huomini da guerra. Mi intendete messer Theodoro Montefreddo?

The. Ben mi fate voi freddo adesso in sentirui dire tante ragioni fuor di proposito.

And. Come fuor di proposito? vi farò vedere con vna spada in mano, che nò temo vn Fantacino armato.

The. Andromaco burlate, o siete voi fuora de gangheri?

And. Pensate, quando vengo in giubbone fuor di casa, che Venere mi inuita à cogliere i frutti di quel diletteuole

giar-



giardino circòdato da folti boschi, tenendo nel mezzo vna bellissima fontana, oue scaturisce vn pelago di mal uagia; e mai legnetto non vi entrò, che non vi perisse, e che vinto e stracco fuori non fosse gittato.

The. Voi mi fate marauigliare.

And. Ergo fiete pazzo.

The O pouero vecchio. Ditemi Andromaco, volete voi parlare in sùl proposito, o pur cercate d'uccellarmi?

And. Se l'uccellare fosse causa della ricchezza dell'huomo, non manchere d'uccellare: ma si rōpono le scarpe, & altro non si guadagna.

The. Quest'huomo certissimamente è vscito di se, e farebbe maggior pazzia la mia, se li trattassi di Fulvia. Forse che di qui à qualche giorno ritornerà in ceruello; che hora può essergli auenuto qualche accidente. Horsù Andromaco restate in pace, che vi bascio le mani.

And. Et io ve ne incaco.

The. A quanti mali è sottoposto l'huomo. Mi rincresce assai di questo vecchio, che sia caduto in simile frenesia. Mi teneua beato d'hauerli come da to mia figliuola: ma ben dice il proverbio, la vita il fine, il dì loda la sera. Non vò per questo contristarmi,

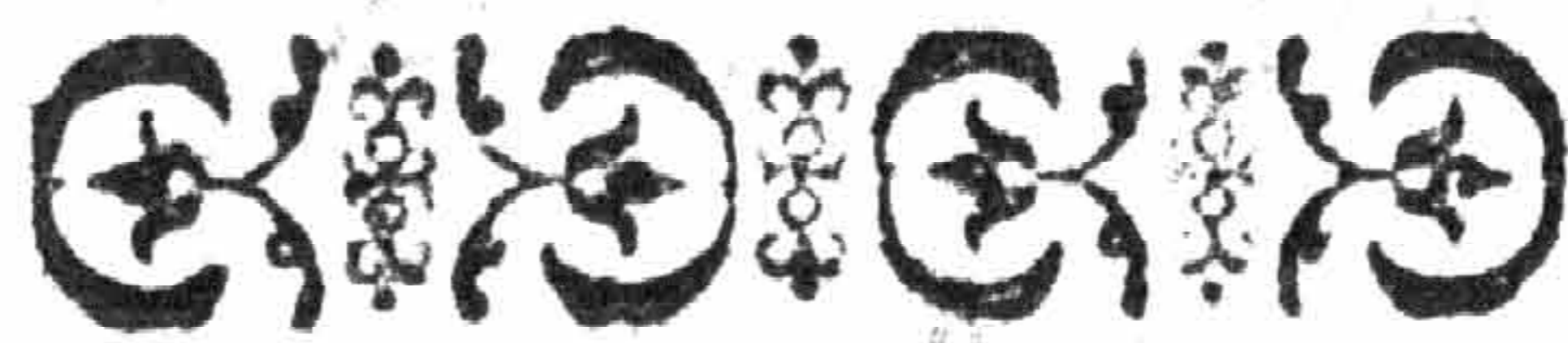
anzi

anzi tutto pigliare in buona parte; che non mi mancheranno buoni partiti risoluendomi.

## S C E N A S E T T I M A.

Faticchio solo.

Se il mio padrone è pieno di sciochezza, tanto più astutia regna in queste due puttanaccie. Credo, che in tutto il mondo non si possa trouarne due altre simili, vna sagacissima Rufiana, e l'altra perfettissima Puttana. Mi hanno fatto tante carezze fuor del solito, ch'è vna cosa grande: ma io non me ne fido: per che si suol dire, Chi fa più, che far non suole, o gabbato m'ha, o gabbar mi vuole; e da suono de barbieri, da vezzi d'hoste, e da puttane ancor stanne discosto, essendo queste tali simili al carbone, il quale se non abbrugia, almeno tinge chiunque lo vā maneggiando: ma poco male mi possono fare. Voglio hora entrare in casa per vestire il montone da Setazzaio.



I

SCE.

## SCENA OTTAVA.

Florestino. Camillo.

A fè padrone che non è burla quello,  
ch'io vi ho detto di quella fanciulla,  
che tanto vi ama.

Cam. Adunque hoggi ti ha trouato, e ti  
ha addimandato caldamente di me?

Flo. Tanto e tanto, ch'io non sò già, chi  
hauesse saputo d'mandarne con più  
caldo affetto.

Cam. Che ti diceua fra l'altre cose?

Flo. Mi ricercò, di cui voi siete innamorato;  
ed io le risposi d'vna certa Cortigiana.

Cam. Et ella che soggiunse?

Flo. Restò oltra modo marauigliata, e  
confusa, quasi crederlo non potendo,  
non parendole conueniente, che vn  
par vostro à donna sì vile, e sì  
dishonesta applichi l'animo. Sì che  
per quanto io potei comprendere,  
ciò le fù di grandissimo cordoglio.

Cam. Tu non doueui scoprirglielo!

Flo. Anzi sì, per che essa maggiormente  
s'infiammasse.

Cam. Questa fanciulla di che età può essere?

Flo. Del mio tempo.

Cam.

Cam. Come è grande?

Flo. Ne più ne meno di quanto son io.

Cam. Come ha nome?

Flo. Questo non sò: perche non l'ho ricercato.

Cam. Se io mi disponessi ad amarla, credi  
tu, che mi contenteria meglio di quello,  
che fa Vittoria?

Flo. Se vi voleste obligare à questo, mi darebbe  
l'animo di condurla nel vostro letto.

Cam. Non lo puo' dunque fare con dirle,  
che sono corrucciato con Vittoria?

Flo. Dio mi guardi d'ingannare quella  
meschina.

Cam. E per che? che importa questo à te?

Flo. Per che mi pareria di fare inganno à  
me, rispetto che ella & io siamo vna  
cosa istessa.

Cam. Ella è dunque tua parente?

Flo. Parente nò: ma mi appartiene quanto  
se fossi io quella medesima. In oltre  
sà tutti i vostri secreti, come sò io.

Cam. E da chi li può ella sapere?

Flo. Da voi stesso, che ogni giorno glie le  
fate intendere.

Cam. Eh tu vuoi la burla meco.

Flo. Dico dal miglior senno, che io mi  
habbia. E Dio volesse che voi voleste  
tanto bene à me, quanto essa ne  
vuole à voi: per che tēgo per fermo,

I 2 che

che lasciaste questa Vittoria, che vi sprezza, e non vi può vedere.

**Cam.** Non dir questo Florestino: per che sò certo, che Vittoria mi ama di buon cuore.

**Flo.** Se non vi amasse più altra persona di quello, che essa fa', non sentirei alle volte i dolori, che io sento.

**Cam.** E tu che dolori puoi sentir per questo conto?

**Flo.** Per che voi siete il mio Sig. e quello, che io amo più d'ogni altro in questo mondo; per ciò mi dispiace grandemente il torto, ch'io veggo esserui fatto giornalmente.

**Cam.** Credi certo Florestino, che se io mi accorgessi, che Vittoria non mi portasse amore, e che in ciò ella m'ingannasse, mi disporrei à lasciarla del tutto.

**Flo.** Disponeteui, disponeteui che non potete fare la miglior resolutione; poi che lasciàdo questa pratica, sarete lo dato da tutto il mondo; & imprime teui poi nell'animo l'immagine d'altra persona di maggior qualità. Che guadagno potete voi far cò costei?

**Cam.** Non mi curo di guadagnar seco. Tirati in quà, che veggo Callidonia, che apre la porta. Non vorrei parer però d'hauerla burlata: perche  
restai

restai hoggi con lei d'andarla à trovare. Quattro parole, e mi spedisco.

**Flo.** In somma veggo, che tutto mi si oppone, e che Amor mi è sempre discorde, pazienza:

## S C E N A N O N A.

Camillo. Ruffiana. Florestino.

Dio vi prosperi monna Callidonia.

**Ruf.** Et à voi dia quanto desiderate.

**Cam.** Il desiderio mio non è in altro, se non in far cosa, che sia in compiacimento vostro, e di Vittoria; che si come ella mi tiene, così io sono obligato ad ambedue.

**Ruf.** Obligo dobbiamo noi hauere à voi: per che ci fate degne della gratia e fauor vostro meriteuoli di qualunque altra persona viuenti.

**Cam.** Il fauore e la gratia mia son pochi rispetto à quanto meritate voi: ma la volontà di farui cosa grata è tanto maggiore; e per ciò vi prego, che così la vogliate accettare.

**Flo.** Ah traditore queste son parole?

**Ruf.** Signor Camillo non occorre, che cò noi vfiate questi termini d'amoreuolezza; per che se io per adietro non vi hauessi conosciuto, non mi farei

obligata alla seruitù vostra, ne meno haurei procurato, ne comporterei, che mia figliuola prendesse domeftichezza con voi, come mi sono difpofita, che ho ogg' vegnate in cafa nofttra, e che fodisfacciate al defiderio vostro.

**Flo.** Ohime che pugnata è questa al mio petto?

**Cam.** Con qual guiderdone potrò io mai fodisfare à tanto fauore, che voi mi fate?

**Ruf.** Io non voglio altro da voi, fe non che vi ricordate, che noi siamo poverette, e che viuiamo di limofine, che ci fon donate.

**Cam.** Ah monna Callidonia fiate certa, che quel poco, ch'io tengo in quefto mondo, è solo n vostro feruigio; e non lo partirò mai con altri che con voi; e venendo ftasera, farò mio debito.

**Flo.** Ah maligna fortuna.

**Ruf.** Bisogna, che habbiate vn poco di confideratione à quanto vi dirò. Stam tina è capitato quel Capitano, che soleua tenere il gouerno di mia figliuola, che, quattro anni sono, andò alla guerra. Il galant'huomo hora è r tornato senza hauerci portato vn minimo refrigerio; e per questo

questo ho posto quel frasco, che vedete, alla finestra per beffarlo. Laonde pare à Vittoria, che voi non vegnate altrimenti con questo vostro habito, ma con quello del vostro Signor Hortensio; per che voi non farete conosciuto & acciò che ella, se le fosse rinfacciato, tu ti godi il Signor Hortensio, possa giustamente giurare, che non è vero. E questo importa poco à voi, & à lei pure affai.

**Cam.** Tutto il commodo vostro è mio, pur che io goda Vittoria.

**Ruf.** Andate dunque, e vestiteui, che alla prima hora vi aspetto.

**Cam.** O felice notte per me. Me vi raccomando monna Callidonia.

**Ruf.** Che posso io perdere per domandare? Ascoltate Signor Camillo. Parmi debito mio venendo voi stasera in casa nostra, il teneruici à cena. E per che non ho (vi giuro) vn soldo da poterui accarezzare, vorrei, che mi prestaste tanti danari per due scudi.

**Flo.** Oh che mariuola, me ne marauigliua ben sì.

**Cam.** Questo è debito mio. Perdonatemi, che non ci haueua pensato. Pigliate.

**Ruf.** Se io non temessi di farui corruc-

re, non li piglierei: ma sò, che l'hau-  
reste à male; e cercherò di renderue-  
li quantoprima.

**Cam.** Non occorre. Andate, & apparec-  
chiate da cena, e basciate le mani à  
Vittoria per parte mia. Florestino  
andiamo.

**Flo.** E pur volete padrone seguitar l'im-  
presa?

**Cam.** Come vuoi, ch'io faccia? Amor  
troppo mi sforza.

**Flo.** A mio mal grado.

### SCENA DECIMA.

**Ruffiana. Lesto.**

Questi son giouani cortesi, che non  
hauendo io fatto se non aprir la boc-  
ca, subito mi ha seruito; così mi piac-  
ciano: ma questo è nulla rispetto à  
quello, che io aspetto ancora. E poi  
quella frasca di Vittoria non lo vuol  
vedere. Oh quanto s'ingannano que-  
ste innamoratelle in andar dietro al  
senso & all'appetito. Ma ecco Le-  
sto, che viene con la lettera. Lesto  
che fa Vittoria?

**Lef.** Mi ha dato questa lettera, e mi ha det-  
to, che la dii in vna propria mano  
del Sig. Hortensio.

**Ruf.**

**Ruf.** Dalla quà.

**Lef.** Ma poi mi griderà?

**Ruf.** Non dubitare. Basta, che tu dica  
d'hauergliela appresentata, e che ti  
ha risposto, che stasera verrà per o-  
gni modo alla prima o seconda hora  
di notte.

**Lef.** E se egli non me l'ha detto, per che  
volete voi, ch'io le risponda in que-  
sto modo?

**Ruf.** Acciò che se lo creda. E le dirai an-  
cora, che l'hai trouato, mentre che  
voleua entrare in casa.

**Lef.** Che mi donerete poi?

**Ruf.** Vna cosa dolce.

**Lef.** Di quelle, che fanno dolere à piè del  
corpo, che sono tanto lunghe?

**Ruf.** Sì sì. Seguimi dietro, e trattienti co-  
sti nel portico per vn quarto d'ho-  
ra; e poi vieni in sala, o doue farà  
Vittoria, e sappi fare.

**Lef.** Madonna sì, saprò ben sì.

**Ruf.** Io mi vò mettere la lettera in seno;  
acciò che non si perda, e che Vitto-  
ria non la vegga.

### SCENA XI.

**Hortensio. Quattrino:**

Io sento tanta allegrezza, tanto giubi-  
lo nel cuor mio, che resto attonito di

I s si gran

si gran ventura, e quasi di me stesso fuori. Perche in vno istante non termini o Febo il tuo solito corso, onde possa hauer principio in vn momento il mio gioire? ma se caldi e deuoti prieghi arriueranno al cielo, egli più tosto dell'vfato ne girà in grembo dell'amata Theti. Quattrino sempre ti farà obligato.

**Quat.** E debito del seruo di procurar l'utile & il meglio del suo padrone.

**Hor.** O fel cissima lettera di felicità instrumento assai chiaro mi dimostri, qual deue essere lo stato mio. Tu parte sei d'ogni mio contento, tu causa ch'io saglia al più alto segno, che Amante già mai tenesse, à sì diuina bellezza ornata di celeste gratia, con luce, che toglie il pregio al Sole.

**Quat.** Padrone non vorrei però, che vi perdeste tanto nella felicità, che nõ cercassimo del Signor Camillo: acciò che vi accomodi i suoi vestimenti.

**Hor.** Io lo lasciai in casa, doue farà facilmente ancora.

**Quat.** Sopra tutto vi raccomando Viuetta della veste: per che (vi giuro) ella è stata causa sopra causa d'ogni cosa.

**Hor.** Tutto mi stà fisso nella memoria;  
e di

e di già ho scritto nel cuore i benefici, che mi hanno da far beato. Entriamo in casa.

## S C E N A X I I.

Leſto. Dentaccio.

Tutto lo dì sù l'afino, là, là, deridon. Quando la mia padrona mi manda à comprar qualche cosa, allhora io son contento: per che non ci vado per volta, che sempre non mi auanzi qualche denaruccio per poter giuocare anch'io, come fanno gli altri Ragazzi. Hora mi ha dato queste tre monete, che le spenda in tante falsiccie, falsiccioni, ceruellati, presciutto, & in vna scatola di cose dolci: per che vuol far pasto ad vn banchetto, che verrà à cenar con noi. Questa è la volta, ch'io mangi tanto, che crepi di dolcezza. Ma chi farà hora costui, che sbuca di quà? O ventura egli è Dentaccio, che vien carico di quello, ch'io vò cercando. Forse haurà antiueduto il mio bisogno, e me ne vorrà seruire.

**Den.** Quel sauiò che disse. Omnia pro pecunia facta sunt, disse veramente la verità; che sia così, eccone l'esperien

za. Mentre che io andaua da questo bottegaio e da quell'altro, per comprare quanto mi bisognaua, tutti à gara vno più dell'altro mi chiamauano dicendo, Dentaccio vien qui, che vuoi? nō ti partire, che volentieri ti seruirò. L'altro, io ti darò roba perfetta, & haurai da me buonissima derrata. In somma tutti quanti voleuano seruirmi. E questo per che cagione? per che à ciascheduno di loro faceua mostra di quel metallo, che corrompe tutto il mondo, & abbarbaglia la vista à chiunque lo vede. E quando altre volte ci sono andato senza, mi hanno scacciato vituperosamente come vn furfante. Finalmente mi son fatto seruire da vn mio amico di tutta questa roba. Sò, che fra l'altre cose fà buonissimi ceruelati e buone falsiccie. Ho comprato poi quest'oca e crederò d'hauer fatto buona spesa.

**Les.** Se la mi riesce, vò farli la solenne bugia. Fingerò di non hauerlo veduto. Se io hauessi più occhi, che vno scaldetto, non mi fariano stati à bastanza per guardare nelle hosterie, nelle tauerne, nelle beccarie, fin in bordello, per trouar quel tristo, quel mariuolo, quel furfante, quel ribaldo, quello

quello scelerato, quel furbo, quel taglia borse, quel ladro, quel baro.

**Den.** Chi Diauolo è questo, ch'è sì ben priuilegiato?

**Les.** Quel ruffiano, quel maldicente, quel dispregiatore, quel giuocatore, quell'homicida, quel birro, quel boia, quel bestemmiatore, quel padre delle bugie.

**Den.** Costui è maggior del Rè di Spagna: poi che ha più titoli.

**Les.** Quel ruina di poveri huomini, quel leccator delle scodelle, quel trangugiaror di broda, quel bersaglio di bastonate, quello in forma camera imbriaco di Dentaccio mangia comune.

**Den.** Puoh eracene più? mi marauigliaua, che la non toccasse a me. Che vai tu dicendo forca? che si se ti dò d'vn piè nel culo, che ti caccio in sù quel tetto.

**Les.** Non fare, che poi saresti tenuto peggio che Rodomonte, il quale scagliò vn Eremita in mezzo al mare, come dice il libro della mia padrona.

**Den.** Ben? che vuoi tu hora?

**Les.** Tanto voglio hora come prima.

**Den.** Ch'è di quella buona roba della tua padrona?

**Les.** Della mia padrona sono tauole, cas-

se, vesti, grembial, & altre cose.

Den. Dico, doue ella è? quello che fa?

Lef. Può essere in letto. Quel che essa fa, tu non lo puoi sapere.

Den. Per che?

Lef. Per che non è cosa honesta, ne da huomo da bene il cercare i fatti delle donne, massimamente quando sono in letto.

Den. Deue essere accompagnata.

Lef. Il gatto e la cagna non l'abbandonano mai.

Den. Cancaro tu cominci di buon hora à farti pratico. Ma in effetto che vuoi?

Lef. Vuoi tu giuocare le tue falsiccie, falsiccioni, il presciutto, con i ceruellari contra queste tre monete?

Den. Che monete? lascia vedere. Son tre da quattro reali. Sì che giuocherò. A che giuoco vogliamo giuocare?

Lef. Io non sò giuocare ad altro giuoco, eccetto che alla gatta cieca.

Den. Come s'intende?

Lef. Chiudersi ben gli occhi con vn faccioletto; di poi verrò à darti in sù la mano, quando ti tirerò le calze, alcuna volta il naso, e spesso dirò qualche parola. E se allhora tu mi pigli, i danari saranno tuoi; altrimenti hai perduto i ceruellati co'l resto.

Den. Son contento. Chi vuol chiudere prima?

Lef.

Lef. La rimetto in te.

Den. Mi contento d'esser io prima. Fra questo mezo riporrò tutto qui da parte. Attendi bene, che non fossero portati via. Mettici ancora tu i danari.

Lef. E ragioneuole.

Den. Oh l'ho pensata bella.

Lef. Horsù non dubitare, che starò con gli occhi aperti. Dammi vn faccioletto, che lo vò accommodare in modo, che tu non ci possi vedere. Abbassati.

Den. Stringi piano. Hora io non ci veggo lume.

Lef. Giura.

Den. Nò, ch'io possa morir di fame.

Lef. Stà qui nel mezo. Horsù sei all'ordine?

Den. Sì io. Cancaro ti mangi, tira vn poco più piano: per che la stringa è debole; che non mi facesti fare la mostra generale.

Lef. Non temere, vn'altra volta farò più piano.

Den. Oh egli è pur la mala cosa questo non vederci.

Lef. Così credo io: per che se tu ci vedessi, non mi lasciaresti partire con le falsiccie. Tò testa di bue. Oca con l'altr'oca ti lascio. Toccati il naso.

Den.



Den. Per che?

Les. Per che vn bufolo sei rimasto.

Den. Che sì ti trouo. Parla vn'altra volta. O là che fai? tira, o toccami la mano. Oh quanto ho paura d'intoppare in qualche sasso, e rompermi il collo.

### S C E N A X I I I.

Quattrino. Dentaccio.

In effetto chi è innamorato, ha il fuoco nel giubbone. I miei padroni non possono hauer più pazienza in aspettar Dentaccio, che mi mandano à cercarlo. Il poltrone haurà hora fitto il capo in qualche tauerna, non ricordandosi di ritornare à casa.

Den. Ved, ch'io te ci ho colto.

Quat. Chi è là? o buon compagno il Boia non son io, se tu lo vai cercando.

Den. O Quattrino perdonami. Ch'è del Ragazzo?

Quat. Oh che sii impiccato, tu sei Dentaccio? e che vai tu facendo col ficioletto auanti à gli occhi? sei tu forse condannato alle forche, come sempre ho tenuto douerti succedere vn giorno?

Den. O meschino me sono stato così ben burlato,

burlato, come tu habbi già mai sentito.

Quat. Dimmi come.

Den. È quel ch'è peggio, da vn Ragazzo. Non la smaltirò mai.

Quat. Che cosa ti è stato fatto? Non hai dunque comprato altro per cena, che quest'oca?

Den. Manco male che mi è restato questa. In tutta somma hoggi dì i paperi me nano à ber le oche. Entriamo di gratia in casa, che il tutto ti dirò; che qui per vergogna non ardisco. Io non sò mai come comparire auanti al Signor Camillo. Forse che non erano de i migliori ceruellati, che fossero in tutto Napoli.

Quat. Tu sei vn vigliacco. Haurai mangiato i danari, e poi ti vorrai scusare con qualche bella trouata. Ma entra, che per questo non ti mancherà mangiare.

Den. La coturnice è pur anco all'ordine?

Quat. Oh questo è il fatto. Sì si vien via.



## SCENA XIII.

Faticchio. Andromaco vestito da  
Setazzaio.

Venite via allegramente, non temete di  
cosa alcuna. Non vi vergognate vn  
innamorato par vostro hauer paura?

And. Io paura? non mi conosco bene. Sap-  
pi, che non temo Rodomonte, & al  
tempo mio non fù mai barba d'huo-  
mo, che hauesse ardire di torcermi  
vn capello.

Fat. Et hora per che tremate?

And. Non procede questo tremito da ti-  
more, ma da vn pochetto di freddo-  
re, che mi è entrato nell'ossa.

Fat. Hauete forse la quartana?

And. Io te lo dirò liberamente. Quando  
mi hai detto, che ci è qualche perico-  
lo per rispetto di quel soldato, mi è  
entrato tant'no di pauretta adosso,  
la quale hora mi causa questo tremi-  
to nella persona.

Fat. Che? temete dunque di lui?

And. Non di lui, ma di me.

Fat. E non mi hauete voi detto poco fa,  
che non fate stima di colui, se ben  
anco foste, certo, facendo seco qui-  
stione, di toccare venticinque ferite?

And.

And. Egli è vero: ma poi considerando,  
ch'egli è il Diauolo, quando si ha da  
fare con soldati; per che naturalmen-  
te sono tutti crudeli, & auezzi à sta-  
re continouam<sup>te</sup> te sù l'arme, mi è ve-  
nuto qualche dubbio in fantasia, che  
per auentura conoscendomi, non mi  
desse vn colpo tra capo e collo al-  
l'improuiso.

Fat. E per che credete, che Vittoria hab-  
bia fatto vestirui di questi panni, se  
non per che da lui non siate cono-  
sciuto?

And. Vedi dunque, che questo è segno,  
ch'egli debba essere vn huomo ter-  
ribile. Onde hora mi dà vn poco  
più da sospettare.

Fat. Non dubitate: per che voi certamen-  
te in questo habito non farete da lui  
conosciuto. E poi non vale più vn  
cento di questa sorte, che quat-  
trocento ferite?

And. Che cinquecento ancora.

Fat. Non mancate adunque di caminare.

And. Camino più che posso: ma quando  
penso, che sono soldati, vn an mo mi  
dice, ch'io torni in dietro; & vn al-  
tro, che vada auanti: per che quella  
pouerina si deue consumare. Ma nar-  
rami ciò, che ti disse, quando le desti  
le vesti.

Fat.

**Fat.** Tante carezze mi fece, ch'egli è cosa impossibile à raccontarle; e non capiva nella pelle per allegrezza.

**And.** Oh pensa quello, che farà à me.

**Fat.** Vi vuol tutto fucciare come vn'vouo fresco.

**And.** Ah rosolina ch'io non faccia l'animo gagliardo: ch'io manchi di venire à te per dieci milla fer te: presto Faticchio affacciati in sù quel cantone, e vedi, se alcuno comparisce.

**Fat.** Eh venite, e non tremate più, ch'egli è vergogna.

**And.** Ascolta di gratia. Credi tu, se io ritornassi in casa, tanto ch'io cacassi vn bocconcino, ch'io tardassi poi troppo?

**Fat.** Ah, ah, ah, dico ben io, che voi cacate di paura.

**And.** Non è questo Faticchio, credilo certo: ma me ne è venuto così adesso voglia: per che son tre giorni, che non ho punto cacato.

**Fat.** Sapete quello, che volete fare? vedé doui tardar tanto, si persuaderà, che vi dobbiate far pregare; e si potrà per ciò sdegnare di tale sdegno, che Amor refteria superato.

**And.** Horsù ti lascio. Ma dimmi auanti, come ho da fare, se pur debbo picchiare alla porta o no.

**Fat.**

**Fat.** Hauete ragione. Io mi scordaua di dirvi da parte di Vittoria, che bisogna, quando sarete vicino alla sua casa, che voi gridiate, come fanno i Setazzai, cioè è, setazzi, setazzi: per che ella à quella voce vi aprirà subito la porta.

**And.** Senti vn poco, se saprò dire. set pazzi, set pazzi.

**Fat.** Ah, ah, ah, è forza, ch'io rida anco non volendo in sentirui corrompere in tal maniera la parola per paura. Dite vn'altra volta vn poco più altamente; acciò che possiate essere udito da lei, e proferite meglio la parola.

**And.** Sì sì ti ho inteso. Ascolta adesso. Sette pazzi, sette pazzi. O buono an?

**Fat.** Ah, ah, ah, voi per la gran paura trascorrete di male in peggio. Tirateui bene in sù le spalle questi setazzi. O buono. Accostateui hora alla porta, che forse Vittoria haurà sentito.

**And.** Guarda vn poco dietro à quel cantone, se tu vedi alcuno di questi rompicolli.

**Fat.** Son contento. Venite, venite, che non ci è persona.

**And.** Lodato il cielo, la porta s'apre.

SCE-

## SCENA XV.

Vittoria. Andromaco. Faticchio.

Ben venga l'amor mio, che tanto tempo fa' io stò aspettando. Baciati traditoraccio, che non posso più, son morta per voi colombo mio.

And. Ah, ah, Petegola e tortorina mia. Sappi, che sarei venuto più presto, ma temeva un pochetto di quel soldato brauo; & hora son tutto cuore colonna mia cara.

Vit. Oh che vi venga il morbo, che vi meglio, haueate dunque paura d'un altro huomo?

And. Non dico d'hauerne paura io: ma pensaua di scomodarui foianella mia dolce.

Vit. Anzi mi accomodate: per che non desidero altri che voi, che siete il cuor mio, la vita mia, e l'anima mia.

And. Ah Rondinella matutina, entriamo dentro, che andremo in camera. Resta Faticchio à Dio.

Fat. A Dio. Signora Vittoria trattatele bene, & insegnatele fare; ch'egli è ancora giouane.

Vit. La forza che lo impicchi. Egli è più vecchio che Gabrina, stomacoso, raticoso,

recofo, che il fiato li puzza più d'una carogna.

at. Ah, ah, ah, chi non muouerebbono à riso, & insieme à compassione le sciochezze di questo mio padrone? haueate veduto, come tutto si dimenaua, come andaua in fugo e baua, quando Vittoria lo basciaua? ma la gaglioffa l'faceua ben le moine secondo il vero stile puttanesco. Il ciel mi campi da tal pericolo. Mentre che egli starà à piacere, io resterò in casa ad aspettarne il successo; e subito che farà tornato, con quattro buone parole farò, che si raueggia de gli errori suoi.

## SCENA XVI.

Lesto solo.

Orbo è chi non ci vede,

Pazzo è chi non se'l crede,

Et io di due monete sono herede.

Et altra ho speso in questa scatola. Ah, ah, ah, io rido, rido, e riderò fin ch'io vua della burla, che ho fatto hogg' à Detaccio. Salciccion bel salciccion, non entrerai già in bocca à quel magion, ceruellati bei ceruellati, da quel poltron non farete mangiati, o presciutto

sciutto bel presciutto, tu mi dai cor-  
 forto in tutto. Ohime ecco il Capi-  
 tano, che lo conosco al passo della  
 picca. Padrona approntate il can-  
 non grosso, e metteteci del poluerino  
 assai.

## S C E N A XVII.

Capitano. Correggia.

Che ne dici del fatto mio Correggia?  
 hai tu veduto, come tutto il popolo  
 staua attento à mirarmi, e come si ma-  
 rauigliaua l'vn'uerso?

Cor. Chi è questo vn'uerso?

Cap. Oh come tu sei bufolo. l'vniuerso  
 s'intende huomini, e donne, piccioli  
 e grandi.

Cor. Lo sò ben io: ma voi farete quello  
 che mi ricompenserà i danni, che mi  
 sono stati fatti per àmor vostro.

Cap. Che danni?

Cor. Non vedete, che mi hanno strappa-  
 to tutto il colletto?

Cap. E per che cagione?

Cor. Per che tutto mi add' mandauano,  
 chi è questo Capitano? chi è questo  
 Gigantaccio? e mi afferrauano tanto  
 gentilmente, che benissimo ve ne po-  
 tete accorgere.

Cap.

Cap. A fè?

Cor. Sì à fè da Soldato.

Cap. E tu che li diceui?

Cor. Che voi erauate quel famosissimo  
 Capitan Bellaguardia, che fa tremar  
 la terra, e che mette terrore al gran  
 Diauolo nell'Inferno.

Cap. Oh come saranno rimasti stupefatti  
 allhora?

Cor. Tutti si gittauano in terra per mara-  
 uiglia, e vi adorauano.

Cap. In fine la presenza mia mi manifesta,  
 e mi accusa, cosa ch'io non vorrei; &  
 ho questo p'ù d'ogni altro, che non  
 si tosto vna donna mi vede, che su-  
 bito s'innamora di me, essendole ne-  
 cessario, che al suo dispetto mi pre-  
 ghi à giacer seco. E quante credi tu,  
 che ne vadino vagabonde per lo mō-  
 do solo per non hauer potuto gusta-  
 re minima parte di questo bellicoso  
 corpo?

Cor. Volete altro, che quante ne habbia-  
 mo incontrate, restauano tutte inca-  
 pricciate di voi, e tra l'altre vn paio  
 delle più belle mi hanno pregato à  
 fare in modo, che voi le andiate sta-  
 fera in casa, che mi doneriano non  
 sò quanto.

Cap. Ah, ah, ah, quello che importa l'esser  
 bello fuor di modo. Ma che le hai tu  
 detto?

K

Cor.

**Cor.** Le ho risposto, che non bisogna per farci: per che voi non siete uso di far seruigio, se non à Regine & Imperatrici.

**Cap.** Verissimo.

**Cor.** Esse allhora per gran passione diuentauano pazze.

**Cap.** Mi rincresce delle pouerine: ma io non posso badare à tante; e ti giuro per la croce, che vedi in questa spada, che tal notte ho hauuto la posta in quattro delle principali case della Francia. Onde mi haueuano ridotto à tale, che p ù non si vedeua in me, se non la pelle e l'ossa.

**Cor.** A tal che si puol cantare il contrario di quel verso sopra la bellezza, Se spesso gioua, anco tal volta noce.

**Cap.** Buona per mia fe. Credi tu, che Vittoria fia à minor termine di queste gentildonne d'hoggi di?

**Cor.** Ne p ù ne meno.

**Cap.** T'accorgesti tu, quando mi vide, come mutò il colore, e come diuenne bella?

**Cor.** Da uol'è, di bianca venne nera.

**Cap.** Nò conoscesti, quãdo erauamo fuori della porta, che nò sapeua della mia tornata, come mi mentouaua, e come questo nome di Capitan Bellaguardia se le appiccava alle labbra?

**Cor.**

**Cor.** Come Zucchero e mele. Ma ditemi di gratia, chi vi piantò questo nome? che gran tempo è, che ho desiderio di saperlo.

**Cap.** Me lo pose la suonora tromba e la gloriosa fama delle prodezze mie; e sopra ciò si trouano infiniti libri stampati.

**Cor.** Ma pure in che modo l'haueste?

**Cap.** Te lo narrerò succintemente. Al tempo, che passò in Italia Carlo Quinto, mi ritrouaua allhora di quattordici anni nella città di Bologna, doue si doueua coronare il detto Carlo. Venni à parole per la priminenza del primo luogo col suo Capitan Generale. E gli voleua, ch'io li cedessi, ed io non l'intendeuà; e multiplicando di parole io che faccio? coram populo dò gli vn rouerso di questa fatta, ch'af.

**Cor.** Cancaro vi mangi, datemi il mio salario, che non vò più star con voi. Vn paio di denti per lo manco, spù, spù.

**Cap.** Ti ho detto tante volte, che quando racconto qualche mio fatto d'arme, tu mi stii lontano vn arch bugiata; e tu non vuoi credere.

**Cor.** Ne haurò vn bel ricordo adesso, che mi hauete dato il memoriale: ma il peggio è, che non potrò più mangia-

**K**

**re,**

re, come soleua, per far nascere il ca-  
caro alla vecchia.

Cap. Mi dispiace del tuo male. Allhora  
leua in arme tutta la gète. Doue vai?

Cor. Dite: per che sentirò di quì, che ho  
buone orecchie.

Cap. Hora l'intendi.

Cor. Ho inteso anco meglio allhora.

Cap. Accostati, e non dubitare: per che ho  
finito l'impresa.

Cor. Deh di gratia Signor Capitano la-  
sciatemi stare, e nò seguite più oltre.

Cap. Tu tremi: oh mi venga vn can-  
ce se tu non sei il maggior poltrone, che  
calchi la terra.

Cor. Se mi date di quest' rouersi in su'l me-  
staccio, mi farete diuentar valente a  
mio dispetto.

Cap. Tu non fai dunque, che tutti quelli  
che mi sono amici, praticando meco  
per viua forza diuengono gran Ca-  
pitane valorosi Campioni, e per cò-  
seguenza i miei nemici arcipoltronif-  
fimi?

Cor. Voi fate, come à Notai, ai quali, pri-  
ma che passano alla banca, si dà vna  
gnanciata.

Cap. Così si fa à chi ha animo d'esser va-  
lente, come son io.

Cor. Scancelliamo la scritta: per che sem-  
pre voglio essere vn gran poltrone.

Cap.

Cap. Non si può hauere il dolce senza  
l'amaro. Ma tu non vedi, che siamo  
giunti, & è hormai vn hora di notte:  
batti piano alla porta.

Cor. E doue siamo: non è questa vn ho-  
steria?

Cap. Che hosteria: non riconosci la con-  
trada?

Cor. Non mi par già, che la casa nostra  
hauesse ramo alcuno fuori della fine-  
stra.

Cap. Resto marauigliato. Abbiamo fal-  
lito la strada. Ritorniamo in dietro.

Cor. E mi per pure, che quanto al rima-  
nente sia la nostra.

Cap. Guarda bene.

Cor. Padrone volete, che vi dica: vado  
dubitando di qualche tradimento.

Cap. Caccia mano per la spada, mettiti in  
guardia, imbraccia la cappa.

Cor. Eccomi. Ma hora che faremo?

Cap. Sono risoluto di combattere. Acco-  
stati vn poco alla porta, e vedi, se tu  
sentissi, che ci fosse qualche imbosca-  
ta o stratagemate batti alquanto, che  
io fra questo mezo starò ritirato in  
questo cantone per soccorrere, se fia  
bisogno.

Cor. Nò nò. Andate voi: per che hauete  
più animo di me, & alla prima gli  
ammazzerete tutti.

K 3

Cap.

Cap. Tutti li caccio nell'Abisso. Ma guardiamo minutamente, se s'inganniammo.

Cor. Vi dico, che ella è l'istessa casa, doue siamo entrati hoggi. Si che temo di qualche bastonata.

Cap. Non dubitare, fin che tu mi vedi. Va, e bussi animosamente, ch'io starò da lontano, e vederò meglio il pericolo, che ci farà.

Cor. Voi non l'intendete, perdonatemi: per che io non son buono à nulla, & andando io là, potrebbe saltare qualche stratiato fuori, & uccidermi alla prima. Ma voi, che huomo uiuo non può offendere, saluerete il destro & il sinistro corno.

Cap. Puttana nostra se fossero mille, tutti li mando in vn fil di spada.

Cor. Oh così mi piace. Et io starò quà da parte per dare animo alla battaglia.

Cap. Animo? darò d'vn piede nella muraglia cacciando le pietre tutte nel campo de' nemici, che faranno sforzati rendere l'anima à Plutone Rè dell'Inferno. tic, toc.

Cor. Ah, ah, oh che Diauolo è questo? chi non riderebbe della sua paura?

Cap. Correggia nissun risponde.

Cor. Battete vn'altra volta, ma con destro modo.

Cap. Tic, toc, tac, Queste vigliacche son nel

nel primo sonno.

Cor. Possiamo andare à cena altroue à nostra posta: per che fanno orecchie da mercatanti, e non ci vogliono aprire.

Cap. Non credo questo: per che conosco no hormai la persona, ch'io sono. Ma tu non intendi il mestiero, questa è tutta falsa d'amore.

Cor. Questa falsa auanti cena non mi piace. Ma tentate vn poco cò le buone.

Cap. O là, o v'isfin bello non ci tener più à bada; che poi mi farai entrare in colera, e ti caccierò in bordello.

Cor. Qui non ci è da far altro, saluo che si prouediamo d'vn'altra casa con vn'altra puttana.

Cap. Che puttana? non è puttana costei.

Cor. Tant'è, vna vacca.

Cap. Essa è mia Donna; e per questo rispetto è tenuta da tutto il mondo vna Principessa, vna Regina.

Cor. Di bordello. Ma fra tanto pigliamo vn'altra posta, che qui ci soffia la tramontana, & il ventre stà mal pieno.

Cap. Diauolo falla. Questa burla comincia à durare vn poco troppo.

Cor. Pare ancora à me.

Cap. Potrebbe essere, che fossero uscite fuor di casa, e non fossero ancor tornate.



Cor. Tutto può essere: ma quel fracco alla finestra non mi dà buon segno.

Cap. Tornerò di nuouo à picchiare. tic, toc, tac.

Cor. Sì sì buffate pure à vostra posta.

Cap. Rinego, al dispetto di Marte, che caccierò le porte tutte in poluere. tof, taf, tof.

Cor. Ritirateuì, ritirateuì padrone.

Cap. Ohime, ohime, che ci è? che ci è? dammi aiuto, se puoi.

Cor. Ah, ah, ah, fermateuì, fermateuì, e nò dubitate. Non vedete la vecchia alla finestra?

### S C E N A XVIII.

Ruffiana. Correggia. Capitano.

Chi è quell'insolente, quell'asino da bastone, che à quest'hora ci viene à rompere il sonno? Che cercate Signor Soldato?

Cor. Siete già calato vn grano dal peso della balla padrone.

Cap. Non mi conosci?

Ruf. Non io. Chi siete?

Cor. T, a, tà indouinata.

Cap. Tu non conosci il Capitan Bellaguardia?

Ruf. Non io. Chi è questo Capitan Bellaguardia?

guardia? non l'ho sentito à miei giorni nominar mai più.

Cor. Caucalca caualca la mula zoppa. Ah, ah, ah.

Cap. Deh di gratia non più burle, & apri la porta.

Ruf. Ditemi, chi cercate voi?

Cor. Persone da combattere.

Ruf. Toccate tamburo.

Cap. Eh apri senza più parole.

Ruf. Auuertite bene, che voi douete hauer fallito la casa.

Cor. Non siete voi la Callidonia del Diavolo?

Ruf. Che Callidonia del Diavolo? segnati tosto, che non ti porti via.

Cap. Mi farai anco dubitare. Non è questa la casa di Vittoria?

Ruf. Che Vittoria? non hauete tanto naso, che non seorgiate, se questa è vn hosteria?

Cor. Se è hosteria, aprite dunque, che vogliamo alloggiare.

Ruf. Io non alloggjo se non Spagnuoli; però andate per li fatti vostri.

Cap. O dispetto di tutto il mondo, chi mi tiene adesso, che non profondi tutta questa casa?

Cor. Sapete quello, che volete fare? voi farete imbestialire il mio padrone, che poi vi scaglierà viue viue di là

dal mondo.

**Ruf.** Io non temo fumo di maccheroni.  
Bisogna, che questa vostra brauaria  
componga danari.

**Cor.** E se non ne habbiamo.

**Ruf.** State di fuori.

**Cor.** Ne troueremo.

**Ruf.** Allhora vi apriremo: per che sapete  
bene, che l'hoste, subito che si è man-  
giato, vuole far conto, e che gli sia  
pagato lo scotto, come è douere. Pe-  
rò farà bene, che andate per altra via  
che questa nõ fa per voi: per ciò che  
se egli viene, vi caricherà di bastona-  
te al certo.

**Cap.** Ah vecchia baratiera, vecchia pu-  
zolente, e bordegliera apri questa  
porta.

**Ruf.** Ah soldato fallito marcio non ti vò  
aprire, nõ, nõ, son io scilinguata?

**Cor.** Padrone state auuertito, che la ga-  
glioffa si sente gagliarda di dentro.

**Cap.** Lasciala fare, che la gastigherò ben  
io. Di sù vecchia lorda, per che non  
vuo' tu aprimi?

**Ruf.** Vna, perche non mi piace. L'altra,  
che, se voleui viuer meco, doueui por-  
tar teco.

**Cor.** Ditele, che vi renda la vostra vali-  
gia; che poi farete d'accordo.

**Cap.** Rendim il fatto mio, che se ci metto  
le

le mani, ti caccio nel centro dell'In-  
ferno.

**Ruf.** Io non ti conosco, ne sò che vuoi di-  
re del fatto tuo, ne men ti temo.

**Cor.** E se lo fai, non lo vuoi sapere.

**Ruf.** O viso di morto di fame v'è à parlare  
con i pari tuoi.

**Cor.** Ah zoppa traditora, gobba piena di  
ribaldarie, guercia senza fede, offi-  
cierà, io morto di fame?

**Ruf.** Di tutte queste tue parole ne faccio  
vn memoriale à messer Occhiali cu-  
lagno.

**Cor.** Giustitia Turchesca. Ma sò, che sei  
cornacchia di campanile, che non  
temi suon di campane.

**Cap.** Correggia lascia parlare à me. Vien  
quà porca sgangherata.

**Ruf.** E più tosto vergogna la mia, che al-  
tro, à perdermi in ciancie con queste  
bestie. Dite, quanto vi pare.

**Cor.** Padrone non ci facciamo altro, an-  
diamosene à cena all'hosteria, e la-  
sciamo correre trent'vno per vn  
mese.

**Cap.** Non posso patir le ingiurie; e non  
sarà mai, che non me ne vendichi.

**Cor.** Hora siete in giubbone, e le archibu-  
giate passeriano à prima botta.

**Cap.** Giriamo di quà, che ci trouerò ben  
io rimedio.

**Cor.** Questo mi piace, pigliar le cose, secondo che vanno prese. Che honore potete acquistar con queste infami:

**Cap.** Questo rispetto le salua; altrimenti era disposto mandarle à visitar Plutone.

**Cor.** Per che credete, che vi habbiano vfatato questo?

**Cap.** Vuol, ch'io ti dica: mi vado imaginando, che Vittoria non fosse in casa, e che tutto il male habbia origine da questa vecchia.

**Cor.** Et io penso tutto il contrario, che Vittoria fosse in camera con qualche compagno.

**Cap.** Certo ch'egli è, come tu di; & il vigliacco non ha hauuto ardire d'uscire à pigliar l'impresa. Ma non stiam più qui: per che sono risolutissimo di saper la verità. Vien via, e non dubitare.

**Cor.** Io vengo.

### S C E N A XIX.

Andromaco. Faticchio.

Ohime, ohime, ohime. be, be, be, be, mai più, mai più, mai più. Quel Soldato e'l Setazzaio me l'hanno pur à modo

do caricata, e sono stati cagione, ch'io questa volta habbia hauuto l'amaro senza il dolce. Ti sò dire, ch'egli è stato di quei de' cani. Chi la piglia con Soldati, la piglia con Sathanasso; che se egli rompeua la porta, come io temeua, non mi campauano le artiglierie. Questa bucata mi costa più di cinquanta scudi; e poi altro nò ho hauuto, che vn paio di baci: però che quando io era per montare in su'l fico, comparue quel Diauolo di taglia cantoni, che con le sue terribili brauate fuggir per allhora me ne fece la voglia; e credendo poi questa notte ristorarmi, quel traditor del Setazzaio mi ha cacciato di casa, trattandomi da ladro. Voglio hora entrare in casa mia, per non essere conosciuto così vestito. Vh, vh, vh, ho ancor paura adesso: ma la porta è chiusa. Fa Faticchio, o Faticchio.

**Fat.** Eccomi padrone. Che vuol dire, che siete ritornato così presto? per che tremate? vi è incontrato qualche cosa di male?

**And.** Quel Soldato, mentre io era in su'l più bello, ha fatto grandissimo sforzo con la vecchia per entrare in casa, e da lei non essendoli aperto, si è partito

partito finalmente con ferma risoluzione di vendicarsene. Onde io per paura (à dirti il vero) non ho potuto trarmi la sete, se bene haueua il fonte vicino. Non posso già lamentarmi di Vittoria: per che sempre vezzi mi faceua per inanimarmi, e farmi gagliardo à salire in sù la rocca per piantarui il mio stendardo: ma i nemici di fuori troppo erano potenti. Anzi ella voleua, ch'io restassi fin à giorno. Alche mi farei facilmente piegato, se quel Setazzaio, che habita in casa sua, incolpandomi d'hauegli io rubato quei setazzi e criueli, che Vittoria (come tu fai) mi mandò per la porta di dietro, non mi hauesse tutto colerico imposto, ch'io uscissi allhora allhora di casa, senza accettare alcuna scusa, che le donne per me li faceuano, minacciandomi ancora d'ammazzarmi, se io mai più faceffi in quella casa ritorno. be, be, be.

**Fat.** Non tremate più: poi che non vi è più dubbio alcuno. Hora è tempo padrone, che hormai vi accorgiate de gli errori vostri, e che prouediate d'esser più cauto per l'auenire: poi che à quel, ch'è passato, non vi è più rimedio. Considerate hora il frut-

to, che da tal pratica si riporta. Quelle scelerate non contente d'haueere hauuto vn paio di vesti da voi, e d'hauerui fatto entrare in casa loro con tanto vostro vitupero vestito da Setazzaio, hanno ancora voluto, per farui scorno maggiore, scacciarui con bel modo di casa per mezzo di quel Setazzaio con tanta vostra paura. Io per che vi son fedelissimo seruitore, vi predissi (se ben vi ricordate) nel principio del ragionamento nostro il danno e'l dishonore, nel quale per costei voi fareste incorso: ma poi che io vidi, che le mie parole appresso voi non faceuano alcun frutto, mi parse men male il lasciarui sfogare alquanto con questa Cortigiana l'appetito; acciò che poi dopo il fatto doueste rauerui. Si che io vi prego o padron mio per quella fedele e lunga mia seruitù, che non vogliate più per l'auenire farui fauola del popolo.

**And.** Conosco hora Faticchio l'error mio, e me ne pento, e conosco insieme la tua fedeltà, e l'amore, che mi porti. E per non esser riputato dal mondo ingrato à tanta fede, voglio in guisa rimunerarti, che tu sii essem-

pio à gli altri serui d'essere fedeli & amoreuoli al loro padrone. Andiamo dunque in casa: per che mi vergogno di me stesso il veder mi intorno questi panni.

*Fine del quarto Atto.*



## ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camillo con l'habito d'Hortensio.  
Ruffiana.

**R**ESTATE Sig. Hortensio. Florestino non ti partir di casa. E suonata la prima hora, e credo, che farà il tempo di gir dal mio bel Sole.

O lieta, & auenturosa notte fine delle mie fatiche, e principio delle mie felicità. Deh per bearmi à pieno, mē frettolosa e più dell'vfato pigra guida il tuo viaggio à fine; acciò che la lunghezza tua lunghi à me renda ancora i miei gioiosi e soauissimi diletti. Son giunto alla casa. Voglio picchiare. tic, toc.

Ruf. Signor Camillo entrate, e non parlate molto per vn certo rispetto.

Cam. O contento me sopra ogni amante contento.

SCÈ

## S C E N A S E C O N D A.

Florestino solo.

Ah Camillo ingrato, Camillo disleale, e mator di fede, non ti bastaua il dirmi, che più non mi ami, senza farmi vedere con gli occhi propri, che ad altra donna ti sei donato? questi sono i benemeriti, che mi rendi in guiderdone delle cortesie già da me riceuute? Qual graue ingiuria eh Camillo hai tu per me sopportato, che à tanto odiar t'induca la tua già sì grata Flaminia? non fui sempre ad ogni tuo minimo cenno vbediente? anzi per te non ho io sprezzato gli agi di casa mia, gli amici, i parenti, la patria, il padre, e l'honor mio stesso, non perdonando à fatica, disagi, e spese solo per ritrouarti, e seruirti? Non mi r spondi? doue sei ito? non fuggire, aspetta. Flaminia che fai? con chi fauelli adesso? non vedi, che Camillo nō ti sente, e ch'egli à quest' hora è in braccio à colei, che odii più che la tua morte? O cielo per che hora da te sopra quella casa tanto fuoco non cade, che conuersa in vn momento in minutissima cenere d'essa,

sa, e di quei scelerati alcun vestigio, o forma non appaia? o per che l'aere non s'infetta di maniera, che spirando l'vno nella bocca dell'altro, in vece di soauissimi respiri, mortifero veleno, non essalno dai perfidi corpi insieme col fiato le perfide anime ancora? e tu terra per che non t'apri colà, doue hora in mio scorno, ed onta prende l'vn dall'altro amoroso trastullo, e nel tuo più profondo centro non gl'inghiotti? Misera che vaneggi? che vai dicendo? non ti auedi meschina, che desfiando tu la morte à colui, nella cui vita viui, in conseguenza la desideri anco à te stessa? In felice me sì mi occupa il dolore, che mi fa trauiar la mente dal dritto sentiero. Sono incerta, se io quà debba restare, o pur fuggir mene lungi da questa empia città: per che stando io lontana non vederò ad ogni hora presenti i miei affanni, & i miei tormenti. Ahime come potrò mai viuere, essendo dall'amato mio bene assente: non morrei io, se stessi vna sol hora, vn sol momento senza vagheggiarlo, e senza parlar seco: Ma deurò io scoprimeli per Flaminia, o pur lo serua, come fin qui ho fatto: Se io lo seruo in questa,

sta guisa, sempre farò Florestino, e nõ  
Flaminia. Però dunque è meglio ti-  
rar giù il velo della vergogna, e ma-  
nifestarmeli per quella, ch'io sono,  
riescane il peggio, che puol riuscire,  
à peggior termine non posso essere.  
Vogliomi ritirare quà in questa stra-  
da, e starci tanto, che io ne vegga il  
fine.

## S C E N A T E R Z A.

Hortensio con l'habito di Camillo.  
Viuetta.

Ecco la casa della mia Signora, che, se  
souente mi nascosse l'oggetto de gli  
occhi miei, hora dell'amata vista di  
quello mi farà liberale. Quindi quã-  
to gioui l'esser costante nell'amore,  
apprendano gli Amanti; poi che io à  
guisa di saldo scoglio dall'onde tem-  
pestose percosso, sempre inuitto alle  
repulse restando, ho cõ la virtù del-  
la costanza vn cuor di diamante fi-  
nalmente ammollito. Onde hora mi  
ho da trouare il più felice giouane,  
che viua. Nella lettera mi scriue, che  
essendo alla sua casa io fischi, o tiri  
vn sasso per la strada. Farò l'vno e  
l'altro. fis, fis.

Viu.

Viu. Siete voi il Signor Hortensio?

Hor. Sì r'edio de' miei dolori.

Viu. Guardate di gratia, se alcuno passa  
per strada.

Hor. Io non veggo veruno.

Viu. Hauete voi le vesti del Sig. Camillo?

Hor. Sì.

Viu. Entrate presto; ma bisogna, che hab-  
biate vn poco di pazienza, fin che il  
vecchio sia ito in letto. Fra questo  
mezo ve ne starete nella camera ter-  
rena, auuertendo però, quando sare-  
te con Fulua, di parlar manco che fiz  
possibile,

Hor. A tutto sarò auuertito. O casa felice.

## S C E N A Q V A R T A.

Rauanello solo.

In fine io mi conosco d'essere molto più  
disgratiato che i capretti, i quali se  
nõ moiono giouani, moiono becchi.  
Quando io pensaua comprarmi vn  
pennacchino, bisognò, che mi com-  
prassi vn paio di stiualetti. Ma hora  
se io fossi ben certo d'essere scortica-  
to viuo, e fritto in padella, voglio il  
fatto mio; che se il Diauolo vuole,  
che troui più quel Soldato sualigia-  
to, son risoluto fare con esso lui alle  
pugna.

pugna. Oh se non veniua quel Capitano brauo, non mi partiua così in fretta. Ma quando io vidi quella spada nuda, tole il mio aratro, e tocca là, che non mi hauria giunto vn can da lepre. Io non mi curo di morire così alla prima: per che questi tali danno; e poi dicono, guarda. Io non sono auezzo nelle guerre, come essi. Per zappare non la cederei à Pasqualon, qual dicono essere sì valente, ne à qualunque altro, che sia nella Villa nostra. Ma è hormai vn pezzo, che non ho veduto Viuetta. Però è meglio, ch'io entri in casa, e con comodità basciarla vn tratto, e domani tornarmene con questa poca di contentezza alla Villa.

## S C E N A Q V I N T A.

Quattrino. Dentaccio imbrocato.

Andiamo pur via allegramente.

Den. Sai buon vino.

Quat. Ben bene, ogni salmo in gloria torna.

Den. O là o là, iò trinche vaine. Quella vecchia, che stà in sù l'uscio, e mostra la po po porta la fune.

Quat. Sarà ben fatto: per che non ti posso più tenere.

Den.

Den. Lanze buone compagne. Ca cane- uaro doue ascondi quel vino biaco? Hoste po poltrone infame dammi del buono.

Quat. Ah, ah, ah, oh che comedia.

Den. Dice la vecchia, il tuo marito lo saprà, se li fai le co corna; non, disse ella: per che chi la ha in ca capo, mai non se le fente.

Quat. Dici la verità in questa parte.

Den. Co cornuta è la Luna, co cornuti sono i bechi, e co cornuti sono gli homini: ma non fanno con che co corna cozzano; e per questo imbrocum ego sum. Piglia piglia la ciuetta, che ne vā cātādo la franceschina.

Quat. Tu l'hai, non la cercar più.

Den. Porcellana di foria, vin greco e malugia.

Quat. Hāno vna grā potenza in fede mia.

Den. Ca carneual buon compagno, deh non fuggir poltrone. Quo fugis vncte pater? properat quadragesima mater. Dicite terq; quater, quo fugis vncte pater.

Quat. O generoso Bacco chi non fai tu eloquente e dotto?

Den. Piglia, piglia, dalli, dalli, am mazza, vino, vino, che moio d'fete.

Quat. Acqua acqua più tosto, che la fornace abbrugia.

Den.



Den. Quella botte, quella botte, ch'è bucata nella pancia.

Quat. Sì che l'altre son bucate nel culo.

Den. Lo stomaco è pieno, la testa gira, il mondo volta.

Quat. Et io non ti posso più reggere, e quasi che m'hai fatto imbalordire. Và in chiaffo.

Den. Becco fu fu furfante. O quanti ca ca campanili, e po po porte. Di quà si gira.

### S C E N A S E S T A.

Quattrino. Demetrio vecchio.

Và pur là, che se i fanciulli se ne auengono, te ne faranno più di quattro. È vn pezzo, che io haueua desiderio d'imbriacarlo per pigliarmi vn poco di spasso; hora m'è venuta fatta. L'ho condotto nella cantina, doue credo ne habbia beuuto almanco mezzo barile tra greco e maluagia. Ma chi è costui, che vien di quà? e li sbarca adesso: poi che è vestito alla galeotta.

Dem. Tre veramente (come disse quel saggio) sono i pericoli del mondo, il viuere sotto Tiranno, correre sopra vn cauallo, e nauigare: ma fra gli altri

tri parmi pure horribile e tremendo il varcare il mare sopra vn fragil legno, vicino continuamente due dita alla morte. Chi trouò quest'arte, credo, che hanesse il petto d'acciaio.

Quanti incomodi, quanti disagi, m'fericordia.

Quat. Dico ben io, che hora smonta di barca.

Dem. Galea, inferno in questo mondo. Quando pensi dormire, bisogna leuar sù, che il Comito hora vuole questa cosa, & hora quell'altra.

Quat. Giurerei, che fosse Genouese: per che egli ha la testa lunga, e la bocca crespa.

Dem. E quei poveri della catena sono tanto aspramente bastonati, che mi marauiglio, che si reggano in piedi. Oltra di questo quasi mai i poverelli non si riposano, non hauendo alle volte tanto tempo da poter mangiare vn pezzo di biscotto, e bere un poco d'acqua.

Quat. Certo quest'huomo non è mai più stato per lo modo. Onde hora qualche gran necessità l'ha costretto à venir quà.

Dem. Io ringrazio Dio d'esserne uscito à saluamento, essendo io stato otto giorni per viaggio da Genoua quà.

L

E per

**E** per quanto così à prima vista posso conoscere, questo Napoli è molto bello; domani spero vederlo meglio.

**Quat.** Se non li saranno cauatigli occhi, credo anch'io, che così sarà.

**Dem.** Io non sò, doue mi debba alloggiare per questa notte: per che nõ ci fui mai altre volte, non sapendo per ciò, doue siano le hosterie. Domanderò à quest'huomo, che veggio quà, se per sua cortesia me ci volesse condurre. O gentilhuomo.

**Quat.** Voi haueate fallito à tutto cielo: per che sono vn pouero Quattrino, che non si spende così facilmente.

**Dem.** Perdonatemi: per che io non ho molta pratica in questa città, essendo io hora smontato di Galea. Vorrei, se à voi piacesse, che mi diceste, doue posso alloggiare per esser ben trattato.

**Quat.** Ci sarà molto, che fare: per che hoggi non è hoste, che non rubi, & assassini, specialmente i forestieri. Ma ditemi, che Galee son queste, che son giunte adesso?

**Dem.** Del Principe Doria.

**Quat.** Chi hanno portato?

**Dem.** Il fratello del Vicerè.

**Quat.** E voi siete Genouese?

**Dem.** Al vostro seruijo.

**Quat.**

**Quat.** Che buone facende haiete quà?

**Dem.** Vn negotio importantissimo.

**Quat.** Haueate conoscenza alcuna in questa città?

**Dem.** Non mancano. Ma andiamo di gratia: per che son trauagliato dal mare, e desidero riposarmi.

**Quat.** Voltiamo di quà; che vi guiderò ad vn hosteria delle migliori, che ci siano.

**Dem.** Ve ne prego, e sempre ve ne resterò obligato.

### S C E N A S E T T I M A.

**Florestino solo.**

Vn male non vien mai solo. Io ho riconosciuto mio padre, che viene hora da Genoua. O pouero vecchio non par più desso, come è diuenuto giallo; può essere, che habbia temuto il mare: ma più facilmente haurà ciò causato il dispiacer grande, che deue hauer di me sua male uobidente figlia, e per mio maggior dispetto si è incontrato nel primo con Quattrino, con cui ha ragionato vn pezzo. Non sò, doue lo guiderà. Io vò seguirlo, & auanti che sia giorno manifestarmeli: per che tengo per fer-

L 2 mo,

mo, che mi haurà compassione, e mi  
scuserà per esser io fanciulla poco ac-  
corta, & acciecata dall'amore di que-  
sto Camillo, essendo l'amor de' padri,  
per quanto intendo, vna gran cosa:  
Me gli inginocchierò dauanti, e li  
chiederò perdono. Vò caminare; ac-  
ciò che da gli occhi non mi fugga.

S C E N A O T T A V I A.

Ruffiana sola alla finestra.

Adeffo è il tempo, ch'io leui il frasco dal-  
la finestra: poi che il Signor Camillo  
mi trarà da ogni pericolo. O quanta  
allegrezza sento in me stessa, veden-  
do, che hora ogni cosa camina per li  
suoi piedi, e mi risulta assai meglio di  
non quello, che mi era ita imaginando.  
Ben è verò, che la virtù vuol essere  
accompagnata con la sorte, come pur  
dice vna scrittura, che virtù senza  
ventura è come donna senza fessura,  
ohime volsi dir l'feura, perdonate-  
mi, che n'è cagione l'hauer cauato i  
denti dinanzi, come vedete quà, che  
nell'esprimere ben le parole aiutano  
assai. Ma per tornare al proposito  
mio, il Capitano se n'è ito meglio  
beffato, che non fù mai Calandrino:

Vitto-

Vittoria ha discoperto l'inganno,  
ch'io le ho fatto, senza dirlo al Sig.  
Camillo, anzi se lo tiene buono e ca-  
ro, e li fa gran carezze: il pouero vec-  
chio è rimasto più freddo che la ne-  
ue, beffato anch'egli. Il meschino ha  
hauuto sì fatta la paura, che le gam-  
be li faceuano iacomo iacomo, & i  
peli della barba gli stauano dritti, co-  
me sogliono stare ad vn porco spino,  
e Vittoria sempre più lo vezzeggia-  
ua. A tal che sen'è ito come quasi  
mezzo sodisfatto senza hauer toccato  
del dito nel sapore. Ma fra tanto è  
meglio, ch'io ritorni à cena.

S C E N A N O N A.

Quattro. Ruffiana. Camillo.

Oh che cosa ho io inteso da questo vec-  
chio? ho tanto operato, che mi ha  
scoperto essere venuto à Napoli per  
trouare due giouani, vno, che com-  
prò egli in Costantinopoli ditte an-  
ni in circa, l'altro, che fù comprato  
parimente da vn altro mercatante.  
Onde per i contraegni, che egli mi  
ha dato, vado comprendendo, che  
vno è il Signor Camillo, e l'altro il  
Signor Hortensio: ma quello, che ap-

L 3

par-

non partiene à lui, è il Signor Camillo  
già. Vò picchiare alla porta di Vittoria  
& auisarlo di tutto. tie, toc, tac, o d  
casa.

Ruf. Che domine farà? chi è quello?

Quat. Amici. Presto dite al Sig. Camillo  
che hor hora venga qui.

Ruf. Per che? che ci è di nuouo?

Quat. Presto di gratia.

Cam. Ecco mi Quattrino, che vuol

Quat. O Sig. Camillo mi dispiace ben aff  
fai di dirui, quanto vi ho da dire: m  
è buono che ne fate auerito prima

Cam. Ohime, ecci qualche cosa di male?

Quat. Male in tanta parte, che ancora sie  
te à tempo à rimediarci, se volete.

Cam. Lenami d'affanno.

Quat. E circa vn quarto d' hora, che è ca  
pitato vn certo Vecchio Genouese  
che era smontato all' hora di Galea.

Cam. E bene è bene?

Quat. E non sapendo egli doue andare, m  
prego, che lo guidassi ad vn hoste  
ria; e per istrada ragionando mi ma  
nifestò, come era fuggito da lui vn  
certo giouane (il cui nome mi è vsci  
to di mente) quale egli comprò di tre  
anni in Costantinopoli in compagnia  
d' vn altro mercatate suo compagno,  
il quale altresì ne comprò vn altro  
della medesima età. E per che ha ha

uuto notizia, che al presente amendue  
habitano quà in Napoli, esso hora è  
venuto quà per ricuperarli. A' con  
trafegni, che egli mi ha dato, altro io

non mi posso persuadere, se non che

vn' fiata voi, e l' altro il Sig. Hortensio.

Però sapete voi, come stanno le cose

vostre. A me è parso d' auisauene;

ma accio che se così fosse, presto ci possia

te rimediare.

Cam. Ah maligna fortuna o forte crudele.

O Quattrino io son uinato. Dimmi,

questo vecchio è di statura medio-

cre, barba castagna?

Quat. Egli è desso v' dico. E di più mi ha

detto, che gli fuia la figliuola.

Cam. Che io gli fuia la sua figliuola?

Quat. Voi sì.

Cam. Tu l' hourai inteso male. Haurà det-

to, violaste.

Quat. Basta, vna patola simdes

Cam. Andiamo tosto, e facciamò sangotte

di quel meglio, che ci pare, & imbar-

camosi per Sicilia. Ma che farà del

Signor Hortensio?

Quat. Egli è dalla sua Diua. Non sò co-

me fare à farglielo intendere.

Cam. Entriamo, che forse capiterà y

non sò che non

non sò che non

non sò che non



300  
 301  
 302  
 303  
 304  
 305  
 306  
 307  
 308  
 309  
 310  
 311  
 312  
 313  
 314  
 315  
 316  
 317  
 318  
 319  
 320  
 321  
 322  
 323  
 324  
 325  
 326  
 327  
 328  
 329  
 330  
 331  
 332  
 333  
 334  
 335  
 336  
 337  
 338  
 339  
 340  
 341  
 342  
 343  
 344  
 345  
 346  
 347  
 348  
 349  
 350  
 351  
 352  
 353  
 354  
 355  
 356  
 357  
 358  
 359  
 360  
 361  
 362  
 363  
 364  
 365  
 366  
 367  
 368  
 369  
 370  
 371  
 372  
 373  
 374  
 375  
 376  
 377  
 378  
 379  
 380  
 381  
 382  
 383  
 384  
 385  
 386  
 387  
 388  
 389  
 390  
 391  
 392  
 393  
 394  
 395  
 396  
 397  
 398  
 399  
 400  
 401  
 402  
 403  
 404  
 405  
 406  
 407  
 408  
 409  
 410  
 411  
 412  
 413  
 414  
 415  
 416  
 417  
 418  
 419  
 420  
 421  
 422  
 423  
 424  
 425  
 426  
 427  
 428  
 429  
 430  
 431  
 432  
 433  
 434  
 435  
 436  
 437  
 438  
 439  
 440  
 441  
 442  
 443  
 444  
 445  
 446  
 447  
 448  
 449  
 450  
 451  
 452  
 453  
 454  
 455  
 456  
 457  
 458  
 459  
 460  
 461  
 462  
 463  
 464  
 465  
 466  
 467  
 468  
 469  
 470  
 471  
 472  
 473  
 474  
 475  
 476  
 477  
 478  
 479  
 480  
 481  
 482  
 483  
 484  
 485  
 486  
 487  
 488  
 489  
 490  
 491  
 492  
 493  
 494  
 495  
 496  
 497  
 498  
 499  
 500

## S C E N A X.

Viuetta sola.

O meschina, o sciaurata me come farò  
 che partito piglierò? O mala detta  
 l' hora & il punto, che m' interessò  
 nell' amor della padrona; mi haueffo  
 io più tosto dato morte. Non lo vo-  
 leua mica fare: ma per contentar que-  
 sto furbo di Quattrino mi veggo hora  
 sì mal termine. Quando il vecchio  
 sentì gridar Fulvia, che si chiamaua  
 tradita, subito saltò fuori del letto  
 per veder, che romor era, e trouò  
 ch' ella voleua fuggire dalle man  
 d' Hortensio. Onde egli chiuse la por-  
 ta à chiave, inchiuandogli amendue  
 dentro insieme: di poi venne alla vol-  
 ta mia, pelandosi la barba, percoten-  
 dosi il petto. Io all' hora d'ò di mano  
 queste mie cofarelle, e fuggo sorella.  
 Ma mi sà male, che gli ho lasciato an-  
 cora vn paio di camiscie delle miglio-  
 ri, ch' io mi haueffi: ma fosse pur qui  
 tutto il mio male. Il fatto stà, che il  
 vecchio saprà, che sono stata io la  
 mezana, e m' farà per ciò ammazzare.  
 Ah, ah, ah, poverina me doue anderò  
 e doue mai mi saluerò? son morta sen-

za altro. O Fulvia Dio vi perdoni, po-  
 teuate pur tacere senza tanto furore,  
 refiete pur hora voi scagione di questo  
 male. O mia comare me ti raccoman-  
 do. In tempo di tristitia si conoscono  
 le vere amiche. Ecco, ecco il vecchio  
 infuriato. Ohime lasciami fuggire,  
 che non mi vedesse.  
 S C E N A XI.  
 Theodoro Rauanello con vna torcia.

Ah vigilaccia à questo modo si fa vitu-  
 perar la casa mia: se io non vi castigo,  
 puoi tu morire in su vn paio di  
 forche. Fulvia Fulvia, questo è l' ho-  
 noro, che hai fatto à te, & al sangue  
 tuo? questo è il rispetto, che portar  
 deu al padre tuo? la mia clemenza  
 verso te non meritaua già sì duro pre-  
 mio. Non è marauiglia, se hoggi recu-  
 sai il marito, sapeni ben quel, che face-  
 ui; aspettati il boccone eh dishonor  
 di te medesima, e di tutto il tuo paré-  
 tado? ma lascia lascia, che secondo i  
 meriti tuoi ti darò il guiderdone. In-  
 felice, e male auenturato vecchio, que-  
 sto ancora ti mancava auanti la mor-  
 te tua. Questo è bene il dolore, che  
 tutti gli altri soprauanza. Che per-

ed eredita di roba? che morte de' figliuoli?  
 tutto sopporterei patientemente. Ma  
 che peggio si può dire, che hauer per  
 duto l'honore, e non poter compari-  
 re con la faccia scoperta a tanti tut-  
 ti gli huomini, ma col capo basso à  
 guisa d'un furfante? Son risoluto di  
 leuarmi sì lorda e sì nefanda mac-  
 chia dauanti con uccidere l'vno e  
 l'altro, che hora sono riserrati in ca-  
 mera, e non vsciranno à posta loro.

Voglio esser io quello, che imbratti le  
 mani nel mio proprio sangue. E per  
 che tengon mia con certi rompi-  
 colli, son disposto di trouargli auan-  
 ti che sia giorno, staccio che mi aiuti-  
 no. Pà ben lume auanti tu.

Rau. Eh Signor Padrone lasciategli anda-  
 re, e maritategli insieme.

The. Voglio ben io maritargli in vna ma-  
 niera, che mai più non si saprà nuoua  
 di loro.

Rau. Se gli ammazzate, Fulvia non mi da-  
 rontà più da mangiare. Però donateli la  
 vita.

The. Argomenti da parlarli.

Rau. No dico, che sarà ben fatto à farli far  
 figliuoli per che essi sono innamorati  
 insieme.

The. Lo scorno è stato mio, ma il danno sa-  
 rà loro, e tutto mi sta bene: per che

non

non douea comportare, che colui mi  
 prat casse in casa così alla domesti-  
 ca.

Rau. Perciò non vi dolete se non di voi  
 stesso: per che egli ha fatto veramen-  
 te alla domestica.

The. Et io per difensione dell'honor mio  
 farò alla saluatica.

Rau. Della morte tutti ne piangeranno, e  
 del maritarli tutti se ne allegreranno,  
 e ne goderanno.

## S C E N A XII.

Andromaco. Theodoro. Rauanello. A

Quello che va là con la torcia, parmi, che  
 sia Theodoro Montefreddo. Lo vò  
 chiamare. Theodoro, o Theodoro.

The. Chi è? chi mi chiama?

And. Vna parola per cortesia.

The. Oh siete voi Andromaco? E bene sie-  
 te voi tornato in cervello?

And. Come in cervello? equando mai ne  
 son stato fuori?

The. Hoggi quando io vi parlaua, mai non  
 rispondeuete à proposito; e Dio ha-  
 uesse voluto, che voi fossi stato, si co-  
 me siete adesso, che forse non mi tro-  
 uerei nel trauallo, che mi trouo.

And. In che trauallo?

L 6

The

The. Nel maggiore, che voi possiate vd' re.

And. Ma pure è cosa, che vi si possa rimediare.

The. Da vna parte sì, e dall'altra no.

And. In che modo?

The. Datemi la fede vostra di non ridirlo oim mai à persona.

And. Eccouela.

The. Sò che la manterrete. Sappiate, che mia figliuola è violata.

And. Ohime violata? e da chi? che ne sapete voi?

The. Ho trouato vn giouane in camera, che ruzzaua con lei.

And. Sopraggiungete dunque in su'l fatto?

The. Sì mi fero me. E son risolutissimo nel proprio sangue infanguinare le mani, hauendogli riserrati in casa in modo, che nõ si possono partire. Ecco le chiau.

And. Questo giouane chi è? è di buona qualità?

The. Non cercate più oltre, basta, che lo castigherò.

And. Theodoro queste son cose, nelle quali non bisogna andar col piè del piombo, e non douete per ciò così correre à furia. Ma ella mi ha bene ingannato: per che io la teneua per la più honesta fanciulla di questa città. In somma le donne non si conoscono, se pri-

ma

ma non si prouano. Ma chi sono questi, che vengono di quà?

The. Rauanello alza la torcia.

Rau. Vedi, che vna volta seruirò per candelere.

And. Secondo me son forestieri.

## S C E N A XIII.

Demetrio. Florestino. Andromaco. Theodoro. Rauanello.

Figliuola infame ancor hai ardire di comparirmi auanti.

Flo. Eccomi padre mio in ginocchione, fate di me quanto si conuiene. Conosco hauer errato, e per questo merito ogni castigo.

Dem. Leua su vitupero del sangue tuo. Bent stà, che hora non mi trouo pugnale à lato, che scancellerei l'infamia.

And. Che farà? che vogliono far costoro?

The. Lasciateli fare. Me vi raccomando.

And. Aspettate vn poco, e vedianne il successo.

Dem. Dimmi, quando ti partisti da me, doue andasti? che volta pigliasti?

Flo. Verso Roma, e poi sapendo, che quì staua Cam'lo, qui me ne venni.

Dem. Sempre così vestita da huomo?

Fol.

Flo. Così sempre.  
 Dem. E non fosti mai conosciuta per donna?  
 Flo. Nissimo mai m' conobbe, ne meno Camillo, sà, ch'io sia Flaminia.  
 Dem. O che animo fu il tuo pieno d'ogni sceleraggine.  
 And. Mi è venuto vn certo bollimento di sangue al cuore: per che questo vecchio mi ha messo in animo i miei figliuoli. Vogliomegli accostare, per intendere qualche cosa di nuouo.  
 The. Andromaco vi lascio: per che ho altre facende.  
 And. Deh di gratia aspettate ancora vn poco. Andiamo auanti.  
 Dem. Doue è la casa di questo scelerato di Camillo, che hora si fa così chiamare?  
 Flo. Quella, doue sono quegli huomini cò la torcia.  
 Dem. Domani ci condurrò la giustitia per farlo pigliar prigione.  
 And. Ditemi huomo da bene, che facende hauiete in questa città?  
 Dem. Secondo me non si cerca così alla prima i fatti altrui.  
 And. Parlo per bene: per che mi hauiete ciera di forestiero, piacendomi il far gonnar con loro.  
 Dem. G'è che hauiete desiderio d'inter-

dere

dere i miei negotii, sappiate, ch'io sono venuto quà, prima per questa mia figliuola, che fuggì da me sotto questo habitato.  
 The. Non è egli questo il ragazzo di quel tristo, che ho rinchiuso in camera con mia figliuola?  
 Dem. Questa è donna, che essendosi innamorata d'vn giouane, quale io comprai da Corsali, da me se ne fuggì per seguirlo.  
 Rau. A fede che hoggi quando la vidi, mi tiraua vn certo desiderio carnale, che fosse tale, e non erraua.  
 Dem. E per via di certi miei amici paesani, che habitano continuamente in questa terra, hebbi notitia, che questo giouane ha messo casa in questa città.  
 And. Doue compraste questo giouane?  
 Dem. Ritrouandomi in Costantinopoli in compagnia d'vn altro mercatante mio compagno per far riscatto, in quel tempo furono prese due Galee del Rè di Spagna.  
 And. Voi mi rinfrescate i miei dolori. Di che tempo fu?  
 Dem. Se male non mi rammento, del sessanta.  
 And. Di quel medesimo tempo feci perdita di due figliuoli.  
 The. Ingratissima figliuola.

Dem.



Dem. Per buona o trista sorte mi erano due  
figliuolini piccioli, e vedendoli belli  
messi à compassione della loro tene-  
ra età ne comprassimo vn per uno, cō  
intentione però di restarli al padre  
trouandolo. Onde l'vno per que-  
sto, se ben mai non poter del padre  
hauer nouella alcuna, fu sempre  
me nondimmo alleuato insieme con  
questa mia figlia come proprio figli-  
uolo. Il che già non auenne à quel-  
l'altro fanciullo dal mio compagno  
comprato: poi che fu continouamē-  
te da lui, non sò per qual cagione,  
aspramente trattato.

And. Ohime. Questi due figliuolini à chi  
mi erano raccomandati in sù la Galea?

Dem. Al Mozzo della camera di mezzo.

And. Comincio à comprendere, che questi  
due sono i miei figliuoli. O cielo se hoggi  
mi volessi farmi beato. Il Mozzo per for-  
te vi disse, di chi fossero figliuoli?

Dem. Me lo disse, e femo uero, d'vn certo  
Andreuccio Lanzì Fiorentino.

And. Non voglio altra chiarezza. Theo-  
doro sappiate, che questi sono i miei  
figliuoli: poi che Andreuccio Lanzì è  
il mio proprio nome, quale io mutai,  
subito ch'io giunsi à Napoli, per non  
essere così facilmente da tutti cono-  
sciuto.

The.

The. Anuertite bene Andromaco, che non  
siate ingannato.

And. Aspettate. Haureste voi à caso in  
memoria il nome loro?

Dem. Vno Aquilino, e l'altro Fulvio.

And. Non ho bisogno di più manifesti se-  
gni; questi sono senza dubbio alcu-  
no i miei figliuoli. Ma ditemi, hora  
doue sono?

Dem. Stanno qui in Napoli in quella ca-  
sa là.

And. In quella casa là?

The. Dico ben io, che questa sarà vna tra-  
ma.

And. Che trama? habbate vn poco di pa-  
tienza. Sono due giouani forestieri,  
che vno v'è vestito tutto di N. e l'al-  
tro di M.

Flo. Questi sono, vno Camillo, e l'altro  
Hortensio, ne meno essi fanno, che fra-  
no fratelli.

And. Questo è hoggi vn gran miracolo.  
E come si sono messi à stare insieme?

Flo. Non sapete voi, come v'è la sorte: era-  
no amiciissimi in Genoua, e d'accordo  
se ne fuggirono.

And. Vno di questi ha segno alcuno in sù  
la persona?

Flo. Signor sì, vna voglia di latte in testa.

And. Che più questi sono certissimo. O fi-  
gliuoli miei dunque sono stato tanto  
tempo

tempo cieco, che non vi habbia riconosciuti. E voi nõ gli stauate in casa.

**Dem.** Dirà vi ho detto, che questa è mia figliuola, che per seguire vno di questi, se ne fuggì da me.

**The.** Andromaco questa è vna cosa fatta ad arte, vna truffaria. Vi dicono questo, acciò che mi preghiare, che lasciar andar quello, che tengo riferrato: ma s'ingannano à tei, perche vogliono pagar di tanto sangue in restitutione dell'honor mio.

**Dem.** Io non so quello, che volete inferire. Solo vi torno à confirmare, che quanto ho detto, è l'istessa verità.

**And.** Theodoro, fate mi tanta gratia, che solamente lo vegga. Ve la addimando per quella lunga amicitia, che sempre ha stata fra noi.

**The.** Parlate d'altro, per che questi son venuti col latino fatto, e nõ intendo, che egli mi esca dalle mani, se prima non è annullo col suo sangue l'infamia, che mi ha recato. E poi voi nõ sapete certo, che questo sia vostro figliuolo.

**Flo.** Fate guardare, se in casa vi fosse Camillo, e vedendo lui, vi accerterete.

**And.** Questo è buono.

**Flo.** Io andrò à picchiare alla porta. Ma eccolo, che egli esce col suo seruidor.

ogni

S C E -

**Camillo. Demetrio. Florestino. Andromaco. Theodoro. Rauanello. Quattrino.**

**O** Quattrino io son prigione, ecco il vecchio d'hoggi.

**Dem.** Fermatevi, e non fuggite; che siete prigioni, e non vi passerà, come vi è passata prima.

**Cam.** O Signor Demetrio habbiatemi compassione per l'amor di Dio.

**Flo.** O puerino conosco hauerli fatto torto.

**And.** Hora sì, che non ho più bisogno di testimoni. Acqui no mio riconosci il tuo caro padre. Buon vecchio vi prego, che me lo vogliate lasciare, che quanto haurete speso per lui, tutto vi farò buono io.

**Dem.** Contentissimo sono.

**Cam.** Io non so in qual mondo mi sia, ne men che dirmi.

**And.** Sappi, che son tuo padre: poi che i segni, che mi ha dato questo huomo da bene, son verissimi; e poi quanto più ti guardo, tanto più mi pare di riconoscere in te segni, che l'effigie della mia dolcissima consorte rappresentano. O figliuol carissimo.

**Cam.**

**Cam.** Veramente il Signor Demetrio qui m'io padrone sà benissimo, di cui io son figliuolo, & hauendou' detto che vostro sono, per tale mi tengo, e vi abbraccio.

**Ahd.** O figliuol mio dolcissimo. Non posso ritenere le lagrime. *vh, vh, vh,* o figliuol mio.

**Dem.** Che fa l'amor de' padri: il pouero vecchio piange di tenerezza.

**And.** Resta, che si come questa figliuola è sempre venuta dietro, hora te la diamo per moglie.

**Flo.** Camillo non vi siete mai dunque auduto, che son Flaminia, quella, che tante volte d'enate d'amar tanto.

**Cam.** Ohime. Resto più che mai hora attonito, e confuso. O occhi miei ciechi, e ben ciechi veramente: poi che non siete stati bastanti à raffigurare quella, che tanto tempo ha tenuto, tiene il possesso del mio cuore. Non mi terro, che non vi abbracci.

**Flo.** O anima mia bella.

**Cam.** O cuor mio caro, o Flaminia cara.

**Dem.** Io sento tanto conforto, che nõ può esser maggiore. Ma ditem' Camillo, done è il vostro fratello Hortensio?

**Cam.** Come Hortensio è m'io fratello?

**Dem.** Vostro fratello sì.

**The.** Dunque voi non siete quello, che ho

rin-

rinchiuso poco fà in camera con mia figliuola?

**Cam.** Signor nõ. Sarà forse il mio fratello Hortensio, à cui accommodai le mie vesti.

**And.** O cielo poi che le nubi delle mie calamità d' hanno cominciato à dileguarsi, felle in tutto sparire. Theodoro pregoui à perdonargli, e darli vostra figliuola per moglie.

**The.** Chi disse, che gli stati de gli huomini sono mutabili, nõ poteua dir meglio. Prima era tutto colmo d'amaritudine, e desideroso di vendetta, ed hora tutto pieno di dolcezza, e di tranquillità; e non sò, se io haueffi saputo fare migliore elezione. A me sodisfa tutto quello, ch'è in contento vostro. Entriamo dunque tutti in casa mia, doue con più agio conchiuderemo ogni cosa appartenente alle nozzi, & alle doti.

**Rau.** Signor Padrone vi contentate, ch'io vada per Viuetta, che poi me la darete per moglie?

**The.** Questa è richiesta douuta: poi che si fan nozze per quattro, tanto si possono far per lei. Vada dunque, che mi contento di quanto mi chiedi.

**Rau.** O Padron bello, o Padron d'oro. Voglio andarci con la torcia, che sò, ch'el-

ch'ella è ita à casa della sua comare.  
**The.** Non p'ù, non più. Entrate voi per lo  
 primo messer Andromaco. Rauanello  
 fa ben lume auanti, che hor hora an-  
 derai per Viuetta.

## S C E N A XV.

**Dentaccio. Rauanello.**

**Sba-** Puuah. O quanto giouamento  
 dac- mi ha recato quel poco di dormi-  
 chia re, ch'io ho fatto. Egli mi ha reso tut-  
 to scarco, leggiere, e più dell'vfato al-  
 legro; che sia mille volte benedetto  
 Quattrino, che mi condusse poco fa  
 nella cantina: poi che da quella mi è  
 deriuata questa insolita allegrezza.  
 Egli è ben vero, che questo poco di  
 dormire mi ha souerchio scaricato lo  
 stomaco. Onde mi ha causato vna fa-  
 me di tal maniera, che se tutte quelle  
 cose, ch'io mi veggio auanti à questo  
 lume di luna, fossero tante vacche ar-  
 rostite, io senza dubbio me le tràgug-  
 gieri in cinque bocconi. Cacciando  
 mi dunque tanto la fame, che già po-  
 sibile non faria trapassar dormendo  
 il restante della notte, voglio dar  
 volta per la città, fin tanto che per  
 auentura io troui qualche cosa, che

possa

possa in me raddoppiare l'allegrezza.  
 Oh ecco il Villano di messer Theo-  
 doro, ch' esce di casa con vna torcia.  
 Qualche cosa di nuouo ci dene esse-  
 re. Chi sà, che la sorte non mi voglia  
 hora souenire. O Rauanello, doue  
 si va?

**Ran.** O fratello nozze, feste, allegrezze.  
 Questa è bene altra cosa, che le cauo-  
 late, che mangiauamo tal volta insie-  
 me alla Villa, quando ci veniui per  
 pigliar lodole alla notte.

**Den.** Dimmi di gratia, che ci è di nuouo?  
**Ran.** Quei due giouani, forstier, il Signor  
 Camillo, & il Sig. Hortensio si sono  
 riconosciuti per fratelli, e figli di quel  
 vecchio di messer Andromaco, e fac-  
 ciamo tante nozze, che niente più.

**Den.** Che nozze?

**Ran.** Il Sign. Camillo con Fiordespino il  
 suo ragazzo, che si è scoperto vna fe-  
 mina; Il Sig. Hortensio con la mia  
 bella padroncina, & il Sig. Rauanel-  
 lo con la Signora Viuetta, la quale ho  
 ra io vado à chiamare à casa della  
 sua comare.

**Den.** Rauanello non mi burlare. Tu sai bē,  
 che si conosciamo prima d' adesso per  
 amici.

**Ran.** Sì ch'io non possa dormire sta notte  
 con Viuetta. Và sù in casa, che ti chia-

rui

rirai più à pieno di tutto, & à punto li trouerai, che si preparano per far collatione.

**Den.** O Dentaccio se questo è vero, questa è la volta, che il Signor Camillo, o il Signor Hortensio ti faccia il sopraintendente de' mangiamenti. Ma rallegra poi Rattanello, che tu habbi preso così bella sposa.

**Rau.** Al tuo comando. Ma fra tanto io voglio caminare, à Dio. O Rauanello tu hora entrerai pure in quel buco, che tanto tempo hai desiderato, per produrre il seme.

## S C E N A XVI.

**Capitano.** Correggia. vn Ragazzo con vna torcia.

Reggi ben queste arme, tieni l'alabarda in guisa di combattere.

**Cor.** Vi dico, che vi farò vergogna: perche non sono auesso ad uccidere huomini, ne à vestir arme, e me ne hauea caricato di tal sorte, che non le porterebbe vn asino Signor Capitano. Che Diuolo volete, ch'io faccia dell'alabarda, della spada, della storta, del pugnale, di questa rotella, di questa corazza, e della celata in capo? non

era

meglio lasciarmi dopo vna muraglia, che era più sicuro?

**Cap.** Tu non sei molto pratico nel mestiero. Quando tu haurai rotto l'alabarda, caccia mano alla spada; e se la spada si sman casse (come più volte è intrauenuto à me) dà di mano alla storta; e se il nemico ti fosse tanto à dosso, che non ti potessi difendere, prendi il pugnale, ch'egli è fatto solo per quando si viene alle prese. Oh come ci son buon io in queste cose.

**Cor.** Che ha da far voi, che ai vostri di ha uete mangiato tanti huomini, quanti io fagiani? sapete bene, che non arme riano vn poltrone, quante arme fanno i Bresciani in Brescia.

**Cap.** Auerti bene, quando saremo da casa di quelle vigliacche, se alcuno venisse per molestarci; di cacciarlo subito subito alle Tartaree porte.

**Cor.** L'importanza stà, se ci vorranno andare. Ma quali sono queste Tartaree porte?

**Cap.** Son quelle, oue è scritto quell'Epitafio, Perdete ogni speranza o voi, ch'entrate.

**Cor.** E noi possiamo scriuere sopra le vacche e porte, Perdete la speranza o voi, ch'uscite.

**Cap.** Io perdere la speranza? vn Capitan

M

par

par mio? il primo Campion dell'Emi-  
spero mai debba perdersi di speran-  
za? Prima la terra s'aprirà in due par-  
ti, e questa mia fulminea spada dormi-  
rà nel fodro, che ciò mai segua. E dif-  
ferenza da Leone à pecora, & hora lo  
vederanno. Ragazzo mettiti qui, e fa  
ben lume auanti, che sta notte hai da  
veder la più sanguinosa, e mostruosa  
guerra, che vedesti mai nell'età tua.

Cor. Basterà d'vna ferita.

Cap. Col reportarne vna vittoria sangui-  
nosissima.

Cor. La vittoria sanguinosa Spesso far suo-  
le il Capitan men degno.

Cap. Intendo sanguinosa del sangue de' ne-  
mici.

Cor. Chi ci vederà poi, giudicherà, che sia-  
mo macellari.

Cap. Non più parole. Vien quà, stà saldo  
in sù quest'angolo, e tutti quelli, che  
usciranno dalla porta, infilzali, che  
te'l consento; e di quei di fuori lascia  
ne la cura à me.

Cor. Cancaro e se essi infilzassero me, do-  
ue mi trouerei?

Cap. Non ti basta l'animo d'esser prima  
di loro?

Cor. E se loro bastasse l'animo d'esser pri-  
ma di me. Bisogna misurar tutti i pe-  
ricoli.

Cap.

Cap. Hai il vantaggio, che sei di fuori.

Cor. In questo mi confido assai: perche se  
altro non potrò, dell'arme della le-  
pre mi sentirò. Ma come ho da sta-  
re?

Cap. In fine non conosco huomo più pra-  
tico di me in questo esercizio. Tu non  
vali vn bagattino.

Cor. Io non combattei mai altre volte, e  
mi rincresce anco d' hora.

Cap. Poni il calcagno del sinistro piede in  
mezo all'altro, e l'alabarda bassa.

Cor. Così stò bene?

Cap. Benissimo. Questo si chiama il passo  
dell'alabarda.

Cor. A me parerà star meglio su'l passo  
del pardo.

Cap. In somma tu sei l'istessa poltroneria.

Cor. Tutto è per auuertimento; e lo star  
così sotto la finestra non mi và per la  
fantasia: per che potrebbe grandina-  
re qualche tempesta de sassi, e rom-  
permi la forma della celata.

Cap. Tienti à me, e non dubitare; & io fra  
questo mezo starò quà per retroguar-  
dia. Tu sappiti gouernare.

Cor. Perdonatemi, che non voglio abban-  
donarui ne' pericoli.

Cap. Che pericoli bufolo? vuoi, che il  
maestro della guerra si pericoli? i buo-  
ni soldati non stimano pericoli. Tor-

M 2

na

na al tuo luogo, che non ci è dubbio alcuno: però che ti assicuro, che tutti con vna sola mia guatatura, bieca resteranno immobilissimi.

Cor. Li potremo poi dar delle ferite à nostra posta. Ma hora che siamo all'ordine, che si ha da fare?

Cap. Inuitale al far quistione.

Cor. Come ho da dire?

Cap. Donne vigliacche infami calate à basso; e se hauete alcun brauo in casa, che desidera morir per voi, mandatelo hor hora fuori.

Cor. Io non ci vò dir tante parole: per che non mi basta l'animo.

Cap. Specchiati nel mio, ch'è il folgore della guerra.

Cor. Non faria bene, che alla prima venissi à meza lama con vna mentita?

Cap. Come tu vuoi, pur che le inuiti.

Cor. Hora fò il fatto, preparateui. Signor Capitano. E doue andate? se n'è fuggito il poltroncione. Veggo ben io, che questa zuffa è per riuersarsi tutta sopra le mie spalle. Voi me ci lasciate solo, cancaro non si fa così.

Cap. Non mi parto nò, là pur l'vfficio tuo. Era andato, parendomi hauer sentito venir gente qui di dietro. Il guardarsi d'intorno è vfficio di prudenza.

Cor. Eh padron Dio voglia, che non inter-

teruenga à noi, come à zuffoli di montagna, che andorono per suonare, e furono suonati. Fate à mio modo, ricercamole la pace.

Cap. Che pace coniglio? la pace è fatta solo per i poltroni, e non per i Rodomontissimi. Voglio ammazzare fin alle pulici e topi di quella casa. Fare vna pace così infame io, che ho cotelato con i primi Campioni del mondo, & vccifili? lasciare queste maruole così impunte? Và, e sfidale hor hora.

Cor. Voi volete, ch'io faccia cose, à cui nò mi dà punto il cuore. Ci vado per ciò come la biscia all'incanto. Horsù debbo dire ancora.

Cap. Sì hora che sono in guardia di falcone.

Cor. Et io di sparuiere. Donne ve ne mentite per la gola.

Cap. Doue fuggi? ferma codardo.

Cor. Faccio da buon Soldato, che fatto il colpo si ritira.

Cap. Mi piace, che cominci ad apprendere l'arte militare, quello ch'importa il praticar con Soldati vecchi. Che hai, che tu tremi?

Cor. Ahi, ahi, che il culo mi fa lappa lappa, e le gambe scappa scappa. Ho veduto vno, che dalla finestra tiraua vn

arch'bugiata, e l'arcobugio non ha  
preso fuoco. vh, vh, vh.

Cap. Et à chi tiraua, à te o à me?

Cor. A voi, per quanto ho compreso. E se  
non era questo, io era spedito per le  
poste.

Cap. Ritiramosi vn passo à dietro.

Cor. Sì da valenti huomini.

Cap. O ciel trauerfo per che qui meco nõ  
è tutto l'essercito del Rè di Spagna?

Cor. Con tutti i Turchi, che attaccheres-  
simo vna scaramuccia alla Moresca.

Cap. Non ti credere, che lo desideri per  
paura della morte, che non mi spauen-  
terebbe il gran Diauolo; ma solo per  
che non mi par conueniente, che vn  
par mio si metta in persona ad vna ta-  
le impresa, potendo hauer altri, che  
con più ragione mandi ciò in mia ve-  
ce ad effecutione: però che mi reputo  
à d'honor grandissimo; che mai si  
possa dire, che il Capitan Bellaguar-  
dia, quello, che ne' fatti d'arme porta  
il vantaggio di tutto il mondo infie-  
me, habbia preso briga con due por-  
che infranciosate, che l'Aquila hab-  
bia combattuto cõ le mosche. la mia  
spada si sdegnaria bagnarsi in sì vil  
sangue: ma solo de' cuori de' Capita-  
nissimi ella si pasce.

Cor. E la mia altresì de' cuori de' seruito-  
rissi-

rissimi de' Capitanissimi.

Cap. Non vò mancar per questo di gasti-  
garle secondo i peccati loro.

Cor. Vn cauallo à culo scoperto, massime  
à quella vecchia indiauolata.

Cap. La vecchia commetterò, che sia ap-  
pessa ad vn merlo della Torre di Ba-  
bilonia, per essemplio di quante altre  
sue pari viuono al mondo.

Cor. Non merita minor gastigo; seruirà per  
ispauentaccio delle Cornacchi e: ma è  
tanto lontana, che tarderemo troppo  
ad arruarci.

Cap. A Vittoria taglierò il naso e l'orec-  
chie.

Cor. E glie le faremo māgiar poscia à guaz-  
zetto.

Cap. Al Ragazzo darò d'vn piè nel culo,  
mandandolo tanto in alto, che non  
ritornerà à basso, fin che non habbia  
vn palmo di barba.

Cor. Et io piglierò la gatta per la coda, e  
la lancerò con tanto impeto nell'In-  
ferno, che farà cader lo scettro di ma-  
no à Plutone, & ai Diauolini per lo  
gran terrore del suo gnauo gnauo ab-  
bandonar la stanza. Lesto Sign. Ca-  
pitano, ch'io sento aprire vna porta.

Cap. Doue? doue? chi è là?

Cor. E mi è parso quella della Signora Vit-  
toria, & eccola à punto (s'io non  
m'in-



m'inganno) in sù la porta.

Cap. Apri l'occhio Correggia.

Cor. Il male è, che non ci è fiato, che per paura si è ristretto nelle budella.

Cap. Egli è dessa certo. Voglio farmele auanti per veder quello, che saprà dire. Tu fra questo mezzo mi farai la guardia, ch'io non fossi all'improuiso colto con qualche stratagemma.

Cor. Andate pure auanti, e non dubitate, ch'io starò vigilante.

### SCENA XVII.

Vittoria. Capitano. Correggia.

Eccomi quà crudo Nerone prontissima à riceuere le profonde ferite minacciate mi da voi. Menate hora le mani contra questa innocente, quanto vi piace. Che tardate? Ah Sig. Capitano adunque per vn poco di torto, che vi è stato vfato, mentre io era fuori di casa, da mia madre, alla quale fouente dà volta il ceruello p la vecchiaia, non riconoscendo persona alcuna, hauendo anco tal volta fatto il simile à me, volete combattere con quella, che

che vi adora? con la vostra Vittoria, che vi vuol tanto bene?

Cap. Non ti dissi io Correggia, che costei non era in casa, e che verriano con la correggia al collo? Io còbatter teco? Dio me ne guardi.

Vit. E per che tante arme adunque?

Cap. Per veder chi era quello, che mi voleva prohibir l'entrata di questa porta.

Vit. O occhio mio bello in cambio di ferite, faranno tanti baci. Ah sangue mio.

Cor. Oh quanto mi è caro, che la vada bene: per che mi pare vn hora mille anni di posar queste arme, che mi hanno rotto il dorso, tanto pesano.

Cap. Ah, ah, ah.

Vit. Voi ridete cagnaccio, che vi mangino i lupi. Voi mi hauete fatto assai peggio, che se mi haueste morta.

Cor. La pace si farà meglio nel letto. Vfo ad altr'arme ch'alabarde e spade.

Vit. Venite sù: perche sò quello, che ho io da far di voi turcaccio.

Cap. Deposto l'arme torno à godermi te-co.

Cor. Hora staremo allegramente: poi che doue era DISCORDIA D'AMORE, si è messo pace, e concordia.

SCE-

## S C E N A X V I I I .

Rauanello. Viuetta.

Vien via, vien via manzotta mia, che ogni cosa è accommodata.

Viu. Rauanello dimmi la verità, e non m'ingannare, che tu saresti poi cagione della mia morte.

Rau. Sì che mi possi tu morire in braccio.

Viu. O goffo tu non dici bene.

Rau. Sì à fè, sì certo, & in segno di ciò il padron mi ti ha concessa per moglie.

Viu. Adunque Florestino era vna femina?

Rau. Come sei tu, e l'hàno maritata à quel Camillo.

Viu. Non è marauiglia, se era schizzinoso, e se non voleua lasciarsi toccare. Ma Filura deue bene hauere obligo à me, se ha sì bel marito.

Rau. Hai hauto più ventura che fenno sorellina. Ma tu sei pur contenta hora di darmi vn bacio, ah carne cotta col mele e zucchero?

Viu. Horsù lasciami, che siamo veduti. Ti aspetto in casa.

Rau. Va pur là. ah, ah, ah, con pazienza si vince ogni difficoltà. Hora son restato qui soletto, questi vorranno, ch'io faccia la partenza. Ti sò dire, che hã-

no

no fatto vna bella scielta d'huomo. Horsù poi che mi veggo tanto caro alle donne, per non essere hortolano in tutto il paese, che sia più destro di Rauanello nel coltiuare i suoi horti, fauellerò solamente con loro. Se voi volete venire à cena in casa del mio padrone, vi ci inuito da parte di tutti, e del vostro Rauanello particolarmente: poi che alla sua bella sposa farete compagnia. Qui non vi mancherà mangiare, ne letti per dormire: per che essendo il mio padrone benissimo fornito d'ogni cosa, vi assicuro, che dimane partirete da noi sodisfattissime, e trouerete me fra gli altri pròtissimo sempre ai vostri comandi. Che ne dite? non ne farà altro eh? Restate dunque col malanno, che vi accompagni.

*IL FINE.*

*IN BOLOGNA,*

*Appresso Gio: Batt. Bellag. 1601.*

*Con Licenza de' Superiori.*